

DARIO RIVA

IL QUINQUENNIO DURO:
STORIE DI INZAGHESI NEGLI ANNI
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

FASCISMO ED ANTIFASCISMO AD INZAGO:
MOMENTI DELLA MILITANZA REPUBBLICHINA E DELLA
LOTTA PARTIGIANA PER LA LIBERAZIONE (1940-1945)

2013

Cooperativa Cattolica di Consumo
INZAGO

li 18 - 2 - 1943 XXI 193

Telef. N. 10
COMUNE DI INZAGO

8.11. 843	Col. 4	AL SIG. PODESTA'
131.19 FEB 1943	Classe 7	<u>INZAGO</u>

A preg.ma di codesta Spett. Podesteria del 16 c.m. Pr.803

In merito alla vendita nel nostro spaccio carne di una vacca affetta da tubercolosi diffusa e da deperimento organico si espone quanto segue:

La mancanza del cartello indicante le p̄scrizioni igieniche da usarsi per il consume della carne, è dovuta a semplice dimenticanza e pertanto si assicura che in avvenire si userà maggior diligenza.

Per il prezzo di L.9 invece che L. 8,20 al Kg., non sapendo al momento quale fosse la maggiorazione concessa dal Comune oltre al prezzo fissato dal Veterinario, abbiamo pensato di basarci sulla maggiorazione di L. 2 al Kg. (da L. 8 a L. 10) fissato per la carne venduta allo spaccio comunale una settimana prima.

Ci permettiamo infine di osservare che, pur essendo presente la Guardia Comunale all'inizio della vendita, questa Direzione è stata avvertita delle infrazioni commesse soltanto con la pregiata di codesta Spett. Podesteria mentre un avviso tempestivo avrebbe potuto rettificare ogni cosa.

Con ossequio

COOP. CATTOLICA DI CONSUMO
INZAGO
 Il Presidente
Antonio Garavolivo

Tip. Gualtani, 3-931 - Tel. N. 8

Fig. 1. Lettera del Presidente della Cooperativa Cattolica di Inzago

I

LA DURA ED IMPOPOLARE DISCIPLINA
SULL'AGRICOLTURA E SUI GENERI ALIMENTARI

Durante la Seconda guerra mondiale, uno dei fattori che determinò lo scollamento fra il regime fascista e il popolo italiano fu certamente la dura ed impopolare disciplina sui generi alimentari di prima necessità che venne imposta sia per controllare la produzione, il commercio ed il consumo dei generi alimentari stessi, sia per approvvigionare di vettovaglie le forze armate. Fin dai primi mesi del periodo bellico, la popolazione, specie quella dei ceti subalterni, che già precedentemente non godeva una dieta sana ed equilibrata, fu costretta, a causa delle requisizioni e dei razionamenti, a ridurre ulteriormente il proprio desinare. Peggiorarono notevolmente le condizioni di salute determinate dalle possibilità e dalle abitudini inerenti alla nutrizione: non casualmente la pellagra, che aveva colpito pesantemente le popolazioni rurali nell'Ottocento e che, ancora all'inizio del Novecento, faceva ammalare i contadini più denutriti, ma che successivamente si era riusciti a debellare quasi completamente, riprese a manifestarsi con una recrudescenza di casi piuttosto gravi. Tutta la popolazione si vide costretta ad assoggettarsi alla generale regolamentazione sulle derrate alimentari, sottoposte a controllo e razionamento da parte delle autorità governative locali; ne derivò un drammatico impoverimento della già insufficiente dieta delle classi sociali più disagiate, che dovettero, secondo le espressioni comunemente usate, "saltare i pasti", "stringere la cintura", e subire un notevole peggioramento del proprio tenore di vita; ciò ovviamente causò un diffuso malcontento che si fece via via sempre più esteso e profondo man mano che i sacrifici imposti divennero pesanti ed insopportabili.

Vari documenti dell'archivio comunale di Inzago permettono di studiare e di seguire diversi aspetti dell'applicazione, in ambito locale, dei decreti ministeriali in materia di agricoltura e di fabbisogno alimentare: essi descrivono una realtà storica paesana economicamente assai disagiata, fatta di una povertà contadina che la dittatura fascista, attraverso le disposizioni impartite per fronteggiare prima le difficoltà conseguenti le sanzioni economiche della seconda metà degli anni '30, poi le esigenze del periodo bellico, rese ancora più miserevole. Si raschiò il fondo del barile: metafora senz'altro efficace a rappresentare la drammatica situazione venutasi a creare, tra funzionari statali incaricati di gestire severamente e scrupolosamente le direttive ricevute (visti e considerati, dalla gente comune, come veri e propri spietati affamatori del popolo), intrallazzatori e affaristi al mercato nero, famiglie sofferenti la penuria di cibo.

Con vari decreti riguardanti l'agricoltura, venne pianificata la produzione del settore primario; si impedì agli agricoltori di coltivare liberamente i terreni secondo le proprie esigenze di raccolto ed autoconsumo familiare, in base ai tradizionali patti colonici, ai consueti contratti di affittanza, ecc; nei rapporti di conduzione delle terre tra proprietari terrieri e lavoratori dei campi si incunearono infatti le disposizioni dei decreti dei piani provinciali di coltivazione che imposero di investire e riservare percentuali precise di superfici coltivabili alla semina di determinati cereali (specificandone pure la qualità) e di altre colture; nel trasmettere, ad esempio, la copia dei Decreti Prefettizi aventi per Oggetto il Piano di coltivazione dei cereali a semina primaverile e curcubitacee (poponi, cocomeri, zucche, cetrioli), la Confederazione Fascista Agricoltori dell'Unione Provinciale di Milano raccomandò al Podestà di Inzago di vigilare affinché nel territorio comunale fosse attuata la seguente ripartizione:

<i>GRANOTURCO MAGGENGO</i>	<i>26% della superf. agr. pari a Ha 296</i>
<i>GRANOTURCO CINQUANTINO</i>	<i>4% della superf. agr. pari a Ha 46</i>
<i>AVENA</i>	<i>4% della superf. agr. pari a Ha 46</i>

Non mancavano tassative indicazioni ed assoluti divieti di coltivazione:

“Per granoturco maggengo s’intende anche il granoturco seminato su rottura di prato dopo il taglio del maggengo e dopo l’erbaio primaverile. Per granoturco cinquantino s’intende solamente il granoturco susseguente ad altro cereale come il frumento, la segale, ecc.

Il riso a semina e quello a trapianto sono compensabili purché nel complesso si raggiunga la somma delle superfici assegnate.

Le domande per ottenere la licenza di coltivazione delle curcubitacee dovranno essere indirizzate a questa Unione entro il 31 Marzo p.v. e trascorso tale termine non potranno essere accolte in considerazione della limitata superficie assegnata a questa coltura.

E’ vietata la consociazione del grano con poponi e cocomeri.

La consociazione delle zucche col granoturco sarà limitata allo stretto fabbisogno aziendale ... ”¹.

Naturalmente ordinare agli agricoltori cosa, come e quanto coltivare, dopo aver privato le famiglie contadine delle forza-lavoro migliore per destinarla al servizio militare, equivaleva alienarsi il consenso della gente dei campi; le terre, coltivate prevalentemente da anziani, donne e ragazzi, che si sentivano vessati come contadiname addetto ad un’agricoltura di fatto militarizzata, resero sempre meno, e i piani di coltivazione decisi negli uffici ministeriali e dei Comitati Provinciali dell’Agricoltura rimasero in molti casi sulla carta, tant’è vero che, diminuita la manodopera disponibile nelle campagne, vari terreni furono abbandonati, senza coltivazione alcuna e perciò i Podestà dovettero scrivere innumerevoli raccomandate con ricevute di ritorno ai proprietari dei terreni incolti affinché costoro provvedessero immediatamente a coltivare il terreno improduttivo, avvertendo che in difetto di esecuzione dell’ordinanza comunale comunicata, il terreno sarebbe stato affidato a terzi, ma non essendoci molta disponibilità di manodopera né sementi in abbondanza, l’avvertimento-minaccia di coltivazione coatta fu raramente eseguito. La carenza di manodopera si aggravò in conseguenza della mobilitazione ordinata dai Comandi Germanici, che sottrassero ulteriormente uomini e mezzi ai lavori agricoli, determinando non trascurabili effetti negativi alla produzione agricola:

“Mi è stato segnalato che varie aziende agricole sono venute a trovarsi nella impossibilità di poter attendere ai normali lavori dell’agricoltura per l’elevata percentuale di mano d’opera mobilitata da parte dei Comandi Germanici (Todt).

Approssimandosi i lavori di semina e di raccolta, allo scopo di evitare che le aziende agricole di tutta la provincia vengano a trovarsi in critica situazione per la deficienza di mano d’opera, desidero che venga disposta una precisa indagine numerica e probatoria al fine di accertare l’esatta percentuale di mano d’opera fornita ai Comandi Germanici da ogni Comune, precisando se l’assunzione degli operai è stata disposta d’autorità dai Comandi stessi o per spontanea offerta degli operai ... ”².

Alle famiglie contadine venne imposto di consegnare all’ammasso governativo pressoché l’intero raccolto di cereali, e venne loro vietato di trattenere più di due quintali di grano per ogni membro familiare; tale quantitativo di cereali venne autorizzato in sostituzione della carta annonaria per generi da minestra (pasta, riso, farina) e rappresentava il fabbisogno calcolato sufficiente per la preparazione del pane occorrente alla famiglia contadina: praticamente ai coltivatori si creavano difficoltà ad approvvigionarsi di pasta e riso, tant’è vero che vi furono rimostranze di agricoltori per

¹ Archivio Comune di Inzago (in seguito ACI), cart. 63/11/3/1, 1943-1944, R.D.L. n. 1031 del 25 Agosto 1942 e Circolare del Ministero dell’Agricoltura del 14 Luglio 1943 e successive applicazioni e modificazioni.

² ACI, cart. 71/11/1/1, 1945, 5 Marzo 1945, Circolare della Prefettura Repubblicana di Milano ai Podestà e Commissari Prefettizi.

il diniego di rilascio di carte annonarie per gli ingredienti nutrienti delle minestre di non solo verdure; al fittavolo della Cascina Rivera, Giacomo Fedeli, ad esempio, che aveva esaurito la scorta di frumento, si negò la carta per l'acquisto dei generi sopra specificati, costringendo i sette componenti della sua famiglia a mangiare le solite minestre prive di qualsiasi tipo di cereale e a rinunciare perfino alle pastine in brodo. Si apparecchiavano in tavola piatti che piangevano, come si diceva, e nelle "baslote" (ciotole) "o c'eran carote o eran vuote"; o ci si nutriva con ciò che si riusciva "a mestolar" scarsamente nel piatto, oppure si digiunava forzatamente; ebbene, se non è difficile immaginare il disappunto di un grande affittuario come il Fedeli che, pur disponendo di denaro per acquistare cibo e quindi per poter imbandire con una certa abbondanza il proprio desco, tuttavia non veniva autorizzato a rifornirsi di quanto avrebbe potuto e voluto far provvista, risulta ancor più agevole raffigurarsi l'avversione delle famiglie indigenti nei confronti di coloro che comandavano ed avevano attuato il sistema annonario, avversione carica di disperazione e risentimento, soprattutto da parte dei piccoli affittuari pressoché spoliati delle poche sostanze di cui disponevano ed ora più che mai in ristrettezze economiche, e magari indebitati con i proprietari terrieri; molti di essi, dopo aver "pranzato" frugalmente nei campi "con al disnà del mesdì", "cenavano" evitando di mettersi a tavola, andando a sedersi sul gradino dell'uscio di casa o sulle colonnette poste all'ingresso dei cortili o sulla sedia impagliata "suta al purtun", proprio per non farsi venire il magone di vedere "la taùla del Venerdì de magher anca i olter dì", non avendo che qualche tozzo di pane, del companatico rimediato, o un po' di polenta e latte, o ben poco altro. I contadini, alle prese con i problemi delle requisizioni urgenti ed indiscutibili effettuate a loro danno "per la causa superiore della Patria in armi", e della questione definibile "della fame atavica", ovvero "dell'arte di arrangiarsi" per combinare pranzo e cena ("pranzo" e "cena" da intendersi ovviamente come un semidigiuno a cui si era costretti per mancanza di pietanze ... insomma quali momenti di quotidiana povertà della gente rurale rassegnata ad avere ben poco da mettere sotto i denti), inevitabilmente trovavano odioso l'obbligo dell'ammasso del grano e ogni altro provvedimento afferente.

Un'ulteriore contribuzione di cereali fu richiesta ai contadini in seguito alle nuove e crescenti esigenze di rifornimento alimentare dell'esercito determinate dal perdurare della guerra, che, dichiarata il 10 Giugno 1940 da Mussolini a Francia ed Inghilterra, anziché concludersi vittoriosamente nel breve giro di pochi mesi, come ci si era illusi avvenisse, si prospettò, l'anno seguente, decisamente diversa da come era stata ottimisticamente (ed irresponsabilmente) presentata dal Duce e dai suoi più stretti collaboratori, e perciò, nel 1941, si emanarono circolari piene zeppe di fraseologia retorica tipicamente fascista, con cui si fece appello ai Podestà affinché essi svolgessero la seguente concreta opera di persuasione:

"Il vittorioso sviluppo delle operazioni militari ha determinato la necessità di aumentare le scorte dei cereali esistenti per far fronte al fabbisogno delle Forze Armate, della popolazione civile dei territori ritornati all'Italia, dei prigionieri e dei feriti nemici che verranno trattati con clemenza fascista.

*In considerazione a quanto precede, siete pregato a svolgere concretamente la Vostra opera di persuasione, al fine di ottenere positivi risultati e di far comprendere agli agricoltori ed alle genti rurali la necessità di offrire un ulteriore contributo di cereali alla Patria per assicurare i mezzi di sostentamento necessari alla continuità del nostro sforzo bellico vittorioso. L'opera di persuasione dovrà essere capillare, ed in profondità dovrà giungere viva nelle masse agricole"*³.

La mistificazione burocratico-patriottica delle operazioni militari che negava l'evidenza delle sconfitte subite, congiuntamente alla richiesta di un maggior quantitativo di cereali alla Patria,

³ ACI, cart. 54/11/1/1, 1941, 26 Aprile 1941, Circolare del Presidente del Consorzio Provinciale tra i produttori dell'agricoltura.

quando di disponibilità di cereali ce n'era a malapena per sfamarsi, resero odioso il regime fascista non solo in quanto responsabile dell'entrata in guerra dell'Italia che piangeva sempre più la morte di tanti caduti in battaglia e la sorte di soldati finiti prigionieri, ma anche per i sacrifici continuamente imposti ai civili, che cominciarono oltretutto a comprendere, dalle notizie che superavano la censura militare, che, al fronte, i combattenti erano stati mandati spesso inutilmente al massacro, e privi di adeguato equipaggiamento. La necessità di accelerare al massimo il conferimento agli ammassi di frumento e granoturco spinse le autorità a costituire, in ogni Comune rurale, Commissioni di controllo che ispezionassero rigorosamente tutte le aziende agricole allo scopo di scoprire e requisire eventuali quantitativi di *“cereali esuberanti”*:

*“E' indispensabile che il controllo sia esercitato in modo sistematico e rigoroso presso tutte le aziende agricole comprese nel territorio del Vostro Comune in modo che tutti i quantitativi dei cereali esuberanti lo stretto e indispensabile fabbisogno delle aziende, secondo le disposizioni Ministeriali a suo tempo emanate, siano sollecitamente conferiti all'ammasso. Il controllo deve essere esercitato in modo particolare sul granoturco; è necessario evitare che da parte degli agricoltori si commettano degli abusi nell'impiego di questo cereale per l'alimentazione del bestiame. Per l'allevamento dei suini può essere consentito l'utilizzo del granoturco solo per quei capi all'ingrasso al momento della raccolta. Non deve essere tollerato l'uso del granoturco per l'ingrasso di suini acquistati e denunciati alla Sezione della Zootecnia, dopo il raccolto del granoturco”*⁴.

I Commissari preposti a far eseguire dai Podestà (mettendoli chiaramente in situazioni di grave difficoltà) le disposizioni Ministeriali, erano certamente a conoscenza che non esistevano di fatto *“cereali esuberanti”* e che *“lo stretto fabbisogno delle aziende”*, procedendo a racimolare ulteriormente granoturco, diveniva oltremodo stretto, vale a dire tale da togliere, fuor d'ogni metafora, bocconi di *“pan giald”* (di farina di granoturco) a chi di bocconi già ne mangiava poco, tuttavia si indicavano immaginari e del tutto ipotetici *“abusi nell'impiego di questo cereale”* da prevenire ed evitare assolutamente; alle famiglie contadine veniva consigliato l'allevamento di un solo maiale, il cui ingrasso nel periodo autunnale, concludendosi nei mesi invernali, serviva poi ad insaccare le carni suine che erano il cibo proteico quasi esclusivamente ingerito dalla gente dei campi nel corso di un'annata zootecnica; siccome allevare un secondo maiale comportava la disponibilità di un quantitativo di granoturco doppio rispetto a quello ritenuto bastante per un solo suino, parendo evidentemente troppa abbondanza allevare nel serraglio due capi di bestiame suino, ai contadini che comunque erano magri e malnutriti, si indicava, se proprio insistevano ad allevare più di un maiale, l'utilizzo di *“mezzi di sostentamento di fortuna”*, cioè gli avanzi della cucina e della tavola familiare, da destinare pure all'allevamento domestico di conigli e pollame, ma che fosse praticamente impossibile incrementare così qualsiasi allevamento domestico era evidente dalla semplice constatazione che nelle case contadine non esistevano *“cascami della cucina”* né *“residui della mensa familiare”* quantitativamente tali *“per tentare l'allevamento degli animali domestici e anche di qualche suino”*.

La fabbricazione dei salumi di pura carne bovina non venne più consentita, e fu proibita la macellazione dei suini per uso familiare che veniva praticata da ogni contadino con l'ausilio di un *“masolar”* chiamato *“a scoltellar”* in cascina o nel cortile rustico, secondo un'usanza di lavoro stagionale autunnale ed invernale assai diffusa da tempo immemorabile:

“Avvicinandosi l'epoca delle macellazioni dei suini per uso familiare, si voglia disporre l'osservanza della seguente disciplina:

⁴ ACI, cart. 54/11/2/1, 1941, 3 Dicembre 1941, Espresso del Commissario del Consorzio Provinciale di Milano a tutti i Podestà.

Le macellazioni devono avvenire in tutti i Comuni entro i pubblici o privati macelli, rimanendo tassativamente vietata la macellazione in locali di abitazione, in magazzini o nelle stalle. Dovranno essere stabiliti giorni ed ore fisse per le suddette macellazioni onde poter assicurare un sollecito funzionamento del servizio di vigilanza sanitaria ed apprestare il personale e l'acqua calda necessari per la macellazione dei suini. Dopo la macellazione avrà luogo, entro i pubblici o privati macelli, quanto dovuto, il conferimento stabilito per legge. Il compenso stabilito per la visita sanitaria veterinaria a domicilio dovrà essere ridotto alla metà ...”⁵.

La suddetta Circolare, emanata ufficialmente per garantire la vigilanza sanitaria sulle carni suine, ma in realtà con lo scopo di controllare il conferimento ai centri pubblici preposti delle parti della bestia macellata di cui si era decretato che il possessore dell'animale dovesse essere privato, fu di problematica e difficile applicazione poiché incontrò una generale opposizione; infatti i contadini non intendevano privarsi minimamente del lardo e delle parti “cicciose”, e neppure delle ossa ritenute di scarto (“*Del maiale non si butta via nulla e i porcelli sono sempre tutti belli*”, si diceva), né chiamare e pagare il veterinario, né portare il proprio maiale alla stazione di macellazione; alle richieste delle autorità comunali di ritirare la Circolare in questione, il Prefetto rispose negativamente, dando prova di non aver compreso che comunque era impossibile svolgere la vigilanza in ogni luogo dove venivano praticate le macellazioni domestiche; posta di fronte al problema determinato da una disposizione decisa dall'alto senza valutarne concretamente l'inapplicabilità, sorda e cieca innanzi all'evidenza, segnalata dagli enti locali, dell'impraticabilità delle macellazioni ordinate, l'autorità prefettizia continuò ostinatamente ad emanare inutili circolari di conferma su quanto precedentemente comunicato, mentre ovunque avvenivano, come sempre si era fatto, le macellazioni domestiche, ora dichiarate illegali, “*de sfroos*” (di frodo) e quindi con il timore che il macellaio e i contadini intenti alla “*porscellada e all'insaccada dei salam*” fossero colti in flagrante (perciò per evitare che si scoprisse la macellazione proibita in corso si incaricavano i ragazzini di fare le vedette per avvistare l'eventuale arrivo di guardie municipali, veterinari, o ispettori:

“Da parte di alcuni Podestà e molti Commissari Prefettizi sono pervenute richieste rivolte ad ottenere la non applicazione di quanto disposto con la Circolare n. 265/5 del 10 Settembre u.s.

Poiché le difficoltà e gli inconvenienti lamentati sono stati a suo tempo presi in considerazione e respinti, non ritengo di dover modificare quanto è stato disposto in materia, in considerazione del fine precipuo che si propone il provvedimento di cui trattasi, che è quello, oltre che igienico-sanitario, di assicurare il totale conferimento dei grassi suini oggi più che mai indispensabili per l'assegnazione delle razioni di grassi. Pertanto dispongo che il provvedimento sopra ricordato sia assolutamente adottato ...”⁶.

Anche le disposizioni sulla macellazione del bestiame bovino furono largamente disattese, tant'è vero che, ricevendo molte segnalazioni in merito agli abusi delle macellazioni d'urgenza, il Prefetto constatò che tali macellazioni erano in molti casi l'espedito praticato per evitare le requisizioni di capi di bestiame che, dichiarati colpiti da qualche malattia, venivano sottratti al conferimento organizzato per l'approvvigionamento militare:

“Le macellazioni d'urgenza se pur agli effetti del contingentamento delle carni sono state di recente opportunamente regolate ed inquadrare dalle disposizioni ministeriali,

⁵ ACI, cart. 61/4/5/3, 1943, 10 Settembre 1943, Circolare n. 265/5, sulla vigilanza veterinaria, della Prefettura di Milano.

⁶ ACI, cart. 61/4/5/3, 1943, 5 Ottobre 1943, Circolare n. 294/5V del Prefetto Uccelli ai Podestà e Commissari Prefettizi della Provincia di Milano.

rappresentano sempre, in molti casi, la pratica che ci fa continuamente riscontrare essere essa divenuta la via più frequentemente seguita per infirmare la disciplina sull'approvvigionamento del bestiame bovino.

Allo scopo perciò di ridurre al minimo le possibilità di evasione alla disciplina in questo campo, con maggiori controlli, si deve procedere al fine di ottenere che i dati che vengono segnalati con le debite carte schede 9/B all'Ente Economico della Zootecnia per lo scarico nei riguardi degli allevatori proprietari corrispondano al vero stato dei fatti.

Si dispone pertanto che d'ora in avanti le segnalazioni di macellazioni d'urgenza per essere scaricate debbano essere accompagnate da una dichiarazione dell'ufficio comunale dell'imposta di consumo nella quale sia indicato il peso del bovino macellato per il quale è stato pagato l'importo. Si deve pertanto impartire ordini all'uopo spiegato al Veterinario Condotta di esatto adempimento ... ”⁷.

Le macellazioni dichiarate d'urgenza, a causa di supposte malattie, dietro richiesta degli allevatori, da veterinari evidentemente compiacenti, ostacolavano le macellazioni urgentemente ordinate per le esigenze dell'esercito italiano; contrapponendosi tali urgenze di natura e scopo fondamentalmente diverso, i contadini proseguivano la loro “guerra” alle requisizioni per la guerra, dichiarando furti fittizi di bestiame e continuando, quando era possibile concordare con veterinari “malleabili” e “comprensivi” fasulle aftosi, la “carneficina” lamentata dall'autorità prefettizia impotente a risolvere concretamente il problema delle macellazioni incontrollate:

“Dall'esame dei prospetti mensili delle macellazioni d'urgenza si è rilevato che, nonostante i ripetuti avvertimenti, continuano ad essere effettuate macellazioni d'urgenza per cause non consentite appunto perché non urgenti e tali cioè da non permettere l'invio dei soggetti, nel quantitativo adeguato, ai raduni per la selezione zootecnica dell'Ufficio alimentare a servizio delle FF. AA.

Si deve pertanto invitare ancora una volta i Veterinari Condotti a limitare allo stretto indispensabile le macellazioni d'urgenza e a denunciare all'Autorità Giudiziaria chiunque abbia macellato senza giustificato motivo. Con l'occasione si richiama ancora una volta l'attenzione sulla necessità di rigorosi controlli sulle macellazioni clandestine, che sono una vera e propria carneficina fatta a detrimento dei superiori interessi nazionali, e di nocimento anche agli effetti della sottrazione all'ammasso delle pelli e del grasso destinato alla produzione bellica. I servizi veterinari siano pertanto vigili e zelanti, non omettendo mai di segnalare al Podestà ed a questa Prefettura le infrazioni riscontrate ... ”⁸.

Si può avere un'idea di come avvenissero effettivamente le macellazioni frequentemente praticate, non sottoposte a preventivo controllo del veterinario, leggendo la seguente giustificazione addotta dal Presidente della Cooperativa Cattolica di Consumo di Inzago dopo una segnalazione comportante multa per infrazione del Regolamento sulla Vigilanza sanitaria delle carni:

“In merito alla vendita nel nostro spaccio carne di una vacca affetta da tubercolosi diffusa e da deperimento organico, si espone quanto segue:

La mancanza del cartello indicante le prescrizioni igieniche da usarsi per il consumo della carne, è dovuta a semplice dimenticanza e pertanto si assicura che in avvenire si userà maggiore diligenza. Per il prezzo di L. 9 invece che di L. 8,20 al Kg, non sapendo al momento quale fosse la maggiorazione concessa dal Comune oltre il prezzo fissato dal Veterinario, abbiamo pensato di basarci sulla maggiorazione di L. 2 al Kg. (da L. 8 a L. 10 fissato per la carne venduta allo spaccio una settimana prima).

⁷ ACI, cart. 61/4/8/3, 1943, 13 Luglio 1943, Circolare n. 3574 della R. Prefettura di Milano ai Podestà della Provincia.

⁸ ACI, cart. 61/4/8/3, 1943, 10 Settembre 1943, Circolare n. 4034 della prefettura di Milano ai Podestà della Provincia e ai Veterinari Condotti consorziati e comunali.

Ci permettiamo infine di osservare che, pur essendo presente la Guardia Comunale all'inizio della vendita, questa Direzione è stata avvertita delle infrazioni commesse soltanto con la pregiata di codesta Podesteria mentre un avviso tempestivo avrebbe potuto rettificare ogni cosa ...”⁹.

A rigido controllo furono sottoposti i mugnai (ad Inzago erano attivi quattro mulini), i quali erano obbligati a denunciare mensilmente i propri movimenti di frumento e sfarinati; con Decreto Ministeriale dell'11 Novembre 1941, si dispose che i Comuni provvedessero alla piombatura dei mulini dei produttori agricoli che disponevano di impianti di macinazione propri, *“al fine di evitare nella misura massima possibile la macinazione, e quindi il consumo, dei quantitativi di cereali e leguminose trattenuti abusivamente dai produttori, in eccedenza ai massimi consentiti dalle vigenti disposizioni”*; i mugnai che invece macinavano per conto terzi potevano ricevere solo un quantitativo piuttosto limitato di cereali. Per impedire che da parte di singole famiglie si provvedesse direttamente alla macinazione del grano e alla produzione del burro, la Regia Prefettura di Milano, il 10 Ottobre 1941, decretò l'assoluto divieto delle due specificate attività produttive domestiche, vietando pure l'alienazione, da parte di produttori, commercianti, privati, di qualsiasi tipo di macchinario casalingo per la macinazione del grano e di qualsiasi tipo di zangola o di apparecchiatura simile per la produzione e lavorazione del burro; veniva inoltre fatto obbligo agli industriali casari, agli agricoltori ed ai privati detentori di scrematrici, di presentarne denuncia, indicando con precisione dove si trovasse e se fosse attiva o inattiva ogni singola scrematrice posseduta. La carenza di farina indusse il governo ad emanare un decreto che consentiva l'impiego di purea di patate nella panificazione, precisandone il dosaggio:

“Il Prefetto della Provincia di Milano, considerata l'opportunità di aggiungere alla farina miscelata per la panificazione un certo quantitativo di patate così da conseguire un risparmio di farina, visto il telegramma ministeriale (...), visto l'art. 19 del T.U. (...) decreta:

Art. 1. A decorrere dalla data del presente decreto, è consentito di impiegare nella panificazione le patate sotto forma di purea.

Art. 2. La quantità di purea di patate che potrà essere aggiunta in ogni quintale di farina miscelata regolarmente, non dovrà superare i chilogrammi 15”.

Dopo il 25 Maggio 1941, venne vietata la produzione e lo smercio di qualsiasi tipo di pane speciale:

“Il Prefetto della Provincia di Milano, considerato che la produzione di pane con l'aggiunta di speciali condimenti, quale miele o altri generi, costituisce un incentivo a maggior consumo di pane (...), decreta che a partire dal 25 Maggio corrente è vietato ai panificatori di produrre e vendere ed ai pubblici esercizi di somministrare qualsiasi tipo di pane speciale, fatta eccezione per il pane per diabetici e per i grissini confezionati con farina miscelata”¹⁰.

La quantità di farina per panificazione che la Sezione Provinciale dell'Alimentazione assegnò al Comune di Inzago fu insufficiente a coprire il fabbisogno della popolazione, ragion per cui il Podestà scrisse al Prefetto al fine di ottenere un aumento dell'assegnazione di farina, ma l'autorità prefettizia invitò quella municipale inzaghesa ad astenersi dall'inoltrare simili, inutili richieste. Il Podestà, caparbio, non si astenne affatto dal richiedere ancora un aumento dell'assegnazione di farina, giacché quella disponibile non bastava né alle esigenze alimentari degli inzaghesi né a quelle produttive dei panettieri, i quali protestarono insistentemente per la carenza di farina e per essere

⁹ ACI, cart. 61/4/5/3, 1943, 18 Febbraio 1943, Lettera del Presidente della Cooperativa Cattolica di Consumo, Antonio Brusamolino, al Podestà d'Inzago.

¹⁰ ACI, cart. 54/11/2/1, 1941, 5 Maggio 1941, Decreto della Prefettura di Milano.

pertanto nell'impossibilità di soddisfare il fabbisogno della clientela; il Podestà indirizzò allora all'Ufficio Farine di Milano la seguente lettera:

“Alcuni panificatori di questo Comune si sono rivolti al Municipio per lamentare un'insufficiente assegnazione di farina di pane. Già precedentemente questo Ufficio aveva fatto un'inchiesta presso i vari panificatori per conoscere la causa della sperequazione verificatasi nella fornitura del pane ai consumatori da parte dei vari forni. E' risultato che una sperequazione esiste veramente, tanto che alcuni forni sono in grado di fornire 200 grammi di pane al giorno, mentre altri arrivano a distribuirne 150-160. Mi rivolgo pertanto a codesto Ufficio per chiedere un aumento di assegnazione di farina ai tre esercenti Segale Angelo, Tognoli Emilio e Pirotta Carlo, in modo di metterli in condizioni di fornire la medesima quantità di pane degli altri esercenti, alla loro clientela. Prego quindi di volere studiare la possibilità, o quanto meno perequare le prossime assegnazioni di farina in modo che ogni forno possa fornire ai propri clienti l'eguale quantità di pane, anche per evitare lamentele e l'esodo verso forni più favoriti della clientela abituale di quelli che lo sono meno”¹¹.

I reclami degli inzaghesi per la mancanza di farina e per l'insoddisfacente razionamento di pane si fecero così vivaci da suscitare qualche preoccupazione per il mantenimento dell'ordine pubblico, tant'è vero che il Prefetto inviò al Podestà questa riservata urgentissima:

“Si prega di inviare con la massima sollecitudine una brevissima relazione dalla quale possa desumersi se la questione riguardante il razionamento del pane possa ritenersi superata anche nei confronti dello spirito pubblico di codesta popolazione”¹².

Nella relazione scritta dal Podestà si può rilevare anzitutto che già nella prima metà del Novecento, la popolazione inzaghesa, pur essendo ancora prevalentemente agricola, risultava anche formata da un numero piuttosto consistente di lavoratori pendolari che, impossibilitati dalle nuove disposizioni del periodo bellico di acquisto di generi alimentari nei negozi di Milano vicini ai luoghi di lavoro (a causa del tesseramento familiare), provvedevano a rifornirsi di pane dai fornai inzaghesi, determinando di conseguenza un notevole squilibrio tra la quantità di pane effettivamente necessaria a sfamare la popolazione e quella autorizzata ad essere prodotta:

“In risposta alla Vostra nota riservata urgentissima all'oggetto 'razionamento pane', rilevo che la popolazione, pur dando in via generale prova di disciplinata comprensione, ritiene insufficiente la dotazione fissata. Ho cercato di rendermi conto se vi fosse qualche ragione che potesse giustificare tale opinione e ritengo di averla identificata nel seguente fatto: sono circa ottocento gli operai che giornalmente si recano a Milano per lavoro, e questi, prima dell'inizio del tesseramento, si provvedevano di pane in città; ora devono portarlo dal paese e per quanto dopo l'inizio del tesseramento sia aumentata l'assegnazione di farina ai forni locali, l'aumento è assai inferiore al corrispondente quantitativo di pane prelevato dagli operai in città”¹³.

Allorché vennero segnalati casi di malori e disturbi intestinali attribuiti ad una panificazione effettuata con miscele di sostanze nocive e non rispettose delle prescritte percentuali di cereali, si accusò in particolare un fornaio di aver irresponsabilmente ed illecitamente adoperato addirittura dosi di segatura macerata; fu effettuata un'ispezione non solo al magazzino del fornaio accusato di

¹¹ ACI, cart. 54/11/3/4, 1941, 30 Giugno 1941, Lettera del Podestà di Inzago all'Ufficio Farine di Milano.

¹² ACI, cart. 52/5/6/1, 1941, 11 Ottobre 1941, Lettera della Regia Prefettura di Milano al Podestà di Inzago.

¹³ ACI, cart. 52/5/6/1, 1941, 17 Ottobre 1941, Relazione del Podestà di Inzago al Prefetto di Milano.

tale malefatta, ma anche in una cascina dove furono scoperti sacchi di farina là abusivamente depositati, e quindi si sottopose a sequestro tutta la farina:

*“Mi pregio portare a conoscenza di codesto on. Consiglio che sono stati scoperti presso la Cascina S. Croce di questo Comune otto sacchi di farina di frumento tipo unico abburattata a un tasso inferiore all’80%. Detta farina è stata sequestrata e depositata presso questo Municipio. Essa è di proprietà del fornaio Segale Angelo (...) Tanto comunico per i provvedimenti di vostra spettanza ...”*¹⁴.

Qualche giorno più tardi, lo stesso Commissario Prefettizio sollecitò ad effettuare al più presto l’analisi chimica della farina lavorata da un sospettato fuorilegge, chiedendo che ad Inzago fosse inviato un funzionario del Laboratorio chimico provinciale che provvedesse con sollecitudine a ritirare la farina sequestrata per procedere ad analizzarla *“anche per evitare che la farina abbia nel frattempo a guastarsi, qualora risultasse regolarmente salubre”*. Un mese dopo, l’analisi non era ancora stata effettuata, con disappunto del Commissario, che, visto il ritardo, aveva proposto di affidare l’analisi a persona, residente a Inzago, professionalmente in grado di analizzare chimicamente campioni di cereali, ma la proposta venne respinta perché soltanto da parte dell’ufficio provinciale riconosciuto competente poteva essere svolta l’analisi:

*“Facendo seguito alle precedenti mie lettere relative all’oggetto, faccio noto che la farina sequestrata a Segale Angelo e depositata presso questo Municipio è in procinto di deteriorarsi. Declino perciò ogni responsabilità che potesse derivare per mancato ritiro della farina stessa”*¹⁵.

Passato un altro mese, prelevati i sacchi sequestrati, il Vice-Presidente del Consiglio Provinciale delle Corporazioni comunicò finalmente che la farina risultava abburattata regolarmente, niente affatto avariata, qualitativamente buona, e che perciò poteva essere panificata senza pregiudizio alcuno per la salute:

*“Dall’analisi eseguita dal Laboratorio chimico provinciale la farina fermata dai vigili annonari di codesto Comune e di proprietà di Segale Angelo è risultata abburattata all’80%, quindi era regolare alla data del fermo. Detta farina potrà pertanto essere restituita al legittimo proprietario ed impiegata nella panificazione”*¹⁶.

Ma la farina analizzata non venne restituita al fornaio a cui era stata sequestrata, perché prodotta da cereali non consegnati all’ammasso ed abusivamente immagazzinata in luogo non autorizzato da licenza di deposito di esercente panificatore, e tenuta illecitamente celata per compravendite ulteriormente illecite, da sanzionare severamente; infatti il Segale, che protestava inutilmente di aver subito un grande danno per l’accusa rivelatasi infondata di aver sfornato pane indigesto e nocivo, sebbene riabilitato dall’infamante diceria circolante in paese, dovette rassegnarsi a pagare una pesante ammenda e rinunciare alla restituzione degli otto sacchi di farina, che furono destinati al sostentamento dei soldati. Mentre il Segale rischiò il ritiro della licenza di esercizio d’artigiano nell’arte della panificazione, ed Esterina Zapelli, esercente di una trattoria con una media giornaliera di dieci coperti, si vide costretta a chiudere i battenti per l’impossibilità di continuare a preparare minestre perché ormai completamente sprovvista sia di riso che di pasta, ad alcuni

¹⁴ ACI, cart. 49/11/2/1, 1940, 7 Settembre 1940, Rapporto del Commissario Prefettizio al Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

¹⁵ ACI, cart. 49/11/2/1, 1940, 9 Ottobre 1940, Lettera del Commissario Prefettizio di Inzago al Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

¹⁶ ACI, cart. 49/11/2/1, 1940, 18 Novembre 1940, Lettera del Vice-Presidente del Consiglio Provinciale delle Corporazioni al Comune d’Inzago.

raccomandati dipendenti della S.I.P. furono concesse razioni supplementari di generi alimentari tesserati. Ai medici del Comune fu comunicato di non rilasciare “*con eccessiva larghezza*” certificati per somministrazione di generi alimentari razionati:

“E’ stato segnalato che diversi medici rilasciano con eccessiva larghezza agli ammalati certificati per somministrazione di supplementi di generi razionati. Nel mentre si prega di vigilare perché ogni abuso sia represso, si dispone che gli Ufficiali Sanitari inviino mensilmente, entro il 10 del mese successivo, un prospetto contenente le seguenti notizie:

*Numero ricette presentate per il visto
Nome del medico che ha rilasciato la ricetta
Numero visite vistate*

Con l’occasione vogliate raccomandare ai medici di limitare il rilascio dei certificati ai soli casi di bisogno scrupolosamente accertati con visita medica. Data l’importanza che riveste nell’attuale momento l’equa distribuzione dei generi alimentari, si fa pieno affidamento sulla collaborazione di tutti gli organi competenti al fine di reprimere illecite attività in tale campo”¹⁷.

Secondo le suddette direttive, insomma, gli italiani non dovevano ammalarsi, così non ci sarebbe stato il problema di intervenire con richiami e rimproveri nei confronti dei medici colpevoli di prescrivere ricette che consentivano agli ammalati di usufruire di supplementi alimentari, o dovevano guarire, se caduti ammalati, senza seguire una dieta nutriente, mangiando il meno possibile. Mentre si teneva sotto stretto controllo tutto ciò che riguardava la filiera dell’alimentazione, ad alcuni privilegiati venivano accordate deroghe e a favore di essi si facevano eccezioni alle regola generale che dichiarava inammissibile qualsiasi eccezione per qualsivoglia motivo e per chicchessia: infatti a taluni era permesso satollarsi senza restrizioni, come si può scoprire fra vecchie carte d’archivio che documentano in modo inconfutabile che ciò che viene imposto per legge non vale sempre per tutti quanti, e che c’è sempre qualcuno al di sopra delle leggi, come dimostra ciò che si può leggere nel fascicolo contenente corrispondenza riservata ed urgente riguardante l’ospitalità riservata a gerarchi in occasione della tradizionale festa autunnale del paese del 1941: venne consentita, ad un esercizio pubblico di Inzago, l’assegnazione di supplemento di carne al fine di poter fornire ad un ristorante adeguate pietanze per soddisfare le richieste di una delegazione nutrita di varie autorità che avrebbero presenziato ufficialmente a manifestazioni pubbliche programmate nei giorni della Sagra e della Fiera del bestiame locale, e consumato due pasti prenotati di portate non lesinate, quali ospiti del Comune di Inzago: due pesi e due misure, è proprio il caso di dire ... e mentre tutti (quasi tutti) tiravano la cinghia, ad alcuni era permesso allentarla¹⁸.

Se in quel periodo, gli inzaghesi non ebbero a sufficienza neppure il più comune dei generi di prima necessità, quotidianamente invocato più che mai con devozione recitando il Pater Noster, di altri alimenti come lo zucchero o il caffè si poteva proprio dire che fossero divenuti lussi costosi, peccati di gola da “desideri proibiti” e “voglie insoddisfatte”, poiché erano pressoché spariti, essendo ormai derrate raramente reperibili in commercio e a prezzi decisamente elevati; la limitata disponibilità di zucchero indusse il governo ad incoraggiare la produzione ed il consumo “alternativo” dell’uva, frutta ricca di sostanze zuccherine, ma incoraggiata teoricamente con un decreto, l’attività di incremento della produzione dell’uva venne praticamente scoraggiata da altri decreti che,

¹⁷ ACI, cart. 49/11/3/1, 1940, 26 Novembre 1940, Direttive ai Capi dei Governi Municipali sulla vigilanza del rilascio delle certificazioni mediche.

¹⁸ ACI, cart. 54/11/2/1, 1941, 11 Settembre e 29 Settembre 1941, Richiesta al Consorzio Provinciale Macellai di Milano e Autorizzazione a fornitura supplementare di vivande.

sottoponendo ogni lavorazione vitivinicola a troppi e stretti vincoli di rigidi regolamenti e ad indisponenti adempimenti burocratici, fecero sì che si dovette constatare una certa preoccupante tendenza all'abbandono dei vigneti anziché uno stimolo a vendemmiare. Le richieste finalizzate ad ottenere maggiori assegnazioni mensili di olio furono respinte perché occorreva anzitutto tener conto dei fabbisogni delle Forze Armate, che rendevano impossibile ogni deroga dai contingenti provinciali già stabiliti. Si impartirono istruzioni sugli orti definiti “*di guerra*” con una fraseologia che oggi appare francamente ridicola, oltre che pomposamente mussoliniana:

“Il Prefetto di Milano, in ottemperanza ai precisi ordini del Duce, ha invitato i Podestà e i Commissari Prefettizi della Provincia di Milano a intraprendere subito, d'intesa con le gerarchie e autorità locali, soprattutto con i Fasci Femminili, una vivace e attivissima azione di propaganda intesa a incrementare al massimo possibile l'allevamento degli animali di bassa corte, nonché a utilizzare i parchi pubblici e privati e, comunque, i terreni incolti, per la coltivazione di ortaggi e di altre piante che danno prodotti atti sia all'alimentazione umana sia a quella del bestiame. L'ordine del Duce e l'invito dell'Ecc. Prefetto trovano, come tutti sanno e comprendono, piena giustificazione in ciò che sono in questo momento le imprescindibili esigenze alimentari della Nazione. E' quindi sacrosanto dovere di ogni cittadino italiano di collaborare assiduamente per l'attuazione in pieno dispiegamento di simile benefica iniziativa. Con entusiasmo, vigore, e con vero spirito di Amor Patrio, si deve stare all'opera sopra specificata. Massima all'erta, occorre, negli orti di guerra, che vanno coltivati con cura solerte. Così vuole il Duce e lo reclamano le necessità del Paese”¹⁹.

Sollecitata dunque la popolazione rurale, specie femminile, a coltivare ogni superficie incolta coltivabile, e parchi, giardini, aiuole, si suggeriva in particolare la coltura delle patate, da avvicendare ad altri ortaggi in appezzamenti dalla superficie di almeno 150-200 metri quadri, da assegnare come orti famigliari in base a “*dimostrazioni di spiccati requisiti di capacità e diligenza*”, ma coloro che furono inizialmente incentivati e premiati a produrre patate vennero poi demotivati dal rigido controllo a cui furono sottoposte sia la produzione sia la compravendita delle patate, con l'obbligo, da parte dei produttori, di consegnare il raccolto all'ammasso collettivo del Consorzio Agrario Provinciale: infatti ogni produttore poteva trattenere per il proprio consumo un quantitativo massimo di 60 chilogrammi di patate per ciascun membro della famiglia e doveva denunciare la più piccola compravendita di tale prodotto. Mio nonno Angelo, che non voleva più neppure vederle, le patate, perché diceva di averne pelate troppe, da ragazzo, e di avere mangiato, durante gli anni della guerra, troppa purea di patate e troppa polenta, non essendoci quasi altro da mettere in tavola, mi riferì una “*curiosità*” espressiva popolare “*coniata*” a proposito del consumo delle patate, in seguito alla suddetta disposizione; assunse duplice significato l'espressione comune analogica “*E' un sacco di patate*”: riferita ad una persona, significava ritenerla priva di lena e poco lesta, lenta, pesante, sostanzialmente inetta; in riferimento alla scorta individuale ridotta del quantitativo disponibile di tuberi, stava ad indicare penuria alimentare e monofagismo.

Dopo aver decretato cosa e quanto gli agricoltori dovessero produrre, si decretò pure che cosa, e in quali porzioni, quando, e pure a quali prezzi, i clienti di ristoranti e trattorie potessero mangiare; dal 1° Giugno 1944, sospese tutte le licenze di ristoranti di lusso e di 1^a categoria, autorizzati a rimanere in esercizio soltanto i locali di 2^a-3^a-4^a categoria, si stabilirono le seguenti disposizioni generali: divieto di somministrare antipasti, supplementi, piatti speciali ed extra; divieto di somministrare olio, burro e altri grassi ed obbligo di servire porzioni già condite; proibizione di preparare e servire in tavola pasta contenente uova, piatti di brodo all'uovo e dolci; somministrazione di minestra a base di pasta, riso o farina di riso soltanto previo ritiro del tagliando generi di minestra in vigore nel mese corrispondente; menù dei generi da minestra, di prodotto crudo, dalle porzioni non superiori ai

¹⁹ ACI, cart. 54/11/1/1, 1941, 9 Settembre 1941, Circolare dell'Ispektorato dell'Agricoltura per la Provincia di Milano.

95 grammi per tutte le categorie di esercizi (da cui il detto “O mangia questa minestra, o salta il pasto, e stai alla finestra”). La disciplina dei pasti era articolata in dieci punti, dei quali, a titolo esemplificativo, si riportano i seguenti:

“1) Il pasto a prezzo fisso deve consistere di: a) Minestra; b) Pietanza con contorno; c) Frutta o formaggio o marmellata.

2) Il rancio unico deve essere somministrato nei pasti serali del martedì, giovedì, sabato, e si compone di: a) Minestra; b) porzione di verdura o legumi; c) frutta o formaggio o marmellata.

Al consumatore del pasto a prezzo fisso viene riservata la scelta su tre qualità di minestra e su tre piatti di contorno.

Per ambedue i pasti della Domenica, resta vietata la somministrazione di pietanze contenenti carni e frattaglie bovine, suine, ovine, caprine, equine, fresche e conservate.

3) Possono essere somministrate: a) le carni bovine, ovine, caprine, nel solo pasto diurno del Sabato; b) i salumi e le carni insaccate nei due pasti del Lunedì e nei pasti diurni del Martedì e del Sabato; c) le uova, le carni di coniglio, il pesce, la selvaggina, il pollame, le frattaglie, tutti i giorni esclusi i pasti serali a rancio unico; d) le carni equine nei giorni di Lunedì e nel pasto diurno del Sabato.

4) E' facoltativa la somministrazione di frutta sciroppata, manipolata, liquorosa, il gelato, ecc. (...).

5) I ristoratori sono obbligati a fornire ai consumatori dei pasti il vino a 9 gradi al prezzo fissato per i servizi al tavolo, e come indicato nella tabella contenuta nella presente circolare”²⁰.

La gestione dell’ammasso dei cereali a livello consortile provinciale entrò in crisi nell’ultimo anno del quinquennio bellico, allorché si cercò di riorganizzare su base comunale l’ammasso cerealicolo, per un più efficace e diretto controllo del conferimento del grano; il tracollo del sistema degli ammassi in funzione dal 1940 risulta evidente dal Decreto articolato in 8 punti con cui il Capo della Provincia di Milano, a un mese circa dalla conclusione della Seconda guerra mondiale, sanciva di fatto l’incapacità del Consorzio Agrario Provinciale di Milano, comunque tenuto aperto, di organizzare ancora l’afflusso dei cereali; poiché vari Comuni erano pressoché sprovvisti di grano “sino alla saldatura col nuovo raccolto”, non rimaneva che passare la mano, per così dire, cioè chiudere il Servizio Provinciale Alimentazione (SE.PR.AL.) ed attribuire ai Podestà la responsabilità di predisporre magazzini fiduciari; si trattava, a ben vedere, di una dichiarazione di vero e proprio fallimento della struttura consortile provinciale, come risulta evidente dai primi 6 punti della delocalizzazione decretata e della delega conferita all’autorità podestarile:

“1°- I cereali che gli agricoltori conferiscono debbono essere ammassati nel Comune stesso dove è avvenuta la produzione.

2°- Il Consorzio Agrario, in accordo con i Podestà dei Comuni, predisporrà dei magazzini fiduciari per il ricevimento dei cereali in quei comuni dove attualmente non esistono magazzini dell’ammasso del Consorzio Agrario.

3°- La Sezione Provinciale dell’Alimentazione storerà tutte le assegnazioni di cereali fatte ai molini provinciali sugli ammassi della Provincia.

4°- I Podestà dei Comuni, in accordo con il Consorzio Agrario, comunicheranno a questa Prefettura le quantità di cereali effettivamente esistenti nel magazzino del Comune (...).

5°- Il quantitativo di cereali occorrenti alla copertura del fabbisogno del comune, sarà utilizzato in loco a cura del Podestà che disporrà le macinazioni ai molini più prossimi anche appartenenti alla categoria artigiani.

²⁰ ACI, cart. 67/11/3/3, 1944, 30 Maggio 1944, Circolare n. 029-7118 del Capo della Provincia di Milano.

6°- I quantitativi dei cereali eventualmente eccedenti il fabbisogno comunale saranno tenuti a disposizione per coprire il fabbisogno dei comuni limitrofi”²¹.

Qualche mese più tardi, il Comitato di Liberazione Nazionale di Inzago, autorizzando la ripresa della piena attività dei mulini locali che erano stati precedentemente piombati per qualche tempo, stabilì che i cereali portati all’ammasso nel magazzino comunale dovessero essere macinati esclusivamente dai mugnai inzaghesi; si diede una nuova denominazione al centro di raccolta cerealicola (“Il granaio del Popolo”) e a gestirlo venne chiamato Mario Riva (mio nonno):

“... Vi comunichiamo il nominativo del nuovo ammassatore, il quale, oltre le capacità direttive, gode di un’esperienza provatissima, essendo stato, prima degli ammassi, commerciante in granaglie, e unisce a tutto questo una condotta politica esemplare ed è mutilato della campagna di Libia. Pertanto inviamo le generalità del ns/raccomandato: Riva Mario fu Carlo, classe 1890, domiciliato in Inzago, via G. Piola, n. 7...”²².

²¹ ACI, cart. 71/11/1/3, 1945, 7 Marzo 1945, Decreto n. 0/29/3473 del Capo della Provincia di Milano.

²² ACI, cart. 69/6/6/2, 1945, 11 Agosto 1945, Nota n. 34 del C.L.N. di Inzago al C.L.N. Aziendale del Consorzio Agrario Provinciale di Milano.

II

DIVERSI FATTI DOCUMENTATI
DI MALGOVERNO FASCISTA

La lezione machiavellica dell'arte dello stare al governo e del saperlo mantenere saldamente, consistente, secondo l'autore de "Il Principe", in varie strategie politiche comunque mai scevre dall'osservanza generale del non "toccare" la roba dei governati, o nel "toccarla" il meno possibile, non fu appresa dai governanti fascisti, o venne praticamente dimenticata: *"Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' suoi sudditi e dalle donne loro (...) ma, sopra tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio"* (Niccolò Macchiavelli, "Il Principe", cap. XVII).

La storia (anche recente) insegna che pure i dittatori a capo di uno stato totalitario apparentemente solido nel sistema di potere instaurato, cadono cruentamente sotto i colpi delle rivolte delle masse popolari quando queste, lese nei loro interessi concreti, provano una profonda avversione nei confronti di un governo sorretto quasi esclusivamente da una casta privilegiata vista sempre più come lontana ed estranea al corpo sociale. Più dei contrasti ideologici, sono gli interessi materiali dei sudditi o cittadini intaccati da eccessiva tassazione, da imposte oltremodo gravose, a muovere le masse popolari contro un regime statale divenuto poco, o niente affatto, rappresentativo della maggioranza degli strati sociali di una nazione.

Il Fascismo venne sconfitto militarmente in quanto regime alleato al nazismo soccombente sotto le forze degli eserciti nemici che strategicamente strinsero gradualmente la Wehrmacht in una morsa a tenaglia, e crollò rapidamente non solo per le disfatte dell'esercito italiano sui campi di battaglia, ma anche per il malgoverno del paese. All'indomani della liberazione di Mussolini dal carcere di Campo Imperatore da parte dei paracadutisti tedeschi, senza le divisioni della Wehrmacht calate in Italia nel Settembre 1943, il governo fantoccio del secondo Fascismo della Repubblica Sociale Italiana, non trovando ampio consenso popolare, e incontrando grandi difficoltà a reclutare militi, non sarebbe riuscito a dividere l'Italia nelle due parti territoriali che furono occupate dalle forze armate delle nazioni nemiche; da soli, i fascisti repubblicani non sarebbero stati in grado di riorganizzarsi in una nuova compagine statale che, per quanto fragilmente attecchita nell'Italia a nord della cosiddetta linea gotica, causò ulteriori catastrofi: quelle dei due anni della guerra civile che videro un'esigua minoranza di mussoliniani imporsi nuovamente come governanti di un popolo stremato che invece non li accettava affatto ed era costretto a subirne le angherie o a contrapporsi ad esse, dando vita alla lotta partigiana. Queste semplici, ma fondamentali considerazioni, ampiamente trattate e condivise in campo storiografico, trovano conferma nello studio di varie carte dell'archivio comunale che documentano inoltre diversi fatti di malgoverno e di impopolarità del Fascismo.

A capo di un governo rapace che requisiva le scarse risorse patrimoniali, Mussolini, man mano che la guerra procedeva maggiormente disastrosa, fu visto sempre più come un tirannico dissanguatore degli esausti italiani, un "monumento" di folle irresponsabilità che stava distruggendo completamente il paese, trascinandolo nel baratro; venne senz'altro odiato dalla gente rurale allorché furono ordinate le requisizioni di cavalli; se si considera infatti che per i contadini piccoli affittuari i beni patrimoniali consistevano quasi esclusivamente nel possesso di pochi capi di bestiame, e che gli equini erano indispensabili sia per lavorare la terra sia per il trasporto dei raccolti dei campi, privare una famiglia di coltivatori dell'unico proprio cavallo o asino, equivaleva a rendere molto più faticoso ogni mestiere da svolgere. Quei contadini ormai anziani, che, durante la Seconda guerra mondiale, vedevano i figli partire per il dovere di servire la Patria, appartenevano alla generazione dei combattenti della guerra del 1915-18, e molti di essi, in gioventù, erano stati

arruolati in fanteria nel primo conflitto mondiale e quindi ben conoscevano gli orrori di quella che fu definita “l’inutile strage”; ora sapevano dei massacri della guerra in corso, della nuova inutile strage, ricevevano notizie di figli caduti in battaglia, o finiti prigionieri, oppure dispersi ...; ora si vedevano requisire, dopo il maiale e la vacca, pure il cavallo ... pertanto come potevano non sentirsi vittime di soprusi di uno stato eccessivamente esoso? Come non concepire la “patria” come patria predona e non odiare tale magniloquente parola che comportava sacrifici per supportare, ancora una volta, una politica guerrafondaia? Il governo che decretò la requisizione dei cavalli fu invisibile anche per le modalità di attuazione del decreto stesso; basta leggere una circolare emanata dalla Confederazione Fascista Agricoltori dell’Unione Provinciale di Milano nell’Aprile del 1944, avente appunto all’oggetto “Precettazione e requisizione dei cavalli per le FF.AA.”, per avere la raffigurazione di tutto un quadro storico di profondo solco fattosi incolmabile e ormai nettamente separante le autorità civili e militari dalle popolazioni delle campagne:

“La precettazione e la requisizione dei cavalli per le FF.AA. effettuata dall’Ufficio Provinciale dell’Ente Economico della Zootecnia ha lasciato negli agricoltori di alcune zone un senso di vivo malcontento perché le Commissioni di requisizioni non hanno sempre tenuto conto delle necessità aziendali ed ha diffuso l’impressione che da parte dell’Unione Agricoltori sia mancato l’interessamento a tutela dei giusti interessi dell’agricoltura e della produzione. Riteniamo perciò opportuno chiarire l’argomento affinché gli agricoltori di rendano conto, da un esame obiettivo dell’andamento delle operazioni di precettazione e requisizione, che le lamentate trascuranze delle necessità aziendali da parte delle Commissioni sono piuttosto la conseguenza diretta di esigenze inderogabili e che l’interessamento dell’Organizzazione Sindacale è stato pronto e tempestivo anche se non ha potuto sortire immediatamente gli effetti sperati.

L’Ufficio Provinciale della Zootecnia, a seguito del Decreto Prefettizio dell’8 Febbraio 1944-XXII°, ha compilato il calendario delle visite nel quale erano indicati i Comuni che in determinati giorni dovevano fare affluire gli equini ai centri di raduno. Solamente in un secondo tempo, di fronte all’impossibilità di espletare le visite e le requisizioni nei ristrettissimi termini di tempo concessi con una sola Commissione, venne autorizzato dal Ministero dell’Agricoltura e Foreste la costituzione di altre due Commissioni. Cosicché in un primo momento per potere fornire il numero dei cavalli richiesti non fu possibile tenere conto delle necessità aziendali e si dovettero requisire cavalli idonei anche nelle aziende che possedevano un solo soggetto. Così dal 14/2 al 6/3 vennero visitati 7809 cavalli, precettati 1005 e requisiti 700.

Le vive ed energiche pressioni di questa Unione fattasi interprete delle difficili situazioni in cui venivano a trovarsi le aziende alle quali veniva requisito l’unico cavallo o un numero di cavalli tali da impedire la continuazione dei lavori, hanno conseguito il risultato che in un secondo periodo dal 7 al 22 Marzo venissero visitati n. 9635 cavalli di cui precettati n. 1521 e requisiti n. 300. Per ovviare al sentito disagio delle aziende che hanno dovuto consegnare un cavallo su uno, o i due o i tre posseduti, è stato predisposto che dette aziende presentino all’Ufficio della Zootecnia la domanda di sostituzione del cavallo o dei cavalli requisiti. I moduli per tali domande sono in distribuzione negli Uffici di Zona dell’Unione Agricoltori. Le domande saranno prontamente esaminate da un’apposita Commissione di cui faranno parte anche i rappresentanti di ciascuna Organizzazione Sindacale per stabilire le sostituzioni. Tale reintegrazione avverrà con cavalli non idonei che verranno requisiti in aziende che non vennero toccate dalla requisizione oppure in aziende in cui la requisizione ha inciso in misura poco rilevante.

L’Ufficio della Zootecnia sta predisponendo l’elenco degli agricoltori che dovranno far affluire i cavalli non idonei ad appositi raduni nei quali verranno scelti i soggetti per la sostituzione o valutati con i medesimi criteri adottati per la requisizione effettuata per le FF.AA.

Altro motivo di lamentela da parte degli agricoltori è il ritardo col quale l'Ufficio della Zootecnica dà corso ai pagamenti dei cavalli requisiti. Anche di questo grave inconveniente l'Unione Agricoltori non ha mancato di farne tempestiva segnalazione all'Ente Economico della Zootecnica ed al Capo della Provincia, insistendo perché venisse dato corso immediato ai pagamenti ed ha avuto assicurazione che i pagamenti sono in atto presso la Banca del Credito Commerciale a Codogno, presso la filiale della Banca Agricola a Rho e presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano, dietro presentazione agli sportelli delle banche del modello S.E. colore bianco)"²³.

Sebbene il Delegato Confederale dell'Unione Provinciale degli Agricoltori, Loris Carreri, informasse che si stava cercando di porre rimedio alle difficoltà produttive causate dalle requisizioni dei cavalli, in realtà la mera difesa d'ufficio degli agricoltori da parte del sindacato fascista ovviamente impossibilitato ad opporsi ad un decreto del Ministero di cui era una succube emanazione, non valse praticamente a nulla, se non a sostituire, in qualche caso, cavalli "non idonei alle Forze Armate" con quelli che, classificati invece idonei, e perciò requisiti, non furono più restituiti ai loro proprietari: si può inoltre facilmente immaginare lo scontento di coloro che, annoverati fra i pochi "beneficitari" aventi diritto alla sostituzione equina, si videro consegnare quadrupedi che, non essendo idonei per l'esercito, non lo erano granché neppure per l'agricoltura. Circa il mancato pagamento dei cavalli requisiti, come non considerare l'autorità governativa di uno stato continuamente requisitore ed insolvente, se non un malgoverno ladro? Tre mesi dopo, la suddetta circolare della Confederazione Fascista Agricoltori venne contraddetta e di fatto cancellata da una Raccomandata urgente del Capo dell'Ufficio Provinciale dell'Ente Economico della Zootecnica che al Podestà del Comune di Inzago inviò un ordine di consegna equini che dovette essere recapitato *"immancabilmente e tempestivamente agli interessati"* nominativamente specificati nell'elenco allegato, i quali non sfuggirono alla nuova requisizione, poiché precise norme furono impartite all'autorità locale:

"1° Il Podestà è tenuto a dar conferma dell'elenco inviato e a far compilare un nuovo elenco dei possessori di cavalli e muli in ordine alfabetico con a fianco il numero dei quadrupedi dai medesimi posseduti in base al censimento o all'ultimo aggiornamento.

2° Il Podestà tramite i carabinieri concorda con un maniscalco che deve trovarsi sul posto del raduno per punzonare i cavalli e che in caso di assenza verrà denunciato al Comando delle Forze Armate Germaniche.

3° Il Podestà dovrà predisporre per il servizio d'ordine.

4° Disporre di 2 tavolini e di 6 sedie per la Commissione".

Norme così meticolose pure sull'approntare ciò che serviva per far comodamente sedere i membri della Commissione nel pieno esercizio della loro funzione di requisitori di equini, non tralasciavano di rammentare ai Podestà che i cavalli andavano portati all'Ippodromo di S. Siro per le ore 7,00 del 24 Luglio, muniti di capezza e con fune robusta della lunghezza di m. 1,50, avvisando ed ammonendo che

"... i trasgressori che non consegneranno i quadrupedi saranno denunciati per sabotaggio alle Forze Armate ed agli stessi verranno confiscati i capi, mentre ai cavalli che nello stesso giorno della consegna saranno presentati in ritardo sarà applicato un deprezzamento"²⁴.

²³ ACI, cart. 67/11/3/3, 1944, 4 Aprile 1944, Circolare n. 115 della Confederazione Fascista Agricoltori ai Podestà e Commissari Prefettizi dei Comuni della Provincia di Milano.

²⁴ ACI, cart. 67/11/3/3, 1944, 7 Luglio 1944, Raccomandata urgente del Capo dell'Ufficio Provinciale dell'Ente Economico della Zootecnica al Podestà di Inzago e Norme attuative per la requisizione equini pro FF.AA.

Al riguardo della requisizione di cavalli dell'Estate del 1944, Edoardo Panzera, un simpatico favellatore di storielle paesane che, negli anni '60, intratteneva spesso gli avventori abituali del Bar Picchio (gestito da mio padre) all'incrocio di via Pilastrello e via San Rocco, raccontava una sua disavventura di adolescente:

“Il giorno prima della consegna del cavallo che gli era stato confiscato, mio zio Luìs, dandomi una mancia, mi ha detto di portarlo in una cascina di Rivolta d’Adda, da un suo amico che era d’accordo con lui di tenerlo nascosto. Mio zio, credendo di fare il furbo, mentre io portavo il cavallo là, a Rivolta, dove lui mi aveva accompagnato, qualche giorno prima, per farmi conoscere il suo amico complice, è andato a denunciare la scomparsa del cavallo, dicendo che gli era stato rubato. Pensava così di aver fregato i tedeschi e di averla fatta franca, ma non gli hanno creduto. Senza che lui se ne accorgesse, un repubblicano in borghese lo teneva d’occhio, nei giorni seguenti, così quando lui è andato a riprendere il cavallo, quand’è arrivato sul ponte di Rivolta, ecco che vede uno in bicicletta che lo sorpassa, gli dice in dialetto ‘adess te fee la fin del pess less’ e saluta due repubblicani che stavano proprio al di là del ponte e indica mio zio come per dire che dovevano fermarlo. Siccome quei due erano d’Inzago e lo conoscevano bene, facendo gli spiritosi, gli hanno chiesto se, e come, e dove, aveva ritrovato il cavallo: ‘Louìs, al lader l’è de Rivolta, o l’è l’amis de vun che l’ha faa una rivolta cuntra la requisiziùn?’. Avendo fatto marrone, l’hanno conciato morello. Qualche mese dopo, proprio mentre stava attraversando il ponte di Cassano, un paio di aerei hanno fatto un bombardamento, facendo scappare dei cavalli che, imbroccati, sono sfuggiti ai tedeschi che sono corsi a mettersi al riparo. Mio zio invece è corso dietro ad uno di quei cavalli in fuga e dopo una lunga corsa, sapendoci fare con i cavalli, è riuscito a prendere le redini e così se l’è portato a casa. Gli è venuta l’idea di cambiargli sembianza, colorandolo di bianco con la vernice, ma è stato sfortunato perché un giorno, mentre era sulla strada per Pozzuolo con il cavallo, un acquazzone ha bagnato tutto il cavallo e due soldati tedeschi, passando in motocicletta, avendo visto quel cavallo stranamente scolorito, si sono insospettiti e, fermatisi, hanno bloccato mio zio. Mio zio non sapeva che i tedeschi marchiavano a fuoco un numero di matricola sugli zoccoli dei loro cavalli, non si era accorto che c’era un numero, e appena quei tedeschi, controllando, l’hanno visto, hanno arrestato mio zio e così, sotto la pioggia ancora piuttosto battente, quello zio così sfortunato e poco furbo a fare il furbo, s’è buscato una battuta di botte di quelle che fanno male e lasciano il segno, prima di essere sbattuto in galera per alcuni giorni. Io ero là con lui, quando l’hanno preso, e ho rischiato di pigliarle anch’io, ma quei tedeschi, vedendo che ero solo un ragazzo, mi hanno lasciato andare via, urlandomi “raus!”. Avevo soltanto sedici anni, sono scappato a casa con una fifa del diavolo addosso che mi ha fatto passare per sempre la voglia di avere a che fare con cavalli e asini!”.

Nel 1943, all'indomani dell'8 Settembre, i soldati del distaccamento di Inzago del 7° Reggimento Fanteria, nell'entusiasmo dell'illusione che l'annuncio dell'armistizio pronunciato via radio dal Maresciallo Badoglio significasse la fine della guerra, abbandonarono precipitosamente, oltre alla divise militari ed alle armi, anche cinque cavalli di cui, quattro mesi più tardi, il Ministero della Difesa della Repubblica Sociale Italiana, tramite la Prefettura di Milano, chiese notizie, ottenendo dal Podestà d'Inzago le seguenti precise informazioni:

“... si comunica che presso il signor Fedeli Giacomo residente alle Cascine Doppie di questo Comune, vi è uno dei cavalli già di proprietà del 7° Regg. di Fanteria; detto cavallo, abbandonato il 9 Settembre p.p. venne da me consegnato al Fedeli dietro autorizzazione del Comando Germanico di Cassano d’Adda”²⁵.

²⁵ ACI, cart. 65/11/8/3, 1944, 4 Gennaio 1944, Risposta del Podestà di Inzago alla Prefettura di Milano.

L'elenco allegato alla risposta indicante coloro che erano stati autorizzati a prendere in consegna i cinque cavalli appartenuti al 7° Reggimento di Fanteria, permise al neo-Prefetto di Milano di ingiungere l'immediato recupero dei due sauri, dei due bai e del grigio pomellato, poiché si trattava di quadrupedi del disciolto esercito italiano da considerare "*indebitamente acquistati in seguito ai noti avvenimenti, o comunque ceduti in uso a privati o da questi momentaneamente raccolti*"; i fascisti repubblicani chiesero ed ottennero dunque la restituzione alle Forze Armate dei cavalli che il Comando Germanico dislocato a Cassano d'Adda aveva precedentemente autorizzato a concedere ad un quintetto di richiedenti, naturalmente dietro esborso di denaro che fu inutilmente versato e non più restituito agli acquirenti espropriati d'imperio (Podestà compreso, avendo egli pagato per portare nella scuderia della propria fattoria il baio "Tosco" di nove anni con una stella in fronte). Il Fedeli fu particolarmente sfortunato e doppiamente danneggiato, poiché, essendosi gravemente ammalato il cavallo che avrebbe dovuto riconsegnare, non solo non ebbe alcun rimborso della spesa precedentemente sostenuta, ma dovette sborsare la cifra occorrente per acquistare un cavallo in ottime condizioni in sostituzione di quello, a suo dire, malamente curato dal veterinario; ebbe tuttavia la soddisfazione, dopo la Liberazione, di vedersi riconosciuto il sopruso subito, tant'è vero che, dopo aver scritto al Sindaco Gneccchi, quest'ultimo di adoperò per fargli ottenere un contributo a parziale copertura delle spese, vale a dire almeno la piccola somma della visita nefasta del veterinario:

*"Sig. Ing. Arch. Gneccchi
Sindaco di Inzago*

Inzago, 30-4-1945

Mi permetto di rivolgermi a Lei per fare presente un sopruso nei miei riguardi. Avendo ammalato il cavallo che dovevo riconsegnare alle Forze Armate dopo averlo regolarmente pagato, mandavo a chiamare il veterinario Boschi di Cassano d'Adda il giorno 18 Gennaio 1944 e successivamente il 19, il 20, il 21, il 22, il 23 ed il 24 Gennaio. Venne soltanto il 25 Gennaio. Visitava il cavallo e ordinava una puntura. Richiestogli di quale puntura si trattava, si rifiutava di dare spiegazioni, dicendo che il veterinario era lui e che non doveva darmi spiegazioni e che ognuno deve fare il proprio mestiere senza impicciarsi nelle cose dei mestieri degli altri che non può capire. Fatta la puntura, dopo un'ora, il cavallo moriva. Chiamato nuovamente il veterinario per fargli vedere il cavallo morto, il veterinario veniva il 28 Gennaio, dopo tre giorni di inutile attesa, e con il cavallo morto che emanava un forte fetore. Il veterinario ordinava che il cavallo morto fosse portato a Cassano a sua disposizione. Fattogli presente che adesso avevo non soltanto il danno di comprare un altro cavallo da dare all'Esercito, ma anche quello della mancata macellazione da parte del macellaio Turba di Rivolta, che l'avrebbe potuto macellare, pagandomelo, se non ci fosse stato tanto ritardo di tre giorni del veterinario a venire di nuovo alla mia cascina, mi ha risposto che non erano affari suoi, i miei danni. Io ho il forte sospetto che la puntura fatta, invece di fare guarire il cavallo, l'ha fatto morire, perché visto che era ammalato, e sapendo che io dovevo restituirlo all'Esercito, il veterinario, per non fare un lungo certificato delle condizioni fisiche del cavallo e per non continuare a venire più volte a visitarlo, me l'ha fatto morire. Non ho le prove, ma io dico, Sig. Sindaco, che i danni me li ha causati lui, sia curando malamente, e in ritardo il cavallo, sia, sempre per un suo ritardo, per non avermi permesso almeno la vendita della carne al macellaio, dato che per colpa sua, dopo tre giorni che il cavallo era morto, la carne non la si poteva più consumare per alimentazione. Mi permetto dunque di insistere nell'ottenere un intervento di Lei quale Maggiore Autorità, ora, del luogo dove mi è stato fatto il sopruso che ho spiegato, onde io possa avere una riparazione.

*Con vivi ringraziamenti,
Giacomo Fedeli"²⁶.*

²⁶ ACI, cart. 69, C.L.N., Denunce a carico di diversi, Controdenunce e giustificazioni, 1945, 30 Aprile 1945, Lettera di Giacomo Fedeli al Sindaco di Inzago.

Ai cavalli requisiti occorre naturalmente somministrare fieno; di conseguenza prelievi di fieno e paglia ridussero notevolmente nei fienili dei contadini i quantitativi di foraggio necessari anche all'allevamento dei bovini; pure tali requisizioni vennero praticate forzatamente ed avvennero in molti casi in maniera talmente disordinata ed irregolare da suscitare non solo forti proteste degli allevatori, ma pure l'intervento a loro favore del Podestà, preoccupato di mantenere l'ordine pubblico ed intenzionato a porre fine alle arbitrarie ed ingiuste contravvenzioni per supposto conferimento di fieno; infatti, il giorno della Festività religiosa dedicata a Sant'Ambrogio, dopo che perfino il Prevosto, durante l'omelia, invocando il Santo Patrono della chiesa ambrosiana per un intervento di protezione della povera gente dei campi "*rimasta come agnelli tra lupi*", aveva stigmatizzato l'autorità civile a prenderne le difese, il Podestà d'Inzago si sentì in dovere di non essere da meno del Parroco, e scrisse al Pretore di Cassano d'Adda:

*"... mi risulta che sono state elevate contravvenzioni per supposto mancato conferimento di fieno a diversi agricoltori di questo Comune. Poiché, in seguito alla riduzione del quantitativo globale da conferire, da parte della Sezione della zootecnia, alcuni di detti agricoltori con tutta probabilità sono stati esonerati dalla consegna del quantitativo loro imposto, sarei a pregarvi, prima di dare corso al decreto penale, di comunicarmi l'elenco dei detti agricoltori; sarà mia cura e premura farvi avere la prova che gli stessi sono stati esonerati dal conferimento totale o parziale del fieno ..."*²⁷.

La cattiva gestione, "all'italiana" si potrebbe dire, dell'approvvigionamento militare del foraggio, attuata dall'amministrazione fascista, indusse il Comando di Intendenza Germanica a togliere ogni competenza in questo campo al Ministero dell'Agricoltura della Repubblica Sociale Italiana e ad avocare a sé la gestione e l'organizzazione dell'approvvigionamento dei foraggi; anche in ciò è da ravvisare evidentemente una questione di malgoverno fascista:

"Pervengono a questa Sezione segnalazioni di prelievi di fieno e paglia fatti da reparti di FF.AA. per lo più di passaggio presso diversi agricoltori, senza regolare assegnazione. Tali prelievi sono imposti dalle necessità dei reparti e dalle particolari condizioni degli stessi che non consentono loro di seguire, nella maggior parte dei casi, la regolare procedura di assegnazione. E' indispensabile in ogni modo poter regolarizzare tali prelievi, sia per permettere il pagamento delle forniture corrispondenti, eventualmente non ancora saldate, sia per lo scarico dei quantitativi consegnati dagli agricoltori, dal contingente che gli stessi debbono fornire come da precettazione.

Il Comando Intendenza Germanica A.V.L. Veit, Organo Militare competente per le consegne di foraggio in conto FF.AA. da parte della Provincia, ha precisato la procedura che deve essere seguita per i prelievi di foraggio da parte dei reparti FF.AA.

Si riassumono al riguardo le norme stabilite: il foraggio e la paglia devono essere forniti dai reparti militari solo se i reparti stessi sono in possesso dei buoni regolamentari rilasciati esclusivamente dal Comando Germanico A.V.L. Veit di Vigevano e dal Comando Germanico Sezione Alimentazione ed Economia di Milano.

Le Autorità Podestarili e gli Uffici Comunali Servizi dell'Agricoltura debbono dare tutto il loro appoggio agli agricoltori perché possano regolarizzare le consegne relative ai prelievi fatti da reparti senza la procedura regolare. Compito di tali Enti, nelle località in cui non esiste magazzino di ammasso del Consorzio, al quale debbono altrimenti essere senz'altro indirizzati i reparti per i prelievi, deve essere inoltre quello di fare in modo che i prelievi da parte di reparti mobili non vengano fatti presso poche aziende e sempre presso le stesse, ma vengano distribuiti e regolati in maniera da gravare sugli agricoltori del Comune nelle quantità corrispondenti alle quote di precettazione stabilite.

²⁷ ACI, cart. 63/11/3/6, 1943, 7 Dicembre 1943, Lettera del Podestà d'Inzago al Pretore di Cassano d'Adda.

Esercitando tale controllo, mentre si facilita ai reparti il reperimento del foraggio, si disciplinano tali prelievi, facendoli rientrare nel piano di conferimento della Provincia, conciliando le inderogabili necessità delle FF.AA. con le difficili condizioni foraggiere della maggior parte delle aziende agricole ...”²⁸.

“Il fieno per i tedeschi” è il titolo di una breve storia ambientata alla cascina Pirogalla e scritta da Luciano Gorla per lasciare testimonianza di quanto lo zio Ambrogio gli aveva raccontato a proposito di un incontro fra due persone che, sebbene la guerra li vedesse schierati come nemici, fecero prevalere la componente umana della solidarietà anziché quella della combattività; viene trascritta qui di seguito la parte essenziale della storia, che ha piena attinenza con l’applicazione della sopra specificata Circolare:

“... La presenza delle truppe d’occupazione tedesche e delle milizie repubblicane furono spesso motivo, nella nostra zona, di tensioni, soprusi e rappresaglie. Per fortuna, però, non fu sempre così. Anche in quei momenti di buio ci furono episodi d’umanità e di presa di coscienza, anche da parte del “nemico”, dell’assurdità della guerra. Situazioni per lo più sconosciute e quindi non documentate, che hanno dimostrato come il desiderio di pace sia in fondo radicato nell’intimo degli uomini. L’episodio che qui descrivo, frutto della ricostruzione di una testimonianza che da ragazzo ebbi modo di raccogliere da mio zio Ambrogio, lo dimostra ampiamente. Il protagonista di tale vicenda è proprio mio zio Ambrogio Passoni, coscritto della classe di leva militare del 1925. Egli, dopo essersi sottratto, in una caserma di Milano, all’arruolamento nell’esercito fascista, visse per alcuni mesi in clandestinità, con sporadici contatti con le formazioni partigiane locali. La definizione attribuita allora ai renitenti al servizio militare, che altrimenti avrebbero dovuto combattere a fianco dei tedeschi contro gli Alleati ed i partigiani, fu di “sbandati”. La loro posizione fu senza dubbio difficile e complessa. I loro nomi, ad esempio, non potevano essere registrati nelle tessere annonarie famigliari che consentivano alle famiglie l’acquisto razionato e fortemente controllato di generi alimentari, e ciò era un problema non trascurabile.

I rischi maggiori, per gli sbandati, erano rappresentati dai continui rastrellamenti della milizia repubblicana e tedesca, che alcune volte sfociavano in “retate” compiute su precise segnalazioni. Da questo punto di vista, la presenza in Inzago di un presidio tedesco, installatosi presso la Scuola Elementare oggi sede della Biblioteca Civica, con il conseguente andirivieni di militari, rendeva ancora più problematica la situazione degli “sbandati” locali. Il presidio d’Inzago era collegato ad un altro presidio tedesco, ubicato a Trecella, dove le truppe della Wehrmacht avevano installato delle batterie di contraerea a difesa dalle incursioni aeree alleate, miranti a rendere impraticabili i ponti, stradale e ferroviario, sul fiume Adda di Cassano d’Adda e di Rivolta d’Adda. I due presidi erano collegati da una linea telefonica da campo il cui cavo, all’esterno dell’abitato, era stato teso sugli alberi che fiancheggiavano la strada comunale per Trecella. Tale linea telefonica era costantemente sorvegliata da pattuglie armate che percorrevano a piedi la strada per scoraggiare eventuali iniziative partigiane di sabotaggio.

Nel presidio di Trecella c’erano alcuni cavalli, il cui governo necessitava, durante l’inverno, di fieno. In un pungente mattino dell’inverno 1944, una camionetta militare tedesca imboccò, da Trecella, la strada per Inzago. Il rumore del veicolo era quasi completamente attutito dalla nevicata che aveva coperto la campagna e imbiancato gli alberi e le siepi che fiancheggiavano la strada. L’automezzo transitava silenzioso sul fondo innevato della carreggiata, apparendo e scomparendo dalle sagome degli alberi. A bordo

²⁸ ACI, cart. 66/11/1/1, 1944, 2 Dicembre 1944, Circolare n. 326 del Ministero dell’Agricoltura ai Podestà, Sezione Provinciale dell’Alimentazione di Milano.

del veicolo c'erano tre militari, tra cui il comandante del presidio, i quali erano in cerca di fieno. Entrati nel cortile della Cascina Pirogalla, la prima Cascina che s'incontra, provenendo da Trecella, colsero di sorpresa mio zio, che, essendo intento in un lavoro nel cortile e non accortosi del sopraggiungere dell'automezzo, non ebbe il tempo di dileguarsi. I militari lo "inchiodarono", per così dire, nella buca di raccolta dello stallatico, dalla quale mio zio stava estraendo il concime da trasportare in campagna.

Per lui, quel momento, fu di grande suspense e paura.

Il graduato della Wehrmacht scrutò a lungo il giovane, evidentemente intuendo e cogliendo appieno la sua condizione di renitente alla leva, ma sorprendentemente non gli chiese i documenti. Rivolgendosi, poi, in un italiano abbastanza comprensibile, a mio nonno, che, nel frattempo, era sopraggiunto in preda all'agitazione per la sorte del figlio, gli chiese se fossero contadini abitanti in cascina e se fossero parenti. Avute le risposte affermative, gli chiese se avesse del fieno da portare al presidio di Trecella. Alla nuova risposta affermativa, il militare dispose che, l'indomani, fosse proprio mio zio a trasportare il fieno alla guarnigione di Trecella.

Per tutto quel giorno, il fieno per i tedeschi fu, ovviamente, l'argomento discusso in famiglia. I miei nonni consigliarono al figlio, ripetendo il loro consiglio più volte, di desistere da quell'incarico, di lasciar perdere il fieno: "I tedeschi vorranno controllare i documenti, vedranno che sei uno sbandato. Ti stanno tirando in una trappola. Ti arresteranno, ti manderanno a lavorare in Germania, o peggio, ti consegneranno ai repubblicini".

Non c'era, infatti, da scherzare: ai renitenti di leva era immediatamente applicata la legge marziale. Correano inoltre allarmanti voci sui pestaggi e sulle torture a cui erano sottoposti gli arrestati da parte della fanatica milizia repubblicina. Circolava, a tale proposito, anche il nome temuto di una funesta sede inquisitoria della polizia politica nazifascista detta "La Villa Triste di Monza".

Mio zio, però, contro il parere dei genitori e soprattutto del padre, pensando che se fosse scappato, poi i tedeschi sicuramente se la sarebbero presa con i suoi famigliari, non volendo metterli nei guai, disse di essere intenzionato ad andare a Trecella a portare il fieno, come gli era stato comandato, correndo il rischio dell'arresto. Così condusse coraggiosamente a Trecella due carretti di fieno che sistemò ben bene nel fienile della guarnigione, seguendo le indicazioni che gli venivano impartite.

Il comandante del presidio teneva d'occhio mio zio, mentre lavorava di lena. A lavoro ultimato, gli disse "Bene bene, bravo giovane, avere lavorato bene". Lasciandosi andare ad una spontanea e sincera confidenza, gli disse d'aver in Germania la famiglia che lavorava la terra, e che ne sentiva molto la lontananza, la mancanza. Aveva un figlio, più o meno della stessa età di mio zio, che gli assomigliava, e del quale, da molto tempo, purtroppo, non aveva notizie. Infine, soggiunse: "Bravo biondo, bravo giovane, continua ad aiutare il padre nei lavori dei campi; la guerra sta per finire e le cose cambieranno".

Anche il graduato tedesco non vedeva dunque l'ora che la guerra, forse anche per lui assurda, finisse, per tornare finalmente a casa, con la speranza di poter riabbracciare i propri cari. Poi, appoggiando, con atteggiamento che voleva essere paterno, una mano sulla spalla di mio zio, lo invitò a seguirlo nel proprio ufficio, dove pagò con generosità il fieno ed offrì al giovane perfino un "cognachino". Mio zio, ovviamente, tornò a casa molto contento, tenendosi stretto il denaro ricevuto che, per la famiglia, fu una vera manna. Seduto sul carretto, sulla via del ritorno, incitava di tanto in tanto l'asino che lo trainava stancamente: "Dem, dem, va là! va là!! Uah!!!". Correva e trascorreva, tra le ultime battaglie, l'inverno del 1944, al quale sarebbe seguita la primavera della Liberazione. La previsione del comandante del presidio tedesco di Trecella si sarebbe presto avverata..."²⁹.

²⁹ *Il fieno per i tedeschi*, di Luciano Gorla.

Quell'anno, il dott. G. P. Mazzoleni era il Direttore della Sezione Provinciale dell'Alimentazione di Milano; E. M., nipote inzaghesse oggi ottantaseienne ancor lucido nel ricordare il lavoro dello zio di funzionario nell'amministrazione dell'ente provinciale guidata dal Presidente Bassi, ha chiara memoria di ciò che gli fu riferito a proposito dell'ordine fatto dal Comando tedesco in seguito ai numerosi reclami esposti dagli agricoltori esasperati dalle continue requisizioni irregolari di fieno:

“Mio zio è stato assunto all’Ufficio Provinciale dell’Alimentazione di Milano quando Capo della Provincia è stato nominato Mario Bassi, che era amico di mio zio, e quindi lo raccomandò per avere alle sue dipendenze una persona di fiducia. Si, fu raccomandato e ha cominciato a lavorare all’Ufficio Provinciale Servizi Agricoli in Piazza Fontana in un periodo nero di generale sbandamento e confusione. Bassi intendeva avviare una radicale riorganizzazione dei servizi che erano inefficienti. Era un fascista onesto che non la faceva passare liscia ai camerati disonesti che avevano combinato malefatte, e infatti alcuni hanno perso il posto. Nessuno voleva accettare l’incarico di Ispettore degli ammassi del Consorzio Agrario perché si trattava di un incarico di grande responsabilità che comportava anche il rischio di subire un colpo di pistola da qualche tipo losco e vendicativo, visto e considerato che bisognava scoprire certe magagne. Mio zio invece aveva accettato quell’incarico e ha fatto saltare un paio di teste di caporioni fascisti che avevano fatto impunemente i loro intrallazzi, approfittando del lassismo che c’era prima della nomina di Bassi. Promosso Direttore della Sezione Provinciale dell’Alimentazione, altro incarico di grande responsabilità che non voleva nessuno, in quel momento molto difficile, mio zio ha avuto seri grattacapi, perché tutti sospettavano di tutti quanti, e c’era un clima pesante di tradimenti e di vendette personali, oltre che di doppi e tripli giochi ... Insomma c’era continua tensione, e non solo per i fatti della guerra che non era certo quella che era stata immaginata qualche anno prima, facile, breve e vittoriosa, no, tutt’altro! I tedeschi fecero piazza pulita, posero fine alla confusione, al disordine, alle irregolarità delle requisizioni di foraggio. Emisero dei buoni di assegnazione portanti la dicitura ANWEISENSCHEIN stampati su foglietti verdi per il fieno (HEU) e su foglietti gialli per la paglia (STROH). Senza il timbro del Militarer Kommandatur Abteilung 1013 Mailand, nessun buono era valido per la consegna di foraggio. Quando si scoprì che un gruppo di repubblicani continuava a farsi consegnare fieno senza utilizzare i buoni emessi e che poi il fieno requisito non veniva portato nei magazzini del Consorzio Agrario, ma venduto a privati, ci fu un’operazione di repulisti che decimò una brigata nera, con immediata spedizione in un campo di lavoro in Germania di una squadra di camicie nere, veri e propri lestofanti ai quali ovviamente la divisa era stata tolta. Non so che fine abbiano fatto questi brigatisti ladri che fecero fare una figura vergognosa a tutte le Brigate Nere, ma non credo che siano ritornati in Italia, finita la guerra. Voglio dire: non penso che siano usciti vivi dal campo di concentramento. Ricordo la rabbia di mio zio, quando ha saputo che erano stati arrestati vari brigatisti perché implicati nel giro del mercato nero del fieno. ‘Sono da fucilare subito! Che disonore!! Questi pezzi di m... ci insozzano tutti, ci fanno odiare dalla gente, ci fanno disprezzare dai tedeschi, e fanno scrivere sui muri ‘Repubblicani ladri e assassini’. Al muro, al muro! Fuoco!! Epurazione!!! Ci vuole una bella epurazione, se vogliamo salvare il salvabile ...’. Diceva queste cose, infuriato. Io ricordo di aver letto una scritta che diceva: ‘La fascista Patria è da chiamar Ladria’. Ormai la gente, stremata dalla guerra e dalla miseria, faceva di ogni erba un fascio, e il fascio del Fascismo era visto come un fascio unico di malerbe velenose. Uno come mio zio credeva ancora che i tedeschi avrebbero vinto la guerra grazie ad un’arma segreta potentissima che stavano costruendo, ma io, per la verità, pur non osando contraddirlo, avevo compreso che Germania nazista e Alta Italia fascista erano ormai perdenti. Mio zio, che per me era come un padre, mi aveva fatto assumere alle sue dipendenze, per un periodo di prova, senza stipendio, ma quando mi venne chiesto di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, sono scappato, mi sono dato alla macchia, poi mi

sono unito ai partigiani, tradendo così la fiducia di una persona a me molto cara, deludendola moltissimo, ma facendo una scelta giusta, la scelta di non schierarmi dalla parte sbagliata, oltre che perdente. Non mi ha più rivolto la parola, mio zio, per anni ... Era infatuato da Mussolini, che, secondo lui, aveva in mente il Bene dell'Italia, ma aveva fatto due sbagli che ha pagato a caro prezzo: circondarsi di troppi traditori, a cominciare dal genero, e allearsi con Hitler... Impossibile fargli cambiare idea su Mussolini; se gli italiani l'avessero seguito, invece di abbandonarlo, l'Italia non avrebbe concluso così disastrosamente la propria storia nazionale della prima metà del Novecento; per lui, il Duce era stato un grande statista che è stato eliminato perché sarebbe stato una personalità troppo scomoda, nel dopoguerra, e certamente non meritava la fine che gli hanno fatto fare ...”.

La “patria ladria” fascista sequestrava pure le biciclette, facendone bottino attraverso gendarmi che si comportavano come briganti, ovvero facendo razzia nelle piccole officine dove si riparavano i mezzi di circolazione a due ruote; se non si era velocipedisti veloci a ritirare dai ciclisti i propri velocipedi riparati, non si faceva ritorno a casa in sella alla bici, poiché più veloci erano stati i sequestratori che avevano lasciato ai meccanici riparatori un foglio di requisizione regolare con il quale si invitava il proprietario della bici a inoltrare la richiesta di indennizzo che però, come purtroppo si sapeva, non aveva corso. La Prefettura Repubblicana di Milano, il 12 Novembre del 1943, emanò la Disposizione n. 029/2/9570 con cui alle autorità di governo municipali si comunicava di compilare urgentemente un elenco di famigliari di fuorilegge proprietari di biciclette, al fine di procedere alla requisizione immediata delle biciclette stesse; tale Disposizione venne poi estesa anche a possessori di biciclette che non erano affatto fuorilegge, ed applicata irregolarmente in molti casi, vale a dire mediante espropri che ponevano “fuori legge” gli ufficiali di governo e i militi esproprianti:

“Allo scopo di dotare i Comandi Militari di un congruo numero di biciclette, lo Stato Maggiore dell'Esercito è venuto nella determinazione di requisire ad ogni famiglia di fuorilegge (desertori, mancanti alla chiamata alla visita della leva militare, renitenti), una bicicletta.

Le biciclette devono essere in buono stato e provviste di accessori e saranno pagate, secondo lo stato d'uso, sino ad un massimo di tremila lire ciascuna.

Lo stato d'uso sarà accertato da apposita Commissione formata da un funzionario della Prefettura, da un esperto e da un Ufficiale delegato dal locale Comando Militare Provinciale.

Le biciclette requisite dovranno essere accantonate, in ogni Comune, in appositi locali all'uopo designati, ed il loro numero ed i nomi dei proprietari dovranno essere settimanalmente comunicati a questa Prefettura.

Alla requisizione dovrà darsi corso immediato non appena perverranno da questa Prefettura i relativi decreti di requisizione, redatti in base agli appositi elenchi forniti dal Comando Militare Provinciale”³⁰.

L'anno seguente, venne impartita una direttiva finalizzata, sempre mediante requisizioni, a dotare ogni Comune di biciclette selezionate, ovvero munite di portabagagli, per il servizio di porta-ordini sue due ruote complementare di quello su motociclette e con automezzi, ma i possessori di biciclette con portabagagli, appena diffusasi la notizia della nuova requisizione, smontarono l'accessorio, e fu praticamente impossibile agli incaricati della selezione trovare le biciclette con portabagagli; pertanto si rese necessaria una successiva direttiva, a parziale modifica della Circolare n. 028/7936 del 22 Agosto 1944, con la quale si comunicò che, viste le difficoltà impreviste incontrate pressoché

³⁰ ACI, cart. 71/10/7/1, 1943-45, Circolare del Capo della Provincia sulla Disposizione n. 029/2/9570 del 12/11/1943.

ovunque in Provincia a reperire il tipo di bicicletta con la caratteristica precedentemente precisata, non era più da considerarsi indispensabile il portabagagli. Un mese più tardi, il Capo della Provincia scrisse ai Podestà:

*“... importa requisire al più presto il maggior numero possibile di biciclette in buono stato d’uso. Il numero delle biciclette finora poste a disposizione del Comando Militare Provinciale è irrisorio. Faccio assegnamento sul vostro massimo impegno ...”*³¹.

Poteva capitare perfino ad un familiare di un milite repubblicano di avere la brutta sorpresa di non trovare più la bicicletta portata dal ciclista; ecco cosa scrisse Felice Brambilla, “Ardito” al fronte della Prima guerra mondiale, padre del brigatista nero Francesco Brambilla, allorché si ritrovò ad essere annoverato fra una quindicina di malcapitati appiedati a cui si era requisita la bici:

“Egr. Sig. Podestà,

Inzago, 15-12-1943

Io sottoscritto Brambilla Felice, abitante alla cascina Ravella, mi permetto di rivolgermi a Voi perché vogliate interporre i Vostri buoni uffici presso il locale Comando Militare di Presidio affinché mi venga restituita, oppure pagata, una bicicletta che mi fu sequestrata dal locale Comando Militare di Presidio. Tale bicicletta era in mio possesso da circa cinque anni e al momento del sequestro trovavasi presso il ciclista per riparazione, quando una decina di giorni fa, fu sequestrata per i bisogni del locale Comando Militare.

Confido nel Vostro interessamento e sentitamente Vi ringrazio.

*Con ossequi,
Brambilla Felice”*

Un esproprio analogo capitò ad un Sotto-Tenente che, prestando servizio in una caserma a Milano ed avendo la fidanzata a Inzago, avendo forato la gomma durante una libera uscita di visita all’amorosa, ed avendo immediatamente portata la bicicletta dal ciclista del paese per una riparazione urgente, quando, salutata la fidanzata, passò a ritrarla, fu informato dal costernato ciclista che la bicicletta, appena riparata, era stata requisita da un repubblicano che, non avendo voluto credere che tale bicicletta era utilizzata da un militare, l’aveva portata al deposito comunale, sostenendo oltretutto che avrebbe denunciato il ciclista stesso per false dichiarazioni fornite; il Sotto-Tenente si recò con il ciclista al deposito delle biciclette, ma non avendo trovato la bicicletta, dovette farsene prestare una per far ritorno alla caserma, pedalando, come si può facilmente immaginare, piuttosto contrariato; nei giorni seguenti, avendo verificato che la bicicletta non era stata affatto portata al deposito, non esitò a presentare denuncia di quanto accaduto; si venne così ad appurare che il brigatista nero M. F., anziché depositare la bicicletta irregolarmente requisita, l’aveva venduta ad un privato ignaro dell’illecita provenienza; questa piccola storia ignobile da “*Ladri di biciclette*” (uno dei capolavori cinematografici del neorealismo) con protagonista un furfante matricolato in uniforme, leggibile nelle carte del fascicolo “*Pregiudicati, ammoniti, sorvegliati*”³², si concluse con una severa punizione del miliziano, che dovette non solo restituire la bicicletta “maltolta” ed il danaro ricavato dalla vendita, ma subire un processo per gli abusi commessi “... in prevalenza ai danni del Ministero delle Forze Armate, parte palesemente lesa, giacché l’imputato, dalle dichiarazioni rese sulla bicicletta in parola, non soggetta ad alcuna requisizione, servendo essa per uso militare, si rendeva colpevole, nell’esercizio delle sue funzioni, anzitutto del reato d’abuso d’autorità...”.

³¹ ACI, cart. 71/10/7/1, 1944, 19 Settembre 1944, Circolare n. 029/1035 del Gabinetto della Prefettura Repubblicana di Milano ai Podestà dei Comuni della Provincia.

³² ACI, cart. 67/15/7/1.

Le richieste di restituzione delle biciclette o di pagamento dell'indennizzo inoltrate nel 1943, due anni più tardi, non erano state ancora soddisfatte; infatti esse risultano archiviate nel medesimo fascicolo di pratiche inevase di altre requisizioni più recenti di biciclette; ecco cosa scrisse uno dei maggiori proprietari terrieri d'Inzago:

*“Ill.mo Sig. Commissario Pref.zio
Reggente l'Amm.ne Com.le di Inzago,*

Inzago, 7 Marzo 1945

Con provvedimento della S.V. Ill.ma, il 19 Ottobre 1944, mi è stata requisita la bicicletta, come da ricevuta in data 24 successiva che detengo.

A norma delle disposizioni emanate a suo tempo nei riguardi delle requisizioni delle biciclette, mi doveva, al momento della consegna della ricevuta stessa, essere versata l'indennità spettantemi. Ciò invece non è stato fatto!

Non avendo a tutt'oggi nulla ricevuto, nonostante siano trascorsi parecchi mesi, mi permetta pregare la S.V. Ill.ma di compiacersi interessandosi perché mi sia corrisposto quanto mi compete per la subita requisizione, o, in difetto, mi venga restituita la mia bicicletta.

Confido nel cortese ed autorevole interessamento della S.V. Ill.ma, mentre con anticipati ringraziamenti mi rassegno con osservanza,

Avv. Mario Facheris”³³.

Il Commissario Prefettizio, dott. Giovanni Gerosa, fu solerte nell'interessarsi alla richiesta del notevole ex Podestà di Inzago; il giorno dopo aver ricevuto e letto la lettera dell'avv. Mario Facheris, scrisse al Comando della Guardia Nazionale Repubblicana di Cassano d'Adda, segnalando quanto lamentato:

“L'avv. Mario Facheris, al quale è stata requisita una bicicletta il 19 Ottobre 1944, bicicletta consegnata, con altre, a codesto Comando, mi sollecita il pagamento dell'indennità dovutagli; trasmetto copia della lettera indirizzatami, pregando Codesto Comando di volere dare il proprio interessamento perché la giusta richiesta dell'avv. Facheris venga esaudita.

Nel contempo prego assicurare eguale interessamento perché vengano pagate le indennità a tutti gli altri cittadini di questo Comune che, ossequianti alle disposizioni del Capo della Provincia, hanno consegnato la propria bicicletta e che ancora attendono la corresponsione della indennità”³⁴.

Quel giorno stesso, il Commissario Gerosa non trascurò di spedire una risposta celere alla lettera dell'avv. Facheris, informandolo di aver prontamente sollecitato il Comando della G.N.R. di provvedere all'indennizzo, ma una decina di giorni più tardi, il Sotto Tenente Comandante Mauri Alfredo comunicò che le biciclette requisite erano state consegnate ad un altro Comando, ragion per cui le richieste di indennizzo dovevano seguire un altro iter:

“In riferimento alla nota (...) Vi precisiamo che a suo tempo questo Comando aveva ricevuto incarico dalla Prefettura Repubblicana di Milano di decentrare tutte le biciclette requisite nei vari comuni di nostra giurisdizione, nella nostra Caserma. Avvenuto il decentramento, le biciclette furono ritirate dalla G.N.R. di Gorgonzola la quale a sua volta le consegnò alla Prefettura Repubblicana di Milano. Pertanto tutte le richieste di

³³ ACI, cart. 71/10/7/1, 1945, Lettera di Mario Facheris.

³⁴ ACI, cart. 71/10/7/1, 1945, 8 Marzo 1945, Lettera del Commissario Prefettizio di Inzago al Comando della G.N.R. di Cassano d'Adda.

*pagamento di indennità vanno indirizzate a detta Prefettura perché questo Ufficio ha ormai terminato il compito affidatogli*³⁵.

Telegrafica la risposta di Facheris, definibile di stizzita rassegnazione, alla comunicazione negativa, datata 22 Marzo 1944, che senz'altro lo deluse amaramente, inoltratagli dal Commissario:

“Addio bella bicicletta mia, addio, come ormai s'è ben capito! Chi ha avuto, ha avuto. Chi ha dato, ha dato. Non sono stato pagato, quindi mi ritengo, di fatto, derubato, dallo Stato”.

Il Commissario Gerosa volle esperire un altro tentativo per ottenere quanto spettante a coloro ai quali erano state requisite le biciclette, ma ormai era troppo tardi; ad una ventina di giorni dal crollo della Repubblica Sociale Italiana, indirizzò alla Prefettura Repubblicana, che si stava disgregando, una sollecitazione per gli indennizzi destinata a non avere alcuna risposta:

*“Questo Comune ha requisito a suo tempo 14 biciclette in stato efficiente e le ha consegnate al Comando della G.N.R. di Cassano d'Adda come da sua richiesta. Mi sono rivolto al detto Comando allo scopo di conoscere quando, e da chi, devono essere pagati gli indennizzi per le requisizioni suddette e questo mi ha risposto, con la lettera che allego in copia, di rivolgersi a codesto Ufficio quale incaricato del pagamento in oggetto. Prego pertanto di volere provvedere di conformità”*³⁶.

Dalle successive carte dell'archivio comunale aventi pari oggetto, risulta che le biciclette requisite a Inzago e portate prima a Cassano d'Adda, poi a Gorgonzola, infine a Milano, non furono restituite ai proprietari, né venne riconosciuto loro l'indennizzo, mentre invece alcune biciclette requisite dalla Brigata Nera “Aldo Resega” di Inzago nei Comuni limitrofi e portate nel deposito a Inzago, vennero poi assegnate, dalla sezione locale del Comitato Nazionale di Liberazione, ad operai pendolari inzaghesi; uno di essi, L. M., protestando per non avere avuta alcuna risposta in merito, *“mentre invece altri subito, perché molto più raccomandati di me”*, nonostante avesse scritto già due volte, pensò bene, la terza, di *“raccomandarsi da sé”*, scrivendo nuovamente la domanda, ma stavolta con inchiostro rosso, anche alla sezione d'Inzago del P.C.I., concludendola *“con molta stima di saluti comunisti”* e ottenne la bicicletta proprio dai rappresentanti del partito comunista nel C.L.N.³⁷.

Farraginoso, comportante inevitabilmente lungaggini burocratiche, e concepita ed impostata in maniera tale da causare malcontento, fu l'Ordinanza generale con la quale si dettarono le norme per gli indennizzi delle requisizioni; anzitutto va osservato che esse furono emanate senza la relativa copertura finanziaria, avendo comunicato, la Prefettura di Milano, che sarebbero seguite, senza però precisare quando, *“altre norme per il finanziamento delle spese”*; in secondo luogo, non bisogna trascurare che dall'attenta lettura della normativa in questione si rileva chiaramente che gli accordi presi tra la Prefettura medesima ed il Comando Militare Germanico di Milano, interpretando più autoritariamente il Decreto n. 383 del 3/3/1934 della Legge Comunale e Provinciale, attribuivano alle amministrazioni municipali la responsabilità e l'onere delle liquidazioni degli indennizzi, assegnando in particolare al Segretario Comunale o ad altro personale delegato dal Podestà, il compito di occuparsi dell'iter delle pratiche delle requisizioni, conferendogli poteri decisionali arbitrari; che si trattasse di requisizioni di cavalli o di biciclette, o di qualsiasi altra cosa, il riconoscimento del diritto all'indennizzo e il mandato di pagamento erano prospettati vagamente in

³⁵ ACI, cart. 71/10/7/1, 1945, 19 Marzo 1945, Risposta del Comando Territoriale 2^a Compagnia Fucilieri di Cassano d'Adda al foglio n. 802 del Commissario Prefettizio di Inzago.

³⁶ ACI, cart. 71/10/7/1, 1945, 6 Aprile 1945, Lettera del Commissario Prefettizio di Inzago alla Prefettura Repubblicana di Milano.

³⁷ ACI, cart. 69/3/1/1, 1945.

una tempistica non solamente da rassegnazione a lunghi ritardi, ma pure da preoccupanti connotazioni di incertezze nella positiva conclusione dell'espletamento delle pratiche:

“1°) I Podestà di tutti i Comuni della Provincia di Milano provvederanno subito ad istituire degli uffici speciali per le liquidazioni di indennizzi per requisizioni effettuate dalle autorità germaniche. I Segretari Comunali funzioneranno da Dirigenti degli uffici stessi. I Podestà possono, a seconda delle necessità, procurarsi il personale competente incaricato di definire le quote da liquidare.

2°) Tutte le richieste di indennizzi, presentate dai cittadini e dagli enti, relative alle requisizioni, debbono essere inoltrate, per iscritto o verbalmente, ai locali uffici competenti. Alle richieste vanno allegati i rispettivi documenti comprovanti la requisizione effettuata (ricevute di requisizioni, rapporti di testimoni), nonché l'esatto calcolo dei danni causati in seguito alle requisizioni.

3°) Le richieste di cui al precedente paragrafo vanno vagliate con la massima cura da parte degli uffici competenti. I Dirigenti di tali uffici, a completamento delle richieste stesse, possono interrogare sotto giuramento i richiedenti medesimi od i rispettivi testimoni, per procurarsi così altri documenti probatori. Tutte le autorità sono, in special modo, tenute a fornire ai Dirigenti degli uffici in questione tutte le informazioni richieste.

4°) Il Dirigente, basandosi appunto sui documenti presentati, è arbitro di stabilire le quote da liquidarsi. Tali decisioni, redatte per iscritto, devono precedere il testo delle dichiarazioni. Il richiedente non ha diritto di ricorrere a vie legali, però le decisioni sottostanno al riesame competente della Prefettura. Perciò il Dirigente dell'ufficio liquidazioni deve sottoporre alla Prefettura la sua decisione, unitamente ad ogni richiesta corredata a sua volta dai relativi documenti. La Prefettura può annullare, variare, oppure rimandare la pratica al Dirigente dell'ufficio per il riesame.

5°) A verifica effettuata, la Prefettura fisserà definitivamente la quota da liquidarsi ed impartirà al rispettivo Podestà istruzioni per il pagamento. I Podestà devono seguire integralmente ed immediatamente tali istruzioni.

6°) La Prefettura raccoglierà ed elencherà tutti i mandati di pagamento, in modo che, in qualunque momento, possa essere stabilito l'importo totale delle liquidazioni.

7°) Colui che, in base alle presenti disposizioni, riuscisse a carpire indennizzi fornendo indicazioni non rispondenti al vero, verrà punito in base alle leggi penali italiane per mezzo dei locali tribunali, salvo essere processato e punito, in base ai diritti di guerra, per mezzo di Tribunali di guerra Germanici”³⁸.

Dimessosi il Podestà Giuseppe Brambilla, subentratogli, nell'ultimo trimestre del 1943, il Commissario Prefettizio Giovanni Gerosa, egli incaricò sollecitamente il Segretario Comunale, Italo Oltrasi, di occuparsi delle requisizioni; quest'ultimo, nel dopoguerra, dovette affrontare l'ira popolare per il mancato pagamento degli indennizzi di non pochi casi irrisolti di requisizioni: dopo aver subito un assedio e aver corso il rischio di linciaggio (da cui venne salvato grazie all'intervento di alcuni membri del Comitato di Liberazione Nazionale, mentre altri esponenti del Comitato stesso si erano detti propensi “*a stare a guardare il popolo che si faceva giustizia*”, fu chiamato a rendere conto di varie pratiche inevase, ma sia dalla documentazione storica che dalle testimonianze orali raccolte, risulta che esse furono quasi tutte archiviate senza che i sedicenti aventi diritto agli indennizzi si vedessero riconosciuti i pagamenti. Infatti le denunce presentate a carico dell'ex Segretario Comunale erano prive delle ricevute attestanti l'avvenuta requisizione e le dichiarazioni dei testimoni fatte a posteriori non furono ritenute bastevolmente probatorie; conseguentemente, il funzionario Dirigente dell'Ufficio liquidazioni venne assolto per aver semplicemente svolto le mansioni attribuitegli e per non aver egli commesso alcun reato né abuso nell'esercizio del suo

³⁸ ACI, cart. 61/3/8/9, 1943, 12 Ottobre 1943, Ordinanza Prefettizia Generale sulle requisizioni.

dovere di dipendente comunale, essendosi limitato ad eseguire gli ordini ricevuti dai suoi Superiori; in effetti anche il Commissario Prefettizio venne processato per personale concorso nell'inadempienza delle pratiche istruttorie concernenti le requisizioni e per non avere sollecitamente provveduto alla liquidazione degli indennizzi, ma dimostrò che non gli si potevano imputare manchevolezze, omissioni e irregolarità compiute da altri.

Diverse requisizioni avvenute irregolarmente, senza rilasciare alcuna ricevuta, e denunciate tardivamente, soltanto dopo la Liberazione, formano oggi una massa cartacea di dichiarazioni di soprusi subiti, una sorta di "dossier delle doglianze" giacente in un paio di faldoni dell'archivio comunale: denunce, proteste, richieste di rimborsi dei danni arrecati dai sequestratori fascisti che avviarono cause che si conclusero prevalentemente con sentenze assai deludenti per i danneggiati. La confusione amministrativa conseguente a determinate conflittualità di competenze tra organismi istituzionali della Repubblica Sociale Italiana e gli alti Comandi delle forze militari tedesche di occupazione causava inevitabilmente fattori di malgoverno, ovvero di disordine, che la compagine della Platzkommandantur di Monza imputava all'incapacità dei gerarchi fascisti posti ai vertici degli enti locali:

“Si è verificato più volte che Uffici dell'Amministrazione statale italiana e borghesi hanno inoltrato istanze e richieste direttamente al Comando Superiore Germanico di Milano. Ciò è inammissibile e si fa nuovamente presente che per tutte le istanze e richieste di Uffici dell'Amministrazione Statale italiana e di borghesi della Provincia di Milano (esclusa la città di Milano), che possono essere evasi da Comandi Germanici, è competente la Platzkommandantur di Monza.

Nel caso che nei singoli comuni si trovino Ortskommandantur, qualunque istanza o richiesta deve essere indirizzata ad essi, che ne cureranno l'ulteriore inoltro (...).

Si fa inoltre presente che i Comuni non possono assegnare alloggi a militari germanici od italiani, isolati o in gruppo. Ciò può avere luogo solo con il benessere della Platzkommandantur. E' stato purtroppo rilevato che non poche disposizioni emanate dal Prefetto non sono state osservate dappertutto (...).

Necessita che i vari Comuni mettano al corrente nel modo più sollecito la Platzkommandantur degli speciali avvenimenti verificatisi (quali scioperi, aggressioni, dimostrazioni politiche, atti di sabotaggio, ecc.), nonché delle incursioni aeree e dei danni dalle stesse cagionati, come pure del numero delle vittime, per poter, ove necessario, intervenire con i provvedimenti che si riterranno necessari.

Spesso viene rilevato come la popolazione non rispetti le disposizioni emanate per il contegno da mantenere in caso di allarme. Gli organi di polizia e di vigilanza urbana debbono con ogni mezzo far osservare le disposizioni impartite.

Se il contegno indisciplinato della popolazione durante gli allarmi non verrà migliorato, la Platzkommandantur si vedrà costretta a prendere propri, severi provvedimenti. Un altro grave inconveniente è la totale mancanza di disciplina stradale (...)³⁹.

Una breve comunicazione del Capo della Provincia è una sintetica constatazione di frequenti ed indebite infiltrazioni di camerati, autoproclamatisi ispettori, nella pubblica amministrazione, e, al tempo stesso, un'ammissione di difficoltà a controllare che si governi regolarmente e che si evitino ingerenze di individui in camicia nera ma senza alcun titolo né autorizzazione a procedere a ispezioni, espropri, prese di possesso, ecc.:

³⁹ ACI, cart. 65/6/4/7, 1944, 8 Maggio 1944, Circolare del Comandante di Piazza di Monza ai Borgomastri della Provincia di Milano.

“Avviene sovente che si presentino presso pubblici uffici camerati qualificatisi Ispettori del Partito Fascista Repubblicano. Tale qualifica in atto non è prevista e può trattarsi a volte di lestofanti. I camerati incaricati di assolvere mansioni nelle province, inviati dal P.F.R., saranno o permanentemente, o di volta in volta, muniti di regolare apposita autorizzazione”⁴⁰.

Che fosse avvertita l'esigenza di distinguere la militanza politico-militare dalla responsabilità propriamente civile-amministrativa legata ai doveri dell'esercizio delle funzioni di dipendenti di enti pubblici, e che fosse opportuno destituire da determinate cariche tutti coloro che si erano attribuiti poteri e facoltà di dirigenza, arrogandosi il diritto di essere a capo di settori della pubblica amministrazione, appare chiaramente dalla seguente Circolare avente la finalità di individuare coloro che, nel marasma della caduta del primo regime fascista e del repentino ricostituirsi dello stato dittatoriale nella forma istituzionale repubblicana, avevano approfittato disinvoltamente di un paio di decreti mussoliniani per assumere ruoli di comando che non competevano loro:

“Per aderire ad una richiesta della Presidenza del Consiglio dei Ministri, prego di accertare e di comunicare i nominativi delle persone estranee alla pubblica amministrazione che sono state delegate dal Partito o dagli Enti specificati nell'Art. 2 del Decreto del Duce 11 Marzo 1942 ad esercitare funzioni di rappresentanza, di controllo, di consulenza, o qualsiasi altra forma di ingerenza dello Stato, del Partito e degli Enti stessi nel funzionamento e nella gestione di Società, di Istituti, Aziende o Enti in genere, privati o pubblici, di qualsiasi natura o denominazione”⁴¹.

Che occorresse un forte richiamo alla piena legalità da ripristinare e fare chiarezza e mettere ordine, all'interno della gerarchia repubblicana e negli uffici statali, venne esplicitamente dichiarato dal Capo della Provincia, Mario Bassi, evidentemente non tollerando egli la grande confusione di competenze in ambito amministrativo che si era determinata ed il malgoverno apertamente ed ufficialmente denunciato:

“Ho avuto modo di rilevare che qualche Ente o Ufficio Pubblico adotta, di propria iniziativa, provvedimenti, anche di interesse generale, che non rientrano nella propria competenza, ingenerando così grande confusione e contraddizione nelle trattazioni degli affari o quanto meno facendo perdere del tempo prezioso. Ciò con grave conseguente intralcio al normale andamento dei servizi pubblici della Provincia.

Tale sistema appare talvolta giustificato con il motivo che si vuole evitare della burocrazia inutile, lunga e dannosa. E' necessario invece che ogni Ente o Ufficio non svii dalla propria competenza, ma si preoccupi costantemente di contenere le proprie attività funzionali in quelle che soltanto la legge ha loro assegnato.

Cito ad esempio la materia delle requisizioni, la disciplina della circolazione e dei trasporti, la materia annonaria e dei prezzi, la materia di polizia, i servizi tecnici, sanitari, l'attività scolastica ed assistenziale.

A tal riguardo mi corre l'obbligo di porre in giusto rilievo la responsabilità che, anche in sede penale, viene ad adottarsi di fronte alla legge, investe chiunque arbitrariamente esuli dai confini della propria competenza, attuando atti o provvedimenti che sono attribuiti invece ad altri organi specificatamente istituiti ed operanti.

⁴⁰ ACI, cart. 65/6/4/7, 1944, 26 Maggio 1944, Circolare n. 038/6798, Sedicenti Ispettori del P.F.R. della Prefettura Repubblicana di Milano.

⁴¹ ACI, cart. 65/6/4/7, 1944, Circolare n. 030/349, Applicazione della Legge 29 Novembre 1941 n. 1408 e del Decreto del Duce 11 Marzo 1942 della Prefettura Repubblicana di Milano.

Alcuni Enti, giustificando tale loro operato con motivi di urgenza non sempre sussistenti, omettono tale preciso adempimento, che, è bene ricordarlo, non è soltanto di carattere meramente formale, ma tecnico ed integrativo per la perfetta formazione degli atti.

Ho infine notato che qualche organo avvia e mantiene carteggi diretti con Autorità da me dipendenti per questioni che in definitiva non possono essere risolte se non tramite il diretto intervento di questa Prefettura, prolungando così un'istruttoria che potrebbe invece essere contenuta.

Qualche Ufficio si è persino arrogato il diritto di rivolgere direttamente rilievi e richiami ad Autorità o Organi da me dipendenti.

Tutto ciò incrina il principio di legale autorità e di corretta gerarchia degli uffici pubblici. Invito pertanto gli organi o uffici operanti in Provincia, a contenere la propria attività nei limiti delle leggi e delle disposizioni in vigore, segnalandomi ogni arbitraria ingerenza.

Per conto mio apprezzerò in pieno ogni collaborazione su iniziative ed atti che, in qualsiasi campo, mi vengano segnalate nell'interesse di questa Provincia, per una più stretta e operosa collaborazione”⁴².

Nell'archivio comunale di Inzago non mancano carte del periodo del governo municipale retto dal Commissario Prefettizio Giovanni Gerosa che documentano che, in ambito locale, quanto espresso ed auspicato dal Capo della Provincia, Mario Bassi, non sempre venne realizzato e che, anzi, a causa di intromissioni, interferenze ed ingerenze da parte di membri della sezione comunale del partito fascista, furono compiute illegalità negli affari della cosa pubblica, ovvero proprio gli abusi stigmatizzati nella Circolare sopra riportata. Ripercorriamo sinteticamente alcune delle illegalità compiute.

Il 27 Giugno 1944, l'Ispettore Superiore del Ministero Finanze Reggente l'Ufficio Stralcio Beni del Disciolto P.N.F. scrisse al Commissario Prefettizio di Inzago affinché gli fossero fornite delucidazioni in merito ai documenti contabili dei cessati Fasci di Combattimento che avrebbero dovuto essere presi in consegna dal Podestà e tenuti a disposizione dell'Ufficio Stralci Beni dei Servizi Amministrativi della Provincia di Milano; il 7 Agosto gli fu risposto che i documenti rinvenuti nella sede del disciolto P.N.F. erano stati consegnati al Segretario politico subito dopo la costituzione della sezione del P.F.R., nella cui sede si trovavano giacenti il libro cassa del Fascio Femminile e altri vari documenti. Il 22 Agosto l'Ispettore chiese che tutti i documenti contabili gli fossero trasmessi, e due giorni più tardi, allegando copia delle richiesta pervenuta, il Commissario scrisse al Segretario del Fascio Repubblicano di Inzago di provvedere all'invio della documentazione riguardante la gestione dell'ex Fascio di Combattimento, ma un anno dopo, le carte amministrative delle organizzazioni fasciste locali del periodo precedente l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana erano ancora trattenute dal Commissario della sezione di Inzago del P.F.R.:

“Signor Crespi Antonio

Commissario del P.F.R. Sezione di Inzago,

Nel mese di Novembre 1943, quando Voi avete fondato questo Fascio Repubblicano, ho provveduto a consegnarvi i registri contabili, i bollettari, ed altri documenti relativi alla G.I.L. e alla Colonia Elioterapica, documenti consegnati a questo Ufficio rispettivamente dal signor Colombo Ermanno e dalla signorina Oltrasi Vanda, direttrice allora della Colonia suddetta, nonché L. 25 di avanzo di cassa. Quanto sopra vi è stato consegnato tramite il signor Ferrario Giuseppe.

Vi sarò grato, a scanso di mie responsabilità, se vorrete rilasciarmi ricevuta di quanto sopra da allegare a questi atti ...”⁴³.

⁴² ACI, cart. 65/6/4/7, 1944, 20 Ottobre 1944, Circolare n. 029/12891, Competenza di uffici della Prefettura Repubblicana di Milano.

⁴³ ACI, cart. 69/6/6/1, 1945, 16 Marzo 1945, Lettera del Segretario Comunale di Inzago.

Nell'Estate del 1943, dopo la destituzione di Mussolini da Capo del governo, ovvero nel periodo della crisi del regime dittatoriale precedente la sua ricostituzione, l'ex Casa Rochetti di via Marchesi divenuta, alla fine degli anni '30, la sede della sezione di Inzago del P.N.F. e delle organizzazioni legate al partito, venne suddivisa in alloggi che furono assegnati a vari sfollati, ma ciò privò la formazione fascista locale di una sede, e di conseguenza, nell'Autunno di quell'anno, appena si costituì, per iniziativa del Tenente Antonio Crespi, il Partito Fascista Repubblicano, da parte di quest'ultimo si volle riottenere la precedente sede del partito, cercando una nuova sistemazione per le famiglie che vi abitavano; nel frattempo, i repubblicani si impossessarono di alcuni locali della sede municipale. L'occupazione parziale dal palazzo municipale da parte della sezione del Partito Fascista Repubblicano fu inizialmente contrastata dal Podestà Giuseppe Brambilla, che aveva ben chiara la distinzione dei poteri e delle competenze fra istituzioni amministrative civili e partito politico militarizzato, e di conseguenza pure l'esigenza di una netta separazione logistica fra le diverse sedi, ma successivamente l'arrendevolezza dei funzionari comunali alla protervia repubblicana fece sì che la sede del Municipio divenisse la Casa del Fascio di Inzago, suscitando la reprimenda del Capo della Provincia, che scrisse sia al Commissario Prefettizio sia al Segretario Comunale di farsi restituire le chiavi degli uffici comunali e di far sloggiare dai locali di Palazzo Piola la Brigata Nera "Aldo Resega", ma inutilmente. Il 13 Gennaio 1944, il Segretario Politico del Partito Fascista Repubblicano di Inzago comunicò al Podestà di aver occupato alcuni locali

"... annessi al Comune e non possedendo essi altre finestre o balconi verso la piazza di codesto Comune, ho creduto opportuno esporre i vessilli dell'Italia Repubblicana al balcone del Comune stesso, credendo che questo non possa nuocere alla S.V. e neppure alla popolazione di Inzago.

Vi faccio inoltre presente che questa, oltre che essere sede del P.F.R., è anche sede del Comando della 12^a Squadra d'Azione della quale il sottoscritto è il Comandante.

Vincere!

IL SEGRETARIO POLITICO

Del Partito Fascista Repubblicano di Inzago

Crespi Antonio Vittorio".

Appena ricevuta la comunicazione, il Podestà Brambilla scrisse a matita, sul retro della lettera firmata dal Segretario Politico del P.F.R. e recante il timbro della Squadra D'Azione Giuseppe Mazzini, la risposta immediata, datata lo stesso giorno, che venne l'indomani fatta dattiloscivere e spedire al Comandante di Presidio dei Carabinieri, che si mise a disposizione per risolvere il fatto inammissibile, ovvero per rimuovere la bandiera. Ritirati i vessilli, il Podestà inviò la risposta ufficiale alla Segreteria politica del partito che aveva posto la propria bandiera al balcone della sede municipale, e scrisse al Segretario Comunale di archiviare l'acclusa lettera del Comandante della 12^a Squadra d'Azione con la copia in velina della risposta:

"A V /13 corr. Vi comunico che ho fatto ritirare i vessilli dal balcone del Comune, d'accordo anche col Comando di Presidio.

Il fatto che la sezione del P.F.R. e della 12^a Squadra D'Azione occupino un locale del Municipio non giustifica che le loro insegne abbiano ad essere esposte al balcone comunale, dove può essere esposta la bandiera soltanto dietro istruzione di volta in volta comunicata della Prefettura.

Non esisteva poi alcun accordo con me, che dovrei essere preventivamente informato di quanto avviene nei locali del Comune.

Base di ogni amichevole intesa ai fini superiori della concordia e della disciplina della cittadinanza, non può essere che una chiara e manifesta distinzione di poteri e di azione.

Voi potreste esporre i vostri vessilli alla ex Casa Littoria ed al proposito sarei dell'avviso e credo che Voi pure lo sarete, che sarebbe conveniente riportare la sede del P.F.R. nella

Casa del Fascio dove potreste avere più locali e maggiore libertà d'azione. Se foste Voi pure di quest'avviso potrei darvi l'appoggio necessario a facilitare la cosa ..."⁴⁴.

Contrariamente a quanto proposto ed auspicato dal Podestà, il Partito Fascista Repubblicano si impossessò sempre più degli spazi del palazzo municipale:

*"Come da autorizzazione avuta dalle mie superiori autorità, devo occupare il locale adiacente alla sede del P.F.R. per sistemarvi gli ausiliari del Battaglione 'Ettore Muti' durante i periodi di mobilitazione. Locale che trascorsi gli attuali momenti di emergenza verrà restituito a questo Comune..."*⁴⁵.

Altri locali della sede municipale furono occupati, nel Luglio 1944, per poter alloggiare personale di guardia, come ordinato dall'Ortskommandant del Comando Germanico di Cassano d'Adda. In quel periodo vi venne insediata una prigione per i detenuti politici in stato di fermo e in attesa di essere trasferiti nelle carceri mandamentali. Di fatto, il P.F.R. si era impadronito del Palazzo Municipale; se il Podestà Brambilla, alcuni mesi prima, aveva saputo imporsi istituzionalmente, facendo togliere i vessilli, ora i repubblicani spadroneggiavano:

"In relazione alla comunicazione fatta con la Vostra nota n. 3375 del 10.9. u.s. sono spiacente di dover rilevare che non potevate autorizzare la consegna delle chiavi degli Uffici Comunali ad estranei agli uffici stessi anche se militi della Brigata Nera 'Aldo Resega'.

Prego provvedere in conformità.

IL CAPO DELLA PROVINCIA

Mario Bassi"⁴⁶.

Il Capo della Provincia dovette intervenire per chiarire che né il Distaccamento della Brigata Nera "Aldo Resega" né quello della Legione "Ettore Muti", nonostante le pressioni politiche esercitate, avevano diritto a sovvenzionamenti a carico del bilancio comunale:

"Per opportuna conoscenza e norma comunico la seguente lettera diretta in data odierna al Comando della Brigata Nera 'Aldo Resega' e della Legione Autonoma Mobile 'Ettore Muti'. A seguito della costituzione in diversi Comuni di questa Provincia di distaccamenti di Brigate Nere e della Legione Muti, sono stati richiesti i Comuni stessi di concorrere alle spese necessarie al funzionamento come ad esempio cancelleria, combustibile, attrezzature da cucina, fornitura luce, telefono, ecc.

Al riguardo il Ministero dell'Interno ha disposto che le spese relative agli alloggiamenti ed uffici occorrenti per i suddetti distaccamenti non possono far carico ai bilanci dei Comuni giuste le vigenti disposizioni sulla finanza locale"⁴⁷.

La risposta chiara e perentoria pervenuta dalla Prefettura indusse il Commissario Prefettizio a considerare che fosse opportuno cominciare a tenere un rapporto meno rassegnato a vedere e a subire passivamente le ingerenze dei repubblicani; assumendo infatti un atteggiamento meno remissivo già al ricevimento della sopra riportata comunicazione del Prefetto Bassi, come risulta dall'annotazione manoscritta a margine della comunicazione medesima fatta a commento di quanto

⁴⁴ ACI, cart. 66/13/6/6, 1944, 16 Gennaio 1944, Lettera del Podestà di Inzago.

⁴⁵ ACI, cart. 66/8/5/4, 1944, 14 Giugno 1944, Lettera del Commissario di zona del P.F.R. al Commissario Prefettizio di Inzago.

⁴⁶ ACI, cart. 66/13/6/6, 1944, 27 Settembre 1944, Risposta della Prefettura Repubblicana di Milano al Commissario Prefettizio di Inzago.

⁴⁷ ACI, cart. 66/13/9/2, 1944, 8 Novembre 1944, Circolare n. 038/11540 della Prefettura Repubblicana di Milano.

appreso (“*E allora devono rimborsare gli affitti dei locali del Comune da dove vennero spostati gli inquilini paganti*”), il Commissario Gerosa iniziò, come si suol dire, a mettere paletti attorno all’amministrazione della cosa pubblica che reggeva, anche per evitare in futuro di essere tacciato di connivenza con i fascisti usurpatori e di correre il rischio di dover rispondere, senza avere argomenti per la propria difesa, all’imputazione di reati quali l’omissione di atti d’ufficio. Comunque la restituzione delle chiavi degli Uffici Comunali da parte del Comandante della Brigata Nera “Aldo Resega”, sebbene reiteratamente inoltrata, non avvenne affatto, e il Palazzo Municipale, adiacente alla Scuola elementare di via Piola, dove si era acuartierato un Presidio della Wehrmacht, divenne sempre più un’area di occupazione politico-militare, il luogo di asserragliamento dei repubblicani, l’ultimo baluardo della resistenza fascista inzaghesa assediato e liberato, alla fine di Aprile del 1945, dai partigiani del Corpo dei Volontari della Libertà.

Anche sulla gestione complessa della sistemazione dei numerosi sfollati il Commissario Prefettizio prese le distanze dall’impostazione, implicante complicità e compromissione negli abusi, che alcuni membri del P.F.R. avrebbero voluto attuare, privilegiando anzitutto alcuni raccomandati esponenti del partito, e sottoponendo a meschini ricatti coloro che, anche per motivi di beghe personali, erano stati inseriti in una lista di sfollati da assiduo controllo, da alloggi di secondo ordine e d’attesa. Nel mese di Settembre del 1943, gli sfollati affluiti a Inzago che avevano fatta la dichiarazione di avervi preso dimora, erano un numero considerevole: 1465; ad essi se ne aggiungevano altri 300 circa che, secondo informazioni assunte dal Podestà, erano da annoverare fra coloro che pernottavano solamente in paese, ospitati da parenti e conoscenti, proprio nei confronti di costoro, venne attuata un’azione di vigilanza poliziesca da parte dei brigatisti neri che però non trovarono molta collaborazione ed appoggio dai funzionari e dipendenti comunali.

Allorché, nel Febbraio 1944, la Prefettura di Milano chiese precisi dati statistici sul movimento degli sfollati, il Podestà di Inzago si limitò a comunicare che gli sfollati già stabilmente residenti erano 1616, fra cui un centinaio circa rientrati al paese di origine, facendone regolare denuncia all’ufficio anagrafico, mentre invece altri erano rientrati nelle loro case

“... senza però darne notizia alcuna e non lasciando però liberi i locali affittati e di conseguenza allo stato dei fatti non è attualmente possibile sistemare altri sfollati”⁴⁸.

Il mese seguente, la Prefettura di Milano, facendo riferimento alle erogazioni stanziare a favore dei Comuni per far fronte all’assistenza agli sfollati, comunicò che, occorrendo presentare al Ministero dell’Interno i relativi rendiconti, ma essendo rimasti distrutti gli ordinativi di pagamento e le scritture contabili dell’Ufficio di Ragioneria dall’incendio provocato dalle incursioni aeree nemiche, era necessario inviare, tramite corriere, una Relazione sull’ammontare delle anticipazioni ricevute nel 1943, precisandone la data e il numero dei relativi ordinativi di pagamento; il Podestà rispose che il Comune di Inzago aveva ricevuto due sovvenzioni di L. 8.000 e altre due anticipazioni di L. 20.000.

Nel Giugno del 1944, facendosi sempre più drammatica la questione degli sfollati, essendosi aggiunti a quelli milanesi e a quelli provenienti dalle altre città del Nord, i profughi dalle regioni del Centro-Sud, quindi un numero decisamente elevato di senza tetto che cercava casa nei centri urbani minori meno presi di mira dai bombardieri, il Commissario Prefettizio da poco subentrato al Podestà, rispondendo ad un telegramma della Prefettura con il quale si invitava a provvedere subito a trovare alloggi in locali disponibili, anche presso edifici scolastici, confermò quanto era stato precedentemente comunicato:

“... in questo Comune non vi è possibilità alcuna di sistemare nuovi sfollati in quanto anche gli edifici scolastici sono occupati da Comando germanico”⁴⁹.

⁴⁸ ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, 16 Febbraio 1944, Risposta del Podestà di Inzago al telegramma della Prefettura datato 15/02/1944.

⁴⁹ ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, 10 Giugno 1944, Risposta al telegramma n. 2974 del 2 Giugno 1944.

Ignorando quanto era stato comunicato dal Comune di Inzago, cinque giorni dopo, un nuovo telegramma della Prefettura ribadì la doverosa necessità di *“risolvere con qualsiasi mezzo problemi inerenti sistemazione sfollati”*; il nuovo Prefetto, Parini, in conformità con le disposizioni ricevute dal Ministero dell’Interno, ordinò l’immediata costituzione dell’Ufficio Comunale alloggi per gli sfollati, *“attribuendogli tutti i compiti relativi”*, ovvero il potere di adottare provvedimenti urgenti; tale Ufficio fu incaricato anzitutto di fare un accurato censimento delle abitazioni disponibili, nonché dei vani utilizzabili per nuovi alloggi, tenendo presente che

*“... ogni cittadino deve imporsi tutte le necessarie limitazioni per venire in aiuto agli sfollati e che la capacità ricettiva del Comune deve essere raddoppiata, provvedendo ad eseguire lavori che possono concorrere a rendere abitabili locali abbandonati e a costruire con materiale a disposizione baracche ...”*⁵⁰.

Riuscire a raddoppiare la capacità ricettiva comunale era naturalmente più facile a dirsi che a farsi, era un ordine velleitario impartito dall’alto senza tener conto delle concrete difficoltà che la sua attuazione comportava; esso incontrò infatti molte obiezioni degli amministratori municipali, che osservarono di essere impossibilitati a darne esecuzione, e quindi le autorità governative, poste di fronte alle asserzioni ufficiali degli enti comunali di incapacità di adempiere al compito assegnato agli uffici alloggi, sollevarono i Podestà e i Commissari Prefettizi dichiaratisi incapaci di assolvere al dovere prescritto, dalla responsabilità di occuparsi della sistemazione degli sfollati, attribuendo tale incarico ai Segretari politici delle sezioni del Partito Fascista Repubblicano che accettarono di sostituire i capi dei governi municipali, ritenendo eseguibile e *“praticabile”* l’ordine in questione. Venne così decisamente politicizzata la gestione settoriale degli alloggi per gli sfollati; a Inzago essa fu piuttosto problematica e non priva di irregolarità e di episodi di divergenze fra gestori repubblicani, oltre che di vere e proprie ruberie, illecite spoliazioni ed appropriazioni. Dopo aver ricevuto il telegramma sopra specificato, il Commissario Prefettizio assicurò di provvedere al più presto alla costituzione dell’Ufficio alloggi per gli sfollati, e come già ripetutamente comunicato, volle ripetere che

“... in questo Comune non risultano disponibili locali. Il Comune stesso, con alta densità demografica e un’attività edilizia nulla, ha già ospitato sfollati in numero, censito attualmente, di 1472, pari a circa il 25% della popolazione stabile.

La situazione si è aggravata per il rientro dei militari dopo l’8 Settembre 1943; la loro assenza dal Comune aveva indotto talune famiglie a dar ospitalità a sfollati, ma con il loro rientro la situazione di questi ultimi si è fatta ancor più difficile.

*Resterebbe, forse, da dare una vasta ispezione diretta sul rapporto fra locali occupati, misure di metrature, e numero degli occupanti. Per far ciò ritengo dovrebbero servire mezzi, uomini, risorse che qui si dispongono assai scarse, e che siano impartite precise disposizioni superiori ...”*⁵¹.

Per incentivare l’operatività degli uffici alloggi, furono stanziati fondi *“con preghiera di sollecita riscossione”*; a favore del Comune di Inzago, in conto finanziamento del Programma 1943-1944, fu erogata la somma di L. 10.000; il Commissario Prefettizio non si fece pregare due volte per occuparsi della riscossione dell’ordinativo di pagamento, ma si pose il problema della effettiva amministrazione della risorsa finanziaria disponibile destinata all’assistenza degli sfollati; scrisse il proprio dilemma in un appunto a margine della Comunicazione della Prefettura n. 282 del 13 Giugno giunta e protocollata a Inzago tre giorni dopo: con tale Comunicazione si informò appunto il Comune che l’Ente Comunale di Assistenza era stato dotato di L. 10.000, e il Commissario

⁵⁰ ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, Telegramma n. 2986 del 15 Giugno 1944.

⁵¹ ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, 17 Giugno 1944, Risposta del Commissario Prefettizio al telegramma n. 2986 del 15 Giugno 1944.

Gerosa esternò i propri dubbi annotando: “*Bisogna chiedere a dei conoscenti fidati e bene informati: Comune o Fascio?*”. Avendo egli appurato che il nuovo orientamento politico ministeriale era di conferire la responsabilità della gestione delle risorse finanziarie in questione non più agli enti comunali, bensì alle sezioni ed organizzazioni del Partito Fascista Repubblicano, informò di ciò il Segretario politico locale del P.F.R., il quale però mise per iscritto, sul foglio del documento protocollato sopra menzionato, la seguente personale decisione, senza alcuna spiegazione:

*“L’assistenza agli sfollati desidero che sia continuata dal Comune.
F.TO IL SEGRETARIO POLITICO
CRESPI ANTONIO VITTORIO”.*

Per quali motivi il Segretario Politico del P.F.R. non volle assumersi la responsabilità di occuparsi dell’amministrazione delle risorse finanziarie stanziata a favore dell’assistenza degli sfollati? Sicuramente egli si era reso conto che con diecimila lire non si sarebbe potuto fare granchè per assistere adeguatamente molti sfollati ed aveva ben compreso che impegnarsi nel cercare e trovare le possibili soluzioni di alloggio era un compito non solo piuttosto arduo, ma oltremodo spinoso, poiché inevitabilmente avrebbe comportato una sistemazione soddisfacente per pochi e scontentato e lasciati insoddisfatti i più; inoltre imporre ospiti forestieri ed indesiderati nelle case dei residenti del paese significava divenire sempre più invisibile agli abitanti di Inzago, e visto e considerato che il Tenente Crespi, per il ruolo svolto di Comandante della Brigata Nera “Aldo Resega”, non godeva affatto di grande popolarità fra i compaesani, defilarsi da un incarico che certamente avrebbe aggravato ulteriormente il diffuso risentimento nei suoi confronti, gli dev’essere sembrata una scelta senz’altro opportuna. L’onere della gestione del fondo pro-sfollati non fu accettato dal Segretario Politico anche per ragioni strettamente personali spiegatami dal nipote Giovanni Mapelli, che fu Presidente della Società di Mutuo Soccorso di Inzago per un ventennio e che ricorda che lo zio non intendeva inimicarsi tale sodalizio per imporre sfollati sconosciuti nei locali delle case popolari e dei fabbricati della Società stessa, e che “*non voleva che il segretario amministrativo del Fascio, di cui non si fidava, maneggiasse la cassa del partito. Mio zio Antonio non era così odioso come dicevano. A mio padre aveva detto che c’era qualche suo camerata che, con la faccenda degli sfollati, voleva fargli le scarpe, tagliargli le gambe, insomma prendere il suo posto di Capo dei repubblicani, perché secondo qualcuno non aveva fatto, o aveva fatto, qualcosa contro la legge sugli sfollati, ma non so che cosa. Fatto sta che gli sfollati non piacevano a mio zio, per lui era tutta gente che doveva essere sistemata nelle caserme o semmai nelle chiese, dai preti, e siccome non li conosceva, ma li doveva controllare, c’era da aspettarsi di tutto, brutte storie, brutta gente. Suo padre, come il mio, era stato un socio fondatore della Società di Mutuo Soccorso, e poi anche un consigliere, e lui, da piccolo, lo zio Crespi, aveva abitato nell’appartamento delle case popolari del mutuo soccorso e allora per lui non dovevano essere toccate queste case del popolo di Inzago, non dovevano entrarci forestieri che non centravano niente.*

Diceva che c’erano delle gabole, sotto sotto, nel giro degli alloggi degli sfollati e lui non voleva saperne. Diceva anche che andare nelle case a controllare chi c’era, chi non c’era, chi c’era e non avrebbe dovuto esserci, voleva dire scoprire magagne, imboscate, tresche varie, mettersi contro mezzo paese, e far deportare chissà quanti uomini, che erano gli sbandati che non avevano più voluto fare i soldati, e allora lui no, non voleva mica andare a fare i controlli per vedere se si poteva sistemare qualche sfollato, uno in casa di questa famiglia, un altro in casa di un’altra famiglia. E poi c’era il giro delle tessere per fare la spesa che, famiglia per famiglia, bisognava controllare e che se non corrispondevano con quelle aggiunte degli sfollati ad un certo indirizzo, bisognava fare il verbale, prendere provvedimenti, avere noie a non finire, ecc., tutto un travaglio, un tramescare fra cose poco chiare che non gli piaceva neanche un po’. Occuparsi degli sfollati voleva dire preoccuparsi per troppe cose”.

Il Commissario Gerosa, probabilmente all'oscuro delle motivazioni che avevano indotto il Segretario Crespi a rifiutare l'incarico, e forse pure sorpreso, si affrettò a darne informazione alla Prefettura, non specificando quali risorse umane fossero effettivamente ed efficacemente disponibili per impiegare ed investire adeguatamente le risorse finanziarie spendibili:

“A questo Ente Comunale di Assistenza fascista (E.C.A.) è stato inviato l'avviso di pagamento n. 4477 per la somma di L. 10.000 per anticipazioni assistenza a sfollati. Poiché tale assistenza è stata fatta fino ad ora dal Comune, a mezzo di apposita Commissione nominata dal Podestà, il segretario politico che mi ha riconsegnato l'avviso suddetto, mi ha espresso il desiderio che l'assistenza stessa venga continuata dal Comune. Restituisco pertanto l'avviso e chiedo, ove nulla osti da parte di codesto Ufficio, che il mandato venga intestato al Comune, il quale continuerà l'erogazione dei sussidi”⁵².

Nonostante il diniego e l'indisponibilità del Segretario Politico, la gestione degli aiuti agli sfollati doveva essere campo di interventi ad opera delle organizzazioni fasciste, come era stato deciso a livello governativo e come venne ribadito dalla Prefettura:

“Signor Segretario politico del P.F.R. di Inzago, la Prefettura di Milano, alla quale ho restituito l'avviso di pagamento della somma di L. 10.000 destinate all'assistenza sfollati, chiedendo che il mandato relativo venisse intestato a questo Comune che ha provveduto fino ad ora a tale assistenza, mi ha restituito a sua volta l'avviso, facendo presente che per tassative disposizioni ministeriali l'assistenza a famiglie sfollate e sinistrate deve essere fatta dagli enti fascisti di assistenza ai quali pertanto la somma suddetta deve essere inviata per l'erogazione. Vi trasmetto l'avviso suddetto perché provvediate alla riscossione della somma. Prendete intanto nota che l'assistenza agli sfollati e sinistrati residenti in questo Comune è stata fatta fino a tutto il 30 Giugno p.p. e dietro vostra richiesta l'Ufficio provvederà a farvi consegna dei fondi residuati nonché di tutti gli atti di cui è in possesso”⁵³.

In realtà il Crespi non poté esimersi dall'occuparsi della questione degli sfollati; verosimilmente delegò qualcuno, quando gli fu possibile e lo ritenne opportuno, ma in alcuni casi, e almeno per un certo periodo, è documentato che egli non fu affatto estraneo alle decisioni prese sull'assegnazione degli alloggi, come è dimostrato dalla divergenza avuta con Carlo Acquati, Seniore della Milizia Volontaria Fascista, il quale, in seguito alla distruzione completa della sua casa a Milano, il 14 Agosto 1943, scrisse al Podestà di Inzago di poter ritornare ad abitare nel paese natio, e di poter avere in concessione la stanza che era stata la sede del Fascio Femminile per ricoverare la roba che era riuscito a salvare dall'incendio e dalla distruzione; dichiarandosi Patriota combattente e reduce della Prima guerra mondiale e pure ex legionario del “Gruppo D'Annunzio” durante l'impresa di Fiume, ed essendo “un grande invalido di guerra che ad Inzago ho dato tutte le mie attività ed energie per il bene della popolazione”, l'Acquati ottenne i locali richiesti, anche per la raccomandazione scritta dell'Intendente di Finanza di Milano:

“Lo scrivente è venuto a conoscenza che a seguito dei recenti avvenimenti, 5 locali della disciolta Casa del Fascio di codesto Comune, sono rimasti liberi (...). Si concede che uno di essi sia ceduto al Magg. Acquati Carlo, invalido di guerra ...”⁵⁴.

⁵² ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, 22 Giugno 1944, Rimessa fondi per sussidi a sfollati.

⁵³ ACI, cart. 62/2/1/1, 1944, 3 Luglio 1944, Lettera del Commissario Prefettizio al Segretario politico del P.F.R. di Inzago.

⁵⁴ ACI, cart. 71/10/3/2, 1943-1945, 22 Settembre 1943, Lettera dell'Intendente di Finanza di Milano al Podestà di Inzago.

Il Podestà spiegò che il Seniore aveva già ottenuto un alloggio, godendo di un'attenzione che lo annoverava fra i sinistrati da sistemare prioritariamente, ovvero fra coloro per i quali si aveva, come si suol dire, un occhio di riguardo, sebbene l'essere stato privilegiato nell'assegnazione avesse scontentato altri bisognosi di un'abitazione:

“Premetto che conformemente alla Vostra autorizzazione in data 25 Agosto p.p. n. 58413/1885, dopo che il Comando del 7° Fanteria ha lasciato liberi i locali precedentemente occupati, ho provveduto ad assegnare i locali stessi a famiglie di sinistrati, prive di abitazione. Tra i locali assegnati figura anche quello da Voi concesso al Seniore Acquati, per cui una famiglia numerosa è rimasta senza locali.

A proposito di questa assegnazione, mi permetto fare osservare che l'Acquati occupa già altri tre locali e una parte di rimessa e non c'era proprio bisogno, dati i momenti attuali e le molte famiglie che si trovano senza casa, che gliene venisse concesso un quarto.

Tale concessione ha fatto una brutta impressione, specie fra i sinistrati, che si pigiano numerosi in una sola camera, mentre l'Ufficiale suddetto, la cui famiglia è composta di sei persone, gode di quattro locali oltre ai rustici (...)”⁵⁵.

Un anno dopo, il Crespi, inviando “saluti fascisti” al Seniore, gli intimò lo sgombero dall'oggi al domani:

“... dovete sgomberare il locale da Voi occupato presso questa sede del P.F.R. entro il 7 c.m., risultando che Voi possedete un'abitazione a Milano e quindi non è competenza di questo Fascio procurarVi un altro alloggio.

Sono sicuro dell'ottemperanza di questo ordine, dovendo procedere altrimenti colla collaborazione della Guardia Nazionale Repubblicana.

Saluti Fascisti,

IL SEGRETARIO POLITICO

DEL PARTITO REPUBBLICANO FASCISTA DI INZAGO

Crespi Antonio Vittorio”⁵⁶.

L'ordine di sgombero suddetto fu originato sicuramente da rivalità, dissapori, disaccordi fra miliziani fascisti; ad esso si oppose l'Acquati, che fece un esposto alla Prefettura di Milano e scrisse una lettera al Capo della Provincia di Milano di cui una copia, parzialmente censurata, fu inviata al Comune di Inzago affinché il Commissario Prefettizio, assunte informazioni al riguardo, ne riferisse “con cortese sollecitudine”; veramente veemente la protesta messa per iscritto dal Maggiore Acquati:

“Il sottoscritto Maggiore della G.N.R. ACQUATI CARLO, grande invalido di guerra, attualmente in servizio presso la Questura di Sondrio, con due figli alle armi, fa presente quanto segue:

Nel mese di agosto 1943, quando ebbi la casa distrutta a Milano, il Fascio di Inzago mi diede alloggio in tre locali ed una stalla per mettere le masserie mie e la legna.

Giovedì 6 c.m., l'attuale Segretario politico, signor Crespi Antonio Vittorio, andò in casa ed intimò a mia moglie di lasciare libero subito un locale, obbligandomi a dormire in sette persone in due locali con tutto il mobilio accumulato, ma ciò non è possibile per la ristrettezza dei locali.

⁵⁵ ACI, cart. 71/10/3/2, 1943-1945, 28 Settembre 1943, Lettera del Podestà di Inzago all'Intendente di Finanza di Milano.

⁵⁶ ACI, cart. 66/8/5/4, 1944, 6 Luglio 1944, Lettera del Segretario Politico del P.F.R. di Inzago al Seniore Carlo Acquati.

Mia moglie, già ammalata moralmente e materialmente, dopo il 25 Luglio 1943, per le continue umiliazioni e soprusi (...) privata del necessario essendo stato chiuso lo scarico dell'acqua del lavandino della casa, come si può constatare tuttora, preoccupata per il marito e i due figli alle armi, e con altri due piccoli bambini, non rispose alla richiesta fattale, si mise a piangere, aggravando così il suo stato di salute.

Appena seppi, rimasi meravigliato di tale trattamento (...) e non sapendo a chi rivolgermi, ho pensato a Voi, a cui rivolgo la domanda che spontanea mi è venuta e viene: forse che l'attuale Segretario politico veda avvicinarsi gli inglesi ed incomincia a trattare malamente le Camicie Nere?!!!!!!!

E chiedo: dove erano certi Signori, ora Segretari politici, il 25 Luglio del 1943, quando al sottoscritto venne levata la Camicia Nera? E tolti i fasci con insulti e disprezzo? (...).

Per chi ha sparso il sangue ed è rimasto rovinato per tutta la vita, non dovrebbe esserci maggiore rispetto? (...).

Per chi oggi dà ancora alla Patria la sua opera, insieme a due figli, non si dovrebbe avere ben altra considerazione che quella dimostrata dal sunnominato Segretario che (...).

Il sottoscritto si rivolge a Voi perché la sua Signora sia lasciata in pace nei locali tuttora occupati. Essa è una vera Madre Italiana e meritevole del massimo rispetto e solo così potrà tranquillamente continuare a dare tutto quello che le è rimasto, unitamente ai suoi figli per la rinascita della nostra ITALIA.

Ai vostri ordini,

*Maggiore Acquati Carlo*⁵⁷.

All'inizio del mese seguente, il Commissario Prefettizio, dopo aver interpellato personalmente la signora Caiani Piera in Acquati ed il Segretario del locale P.F.R. scrisse che "... risulta che la divergenza è stata finalmente appianata, avendo il predetto Segretario desistito dalla sua richiesta"⁵⁸.

L'anno seguente, il Comitato di Liberazione Nazionale autorizzò il carabiniere Mario Giuliani a procedere alla requisizione dei locali dell'ex Maggiore della Milizia Fascista Carlo Acquati, provvedendo altresì al riconoscimento dei mobili appartenuti alla ex Gioventù Italiana Littoria. Nel 1943-45, nei locali delle disciolte organizzazioni del P.N.F. assegnati ora a soldati italiani, ora a militari tedeschi, poi a sfollati e al P.F.R., infine al C.L.N., ci furono passaggi ed avvicendamenti di locatari che usufruirono della fornitura di energia elettrica senza mai pagarne una sola bolletta, approfittando dell'incertezza riguardante la titolarità dell'utenza; a farne le spese fu la Società Anonima Orobica, che nonostante i ripetuti solleciti al pagamento delle bollette, non recuperò il credito. Nel fascicolo "Fornitura energia elettrica per illuminazione a sfollati nella Casa Littoria" è raccolta la documentazione dei mancati pagamenti e del palleggiamento di competenza circa il versamento dei pagamenti stessi tra l'ente comunale e la segreteria del partito fascista repubblicano. Il primo sollecito riguardava le bollette arretrate dei bimestri compresi fra il Novembre del 1943 e l'Aprile del 1944, per un totale di L. 4.542,50:

*"Da informazioni assunte ci risulta che codesto Comune ha fatto occupare da sfollati e da sinistrati i locali della Casa del Fascio. Preghiamo quindi di disporre con sollecitudine al pagamento delle nostre bollette per fornitura di energia elettrica in calce elencate. Codesto Comune avrebbe dovuto avvertirci tempestivamente di tale nuova destinazione dei suddetti locali al fine di metterci in condizione di poter stipulare con i singoli interessati i relativi nuovi contratti di fornitura ..."*⁵⁹.

⁵⁷ ACI, cart. 66/8/5/4, 1944, 10 Luglio 1944, Lettera al Capo della Provincia di Milano.

⁵⁸ ACI, cart. 66/8/5/4, 1944, 5 Agosto 1944, Comunicato del Commissario Prefettizio d'Inzago alla Prefettura di Milano.

⁵⁹ ACI, cart. 71/10/3/2, 18 Luglio 1944, Lettera della S.A.O. al Comune di Inzago.

Il Commissario Prefettizio, nel preparare la risposta, annotò che fino a tutto Ottobre 1943 l'energia elettrica era stata pagata, che il Comune non era più responsabile della ex Casa del Fascio da quando si era disposto che il fabbricato fosse restituito al Fascio; scrisse qualche giorno dopo una raccomandata con cui informava inoltre che il P.F.R. percepiva gli affitti dai locali assegnati agli sfollati, e che quindi nella gestione in corso degli alloggi si poteva ravvisare una speculazione da parte del partito gerente, che non avrebbe dovuto richiedere nessun canone di affitto a famiglie sinistrate e che avrebbe dovuto provvedere al pagamento delle bollette:

“Questo Comune, in seguito ad ordini della Intendenza di Finanza, ebbe a sistemare, nello scorso mese di Settembre, alcuni sfollati nella Casa Littoria e le spese per la fornitura dell'energia elettrica per illuminazione venne posta a carico degli sfollati stessi che, a quanto mi risulta, hanno saldato il loro debito a tutto il mese di Ottobre. In seguito la Casa Littoria è ritornata in proprietà del P.F.R. e l'Amministrazione è stata assunta dallo stesso che ha anche provveduto a riscuotere dagli sfollati un canone di affitto.

Spetta quindi alla locale Sezione del P.F.R. di provvedere al pagamento della somma di L. 4.542,50, facendola rimborsare dagli sfollati. Devo inoltre fare presente che tra coloro che usarono l'energia per illuminazione vi era anche, e vi è tuttora, la Sezione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, organizzazione sorvegliata dal P.F.R.

Per quanto precisato sopra, questo Comune non si rende responsabile della somma di L. 4.542,50 per consumo di energia elettrica ... ”⁶⁰.

Allorché la S.A.O. si rivolse al Segretario Politico del P.F.R. di Inzago per ottenere il pagamento delle quattro fatture arretrate relative alla fornitura di energia elettrica durante il periodo Novembre 1943-Giugno 1944 alla Casa del Fascio di via Marchesi, ebbe l'assicurazione che “... come da accordi presi col Sig. Podestà, il pagamento sarà immediatamente effettuato da codesto Comune con prelievo dai fondi Comunali per l'assistenza agli sfollati da centri soggetti ad offesa aerea nemica (...)”⁶¹.

Riusciti del tutto infruttuosi i vari solleciti scritti e orali fatti al Comune di Inzago, la S.A.O. si trovò costretta ad interessare la Prefettura di Milano affinché quest'ultima interponesse i suoi autorevoli uffici per addivenire “una buona volta al regolamento dello scoperto che si trascina ormai da troppo tempo”⁶²; il Commissario Prefettizio comunicò che il Comune di Inzago non aveva ritenuto di dover pagare per i motivi già esposti direttamente alla S.A.O. e che le notifiche delle bollette erano sempre state intestate non al Comune, ma al Partito Fascista, aggiungendo che “... nessun impegno di pagare dette bollette con i fondi Comunali per l'assistenza sfollati ha mai assunto il Comune col Segretario del Fascio, come invece sostiene la S.A.O. nella sua raccomandata a mano del 31-8-44. Pertanto si ritiene che occorra esplicita autorizzazione di codesta Prefettura ove il Comune debba fare il pagamento in oggetto. E a quest'ultimo proposito si fa notare che il recupero della somma presso i consegnatari si presenterebbe quanto mai problematico in quanto parte degli originari sfollati hanno lasciati i locali e parte si palleggiano il pagamento con reciproche accuse di aver usato l'energia anche per cucinare e per riscaldamento anziché solo per illuminazione. Si ritiene che il gestore del Dopolavoro dovrebbe pagare la sua parte, almeno in base ai consumi del corrispondente periodo dell'inverno precedente, ciò che non può farsi però ad opera del Comune, in quanto lo stesso non conosce dette bollette che furono pagate sempre senza tramite del Comune...”⁶³.

⁶⁰ ACI, cart. 71/10/3/2, 22 Luglio 1944, Lettera del Commissario Prefettizio di Inzago.

⁶¹ ACI, cart. 71/10/3/2, 31 Agosto 1944, Lettera raccomandata a mano della Direzione Generale della S.A.O. al Comune di Inzago.

⁶² ACI, cart. 71/10/3/2, 18 Ottobre 1944, Raccomandata della S.A.O. alla Prefettura.

⁶³ ACI, cart. 71/10/3/2, 9 Novembre 1944, Relazione del Commissario Prefettizio di Inzago alla Prefettura di Milano.

Poiché il pagamento non fu effettuato, la fornitura di energia elettrica venne interrotta:

“In relazione alla corrispondenza intercorsa fra noi, codesto Comune ed il P.F.R. di Inzago si è addivenuto nell’Ottobre scorso alla interruzione della fornitura nei locali della ex Casa del Fascio, per il fatto che, né il P.F.R., né il Comune, né gli sfollati hanno disposto per pagare l’energia consumata.

In seguito a tale provvedimento, il Podestà ha sollecitato il nostro Capo zona perché la fornitura venisse ripresa, e poiché questi gli ha fatto presente che la fornitura non poteva essere ripresa se non previo pagamento delle fatture arretrate, il Podestà ha assicurato che avrebbe provveduto alla liquidazione.

In seguito a tale assicurazione il nostro Capo zona ha disposto, nel Novembre scorso, per la ripresa della fornitura.

Poiché ci consta che né il Comune né altri hanno provveduto per tali pagamenti, diamo disposizioni al nostro Capo zona che le forniture vengano nuovamente interrotte se entro il 28 corrente mese non ci risulteranno pagate tutte le bollette arretrate.

Non dubitiamo che codesto Comune vorrà disporre direttamente od indirettamente per il pagamento entro tale termine, trascorso il quale ci riserviamo, per il recupero del nostro credito, d’investire del caso l’Autorità Giudiziaria (...)”⁶⁴.

⁶⁴ ACI, cart. 71/10/3/2, 10 Febbraio 1945, Lettera raccomandata della S.A.O. al Comune d’Inzago.

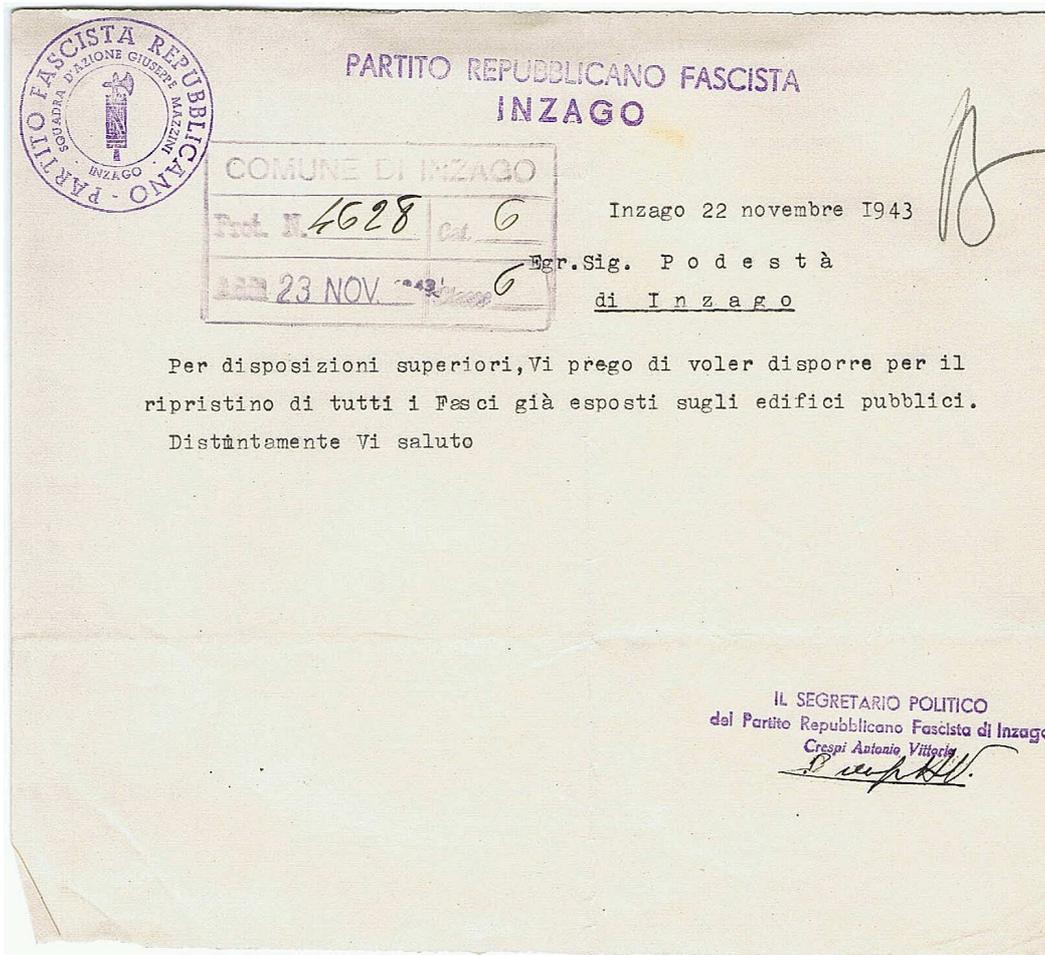


Fig. 3. Lettera del Segretario politico del P.F.R. di Inzago

III

I BRIGATISTI NERI

Alcuni Rapporti militari conservati nel Fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Milano documentano che al Presidio delle Brigate Nere di Inzago, nell'Autunno del 1944, era stato affidato il controllo dei traffici commerciali non solo nel territorio comunale, ma anche in alcuni comuni limitrofi. Infatti i brigatisti neri inzaghesi erano di guardia nelle località di maggiore transito della zona, come i bivvi lungo la Strada Padana Superiore n. 11 e il ponte di Cassano d'Adda. Il Presidio era formato non solo da repubblichini (così venivano chiamati, con denominazione successivamente fatta propria dagli storici, i fascisti seguaci di Mussolini rimastigli fedeli nel periodo della Repubblica di Salò) di sicura ideologia fascista, ma anche da individui piuttosto malvisti dai primi. I brigatisti della prima ora, che si consideravano altezzosamente "i duri e puri difensori" della Repubblica Sociale Italiana istituita dal Duce nel 1943, disprezzavano tutti coloro che erano stati aggregati in un secondo momento ai plotoni delle Brigate Nere; questi ultimi, definiti "inaffidabili" dai loro stessi comandanti, erano i giovani dichiarati renitenti alla leva militare ordinata dal governo della R.S.I.; costoro, essendo stati arrestati inizialmente come disertori, avevano poi accettato l'arruolamento nelle Brigate Nere, pur di non subire le condanne previste dai decreti nazi-fascisti del Ministero della Guerra. Arruolati nell'8° Plotone di Inzago delle Brigate Nere, ma poco inclini alla disciplina militare, erano senz'altro giovani dalle idee politiche incerte, ondivaghe e comunque definibili blandamente filo-fasciste semplicemente per convenienza, compiacenza, circostanza, tant'è vero che erano fortemente sospettati di essere pronti nuovamente alla diserzione, o perfino al tradimento. Essi pertanto rappresentavano, per il Comandante del Presidio, un'angustia che gli toglieva il sonno, essendo un gruppo di armati che causava non trascurabili problemi: anziché svolgere regolarmente il servizio di pattugliamento, ad esempio, alcuni membri delle Brigate Nere commettevano vari soprusi ai danni della popolazione civile che, denunciati, provocavano imbarazzo e malumore fra i gerarchi chiamati a decidere interventi e provvedimenti disciplinari non facili da eseguire. In quel contesto di guerra civile caratterizzata da una parte dall'esiguità numerica dei combattenti per la R.S.I. e dall'altra da formazioni invece sempre più consistenti di partigiani che venivano aiutate dalla popolazione, si cominciava ad avere la netta percezione che la forza militare del Terzo Reich hitleriano stava soccombendo, e che lo scenario che andava prospettandosi era quello della sconfitta dei regimi dell'Asse nazi-fascista; dunque, per gli agguerriti repubblichini non rimaneva che fare tutto il possibile per supportare la Wehrmacht nel tentativo di fermare le offensive dei nemici Anglo-americani, non restava altro che arginare l'avanzata degli Alleati, serrando le fila, cercando di salvare il salvabile, sperando ancora che la guerra non sarebbe finita con la completa disfatta dei regimi che l'avevano causata e che erano stati inizialmente vittoriosi.

Perciò, occorrendo reclutare e schierare il maggior numero possibile di uomini dalla parte bellicosa che la Storia ha dimostrato essere stata quella non solo perdente dal punto di vista militare, ma pure follemente, disumanamente e criminosamente sbagliata sotto il profilo delle scelte che si fecero per vedere applicate le idee di supremazia razziale e le convinzioni politiche antidemocratiche che formarono l'ossatura delle dittature di destra, i gerarchi repubblichini non erano certamente nelle condizioni di poter effettuare una vera e propria selezione, secondo criteri di valore militare e di rigorosa appartenenza partitica, nell'arruolamento dei militi, pur preoccupandosi dei risvolti negativi che la mancata selezione avrebbe determinato. Le inevitabili conseguenze nefaste non si fecero attendere: allorché proprio ad alcuni brigatisti neri inzaghesi invischiati ai più ferventi repubblichini, venne affidata la sorveglianza ed il controllo del transito sul ponte di Cassano d'Adda, avvennero abusi e requisizioni che fecero scrivere al Comandante del Presidio, Antonio Crespi, che i brigatisti ex disertori, essendosi comportati più da ladri che da guardie, erano una vera e propria vergogna per il Fascio locale, manigoldi che macchiavano disonorevolmente la divisa che

indossavano, e che dunque era il caso di far loro smettere, disarmandoli, e di toglierli di mezzo, punendoli severamente ed esemplarmente, mandandoli in Germania in un campo di concentramento di duro lavoro. Secondo il giudizio inequivocabile, chiaramente messo per iscritto dal Comandante, nel Rapporto datato 17 Ottobre 1944, occorre procedere senza indugi ad un'epurazione del corpo delle Brigate Nere, oltre che richiamare all'ordine un Capitano della Guardia Nazionale Repubblicana ritenuto colpevole di aver, come si suole dire, chiuso un occhio su determinati misfatti e taciuto relativamente alle angherie compiute al ponte sull'Adda:

“Il giorno 6 Ottobre 1944, a mia insaputa, i militi che montavano di guardia al ponte sull'Adda, all'alba fermavano un gruppo di trafficanti in borsa nera che tutte le mattine effettuavano il passaggio con grossi involti contenenti patate e farina, ostacolando non poco il passaggio degli altri passeggeri, dato che il trasporto avveniva su di una piccola passerella ove si possono trasbordare solo delle persone (una alla volta). Al mattino precedente, tali trafficanti erano stati avvisati che se fossero passati ancora, gli sarebbe stata sequestrata la merce, ma di fatto per ordine del Comandante dei genieri che lavoravano alla ricostruzione del ponte, vennero fermati e furono sequestrate le merci che vennero sul posto distribuite ai genieri stessi ed ai soldati. Una parte, circa 60 kg., venne portata al presidio e distribuita fra gli uomini del presidio medesimo, che redarguì di non fare più azioni del genere, illustrando le conseguenze in cui potevano incorrere. Il Sig. Capitano della G.N.R., ex Capitano dei R.R. C.C. riconfermato nella sua carica, poteva ben avvisarmi, invece di agire come ha fatto, per solo malvolere verso le Brigate Nere, su cui il sottoscritto avrebbe ben altro da dire, specie sull'operato di quegli uomini, tutta gente da me arrestata precedentemente perché disertori, ma poi dalla G.N.R. arruolati, mettendoli proprio nel loro paese a fare le guardie armate (gente pronta, al primo cenno di cedimento, ad usare le armi contro di noi)...”⁶⁵.

Additando gli ex disertori redarguiti come gli unici responsabili del sequestro irregolare delle derrate alimentari trasportate al ponte di Cassano d'Adda, il Comandante Crespi, nel suo Rapporto, omise probabilmente di scrivere che nel “fascio delle malerbe da estirpare” c'era pure qualche camicia nera non annoverabile fra le guardie provenienti dalle carceri; volle forse coprire qualche altro brigatista che era stato scoperto in combutta con i malfattori, poiché da tempo, fra camerati, vi erano malcelati dissidi causati dalle azioni di controllo sui traffici dei generi alimentari razionati e divergenze riguardanti le decisioni da prendere in merito a determinati casi di irregolarità compiute e segnalate; non esitando comunque a porre la questione dei brigatisti inaffidabili e a proporre per essi la soluzione del disarmo e dell'internamento in campi di prigionia, il Comandante del Presidio di Inzago, nonché Segretario politico della sezione locale del Fascio, ebbe il sostegno solidale del Commissario Federale Comandante le Brigate Nere, Vincenzo Costa, che scrisse al Comando Provinciale della G.N.R. di aver fatto indagini e di convenire con quanto segnalato dal Crespi circa l'opportunità di procedere al più presto ad uno sfoltimento dei ranghi delle Brigate Nere, eliminando gli elementi verso cui bisognava continuamente essere guardinghi:

“Abbiamo fatto le indagini, onde stabilire le responsabilità, ed uniamo il Rapporto redatto dal Comandante del Presidio di Inzago, da cui dipendono gli uomini delle Brigate Nere di servizio al ponte di Cassano d'Adda. Provvedimenti disciplinari sono già stati presi dal sottoscritto, però debbo fare rilevare che le asserzioni del Comandante del Presidio di Inzago rispondono a verità. Gli arruolati della G.N.R. del luogo sono in buona parte elementi di dubbia fede e qualcuno è già stato arrestato per diserzione e consegnato alla G.N.R. che poi lo ha arruolato come Camicia Nera. Certamente non possono regnare buoni accordi tra i camerati delle Brigate Nere e gli elementi che furono arrestati da noi

⁶⁵ Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Prefettura, II serie, cart. 340, fasc. 29, 1944.

perché rei di non essersi presentati alle armi e che furono poi arruolati nella G.N.R. Quale fiducia si può avere nelle Brigate Nere se si continua ad arruolare questi elementi? E' certa la Guardia Nazionale Repubblicana che costoro, al momento opportuno, sapranno combattere e faranno onore alle camicie nere che portano? Noi abbiamo fortissimi dubbi... ”⁶⁶.

Dalla documentazione d'archivio fatta oggetto di studio non risulta tuttavia che fu attuata l'auspicata epurazione, ma anzi, come si esporrà più avanti, parrebbe proprio che si lasciarono impuniti vari reati commessi da loschi brigatisti. Se i “rei” di non aver prontamente risposto alla chiamata alle armi del Duce non erano considerati degni di combattere accanto agli “eroi” fascistissimi, definiti, negli ultimi appelli di disperata retorica mussoliniana, strenui difensori del suolo patrio repubblicano della Valle Padana, neppure questi ultimi, per la verità, erano giudicati, dagli ufficiali tedeschi, soldati valorosi da schierare in prima linea nelle battaglie contro l'esercito americano che avanzava dall'Italia centrale; nelle retrovie delle linee dei campi di battaglia, insomma, i militi repubblicani di sicura ideologia fascista, scarsamente apprezzati dai militari germanici, carichi di livore per la consapevolezza di essere ormai dei perdenti, e tuttavia decisi a combattere ancora, dovevano fronteggiare da una parte i partigiani, dall'altra i commilitoni reclutati solo per dare qualche consistenza numerica alla milizia della Repubblica Sociale Italiana. In questo contesto, fare una ronda, o una sorveglianza, oppure un controllo, comportava il rischio di subire non solo un attacco dei partigiani, ma anche i colpi di determinati regolamenti di conti fra brigatisti avversi e litigiosi; è quanto effettivamente accadde, nel Marzo del 1945, nelle campagne tra Inzago, Masate, Basiano, Pozzo d'Adda, durante un'azione di vasto controllo finalizzato a cogliere in flagrante vari fraudolenti intenti a macellare bestiame di frodo e a smerciarne le carni al mercato nero; secondo alcune testimonianze orali raccolte, durante un'imboscata tesa ad un giovane repubblicano (Francesco Brambilla, figlio di Felice, un piccolo affittuario residente alla cascina Ravella che orgogliosamente si vantava d'aver combattuto nel corpo degli “Arditi” durante la Prima guerra mondiale), in procinto di sorprendere contadini e commercianti in affari e traffici illeciti, furono proprio i brigatisti complici di coloro che avrebbero dovuto essere arrestati, a sparare alla giovane guardia, uccidendolo, e gettando poi il cadavere sui binari della tramvia Gorgonzola-Vaprio d'Adda, nel tratto tra la cascina Barossa e la fermata di Bettola. La fine cruenta del giovane repubblicano venne però inquadrata non come un'uccisione avvenuta nello sporco giro della borsa nera che avrebbe dovuto essere stroncato dai brigatisti neri (mentre invece proprio da alcune camicie nere veniva esso “oliato”), bensì come una “bella morte” di uno sfortunato camerata caduto nell'adempiere al proprio dovere di combattente contro “i banditi” che infestavano purtroppo i paesi della Martesana, vale a dire i partigiani. Al ritrovamento del cadavere fatto a pezzi dal tram, i repubblicani si scatenarono in una violenta reazione, facendo numerose retate per catturare gli antifascisti, perlustrando ogni possibile nascondiglio per stanare i giovani renitenti alla leva militare e gli sbandati dell'esercito italiano, arrestando e interrogando (con pestaggio) coloro che verosimilmente si sospettava che avessero visto qualcosa o qualcuno che potesse avere a che fare con il fatto di sangue su cui si stava indagando; alcune casine nei dintorni del luogo dove il corpo del giovane brigatista nero era stato gettato (che si presumeva non distante da dove era stato colpito dal fuoco nemico), furono occupate dai brigatisti, che sottoposero le famiglie che le abitavano non solo a perquisizioni, requisizioni, interrogatori, ecc., ma addirittura ad un generale stato di fermo: fu come l'ultimo sussulto di una rabbiosa reazione delle Brigate Nere locali di fronte all'andamento del conflitto che, a circa un mese dalla Liberazione, era ormai avviato verso la capitolazione del regime nazi-fascista e verso il suo precipitare nel baratro caratterizzato da episodi di tragico epilogo storicamente noti. Onde evitare indagini approfondite che avrebbero potuto portare alla scoperta della vera dinamica del delitto, sul certificato di morte del diciottenne Brambilla venne scritto decesso causato da investitura del tram, e sbrigativamente mutata la data del decesso stesso.

⁶⁶ ASMi, Prefettura, II serie, cart. 340, fasc. 29, 1944.

Nel 1945, pochi giorno dopo la Liberazione, le numerose angherie degli esponenti del Fascio locale e le irregolari requisizioni, fatte non raramente all'improvviso, sbrigativamente, senza rispettare le procedure, furono denunciate apertamente da coloro che erano state vittime di soprusi e prepotenze; molti cittadini videro subito nei componenti del Comitato di Liberazione Nazionale presieduto da Piero Gnechi Ruscone "i giustizieri" in grado non soltanto di punire i colpevoli di reati e di tante malefatte, ma pure di porre rimedio ai torti subiti, elargendo indennizzi per i danni arrecati dai brigatisti neri. I fascicoli dell'archivio comunale contenenti le carte del Comitato di Liberazione Nazionale sono pieni zeppi di documentazione storica riguardante molti casi di circostanziate denunce e di richieste di "riparazioni"; tale documentazione è una raccolta di storie particolari che, come tante singole tessere di un mosaico o puzzle, meriterebbero di essere presentate in uno studio storico specifico che possa dare forma ad un corposo "quadro d'insieme" di ingiustizie commesse dal malgoverno fascista; qui di seguito, in successione, si trascrivono stralci di alcune denunce che rappresentano una stringata scelta di numerosi episodi storicamente documentati di violenze perpetrate; essi possono certamente bastare a far comprendere al lettore quanto fosse carica di voglia e di bisogno di giustizia, democraticamente da attuare, ma finalmente nascente, la Primavera della Liberazione, dopo tante stagioni e troppi anni di un regime al potere che aveva imposto cupa obbedienza, doveroso silenzio, bieco servilismo, viscida condiscendenza e tutto ciò che rende sottomesso un popolo al volere indiscutibile di un Duce e dei suoi gerarchi. Le prime due denunce si riferiscono a fatti avvenuti alla Cascina Bonetta; sono state scelte non casualmente, poiché lo scrivente prova sempre un compiacimento tutto particolare quando trova, nei manoscritti e dattiloscritti archiviati, conferma di quanto gli era stato raccontato da anziani testimoni di vicende appartenenti al passato relativamente recente e comunque già divenuto storico; per entrambe le denunce, si tratta di fatti già conosciuti personalmente attraverso le testimonianze orali di conoscenti allora abitanti alla cascina ormai scomparsa (demolita nel primo decennio del nuovo secolo per edificare palazzine dalle caratteristiche architettoniche e volumetriche che sono da considerare uno sfregio al paesaggio della campagna irrigua del sito). Carlo Motta, piccolo affittuario, prese carta e penna per denunciare di essere stato costretto

*"... dal Podestà, accompagnato da due militi della Brigata Nera, armati, a consegnare, il 21-12-44, al macellaio (...) una giovenca del peso di Kg. 240, mentre tale consegna non poteva essermi imposta in quanto io avevo già conferito all'ammasso un quantitativo di bestiame superiore al dovuto. Mi si disse che la requisizione era fatta perché io non avevo denunciato a suo tempo di essere possessore della detta giovenca, ma la denuncia io non la potevo fare al momento del censimento, perché la giovenca venne acquistata dopo, alla Fiera d'Inzago, come dimostrato da una fattura che però non è stata neppure guardata, valendo come carta straccia, e da testimoni che non si sono neanche ascoltati. La bestia mi venne pagata in ragione di lire 9,40 al Kg. mentre a me era costata 1300 lire! Sono padre di cinque figli e potete immaginare quale sia stata la perdita della mia famiglia per tale forzata requisizione. Chiedo che mi sia resa giustizia ... "*⁶⁷.

Le dichiarazioni di Carlo Giuliani riguardano rastrellamenti e rocambolesche fughe di uno sbandato "bandito":

"... il Crespi Antonio mi ha arrestato mentre mi recavo al lavoro presso la cascina Bonetta; fui preso e portato alla prigione della sezione della Brigata Nera, da cui mi portarono a Milano dove mi obbligarono con percosse ad essere arruolato nella G.N.R. (...). Riuscii a fuggire e a rientrare a Inzago. Un giorno, mentre ero all'osteria del Nembri, fui arrestato da una squadra di repubblicani capitanati dal Crespi che voleva spedirmi in Germania, ma sono riuscito a scappare (...). Fui arrestato all'osteria S. Carlo con diversi

⁶⁷ ACI, cart. 69, fasc. Denunce, 1945, 2 Maggio 1945, Esposto di Carlo Motta al Comitato di Liberazione Nazionale.

miei compagni e il Crespi mi disse “Non c’è due senza tre e stavolta è l’ultima volta che mi scappi”. Nella prigione della Brigata Resega fui schiaffeggiato e bastonato dal famigerato Crespi che mi chiese perché non ero rimasto al servizio con i repubblicani e che mi disse che quelli come me gli facevano fare una gran brutta figura, disertando, perché gente del paese dove lui comandava. Per castigarmi, mi colpì con pugni e calci (...). Successivamente mi portarono in carcere come ostaggio, dove rimasi 26 giorni, subendo vari interrogatori. Sono rimasto piantonato due mesi al campo di concentramento di Monza. Trasferito per la Germania, a Verona potei fuggire (...) e feci ritorno a Inzago in tempo per aiutare a liberare il paese dal nazifascismo che lo infettava...”⁶⁸.

Giovanni Cerea dichiarò di aver subito non una requisizione, ma un vero e proprio furto:

“... il giorno 7 Febbraio 1945, alle ore quattro, nove individui vestiti militarmente si presentarono alla mia abitazione alla frazione Cerea e uccisero il cane e allora io mi affacciai alla finestra per chiedere che cosa volevano e la risposta fu di ritirarmi subito, altrimenti facevano fuoco, e spararono, forando l’uscio della casa. Si recarono nella stalla e mi portarono via una manza del peso di Kg. 180 circa. (...) alla Cascina Regoledo trovai le prove che il capo di bestiame era stato ucciso a dieci metri dal posto della sentinella tedesca alla batterie contraerea che allora erano piazzate là; le prove erano i resti della macellazione, la carcassa della bestia, mentre la pelle era stata gettata nel Naviglio Martesana (...) Ho poi parlato con il Capitano interprete che non fece altro che scusare i militari ladri (...) Mi sono recato a denunciare il fatto ed il maresciallo venuto sul posto constatò la prova, facendo un verbale (...) Dopo di che mi fu data assicurazione che mi avrebbero risarcito il danno, ma poi invece più nessuno si fece vivo e non è stato fatto niente (...)”⁶⁹.

Ecco infine un caso di arruolamento forzato che conferma l’argomentazione iniziale di questo capitolo, sia per quanto riguarda l’inaffidabilità militare dei renitenti alla leva catturati e costretti ad indossare la divisa dell’esercito repubblicano, sia per quanto concerne l’ampia operazione di retate effettuate nell’Aprile del 1944 che causarono “gli incidenti” di cui si tratta nel capitolo seguente:

“... il giorno 10 Aprile è arrivato un torpedone della polizia repubblicana che si è fermato a pochi metri dall’ex Pellagrosario. Ne scesero una quarantina di fascisti (...) e si diressero verso il paese. Mio padre, che li aveva visti, correndo all’osteria Primavera, mi ha avvertito di scappare e io sono scappato verso la cascina Giulia, ma quattro poliziotti mi inseguirono e mi hanno raggiunto sul fienile (...). Arrestato, venivo schiaffeggiato e maltrattato. Mio padre si recò dal Crespi per raccomandargli di avere pietà per me ed egli rispose che per i traditori non c’era niente da fare, nessuna pietà, e che lui non poteva e non voleva fare niente per salvare uno che non faceva il proprio dovere militare per la Repubblica e che l’unica speranza era che invece della fucilazione ci sarebbe stata la deportazione in un campo di lavoro in Germania. Dopo tre giorni di cella a S. Fedele, vidi entrare in carcere mio padre, fatto pure lui prigioniero per essersi messo a capo di una protesta contro il Crespi (...). Mi trasportarono alla caserma Caracciolo e mi puntarono la rivoltella alla gola, dicendomi che dovevo decidermi a scegliere o la fucilazione o l’arruolamento (...). Dopo circa un mese che mi avevano imposto di arruolarmi nella Repubblica (...) riuscii a fuggire a casa e dopo due mesi che mi trovavo nascosto, mentre stavo in campagna, venne

⁶⁸ ACI, cart. 69, fasc. Denuncie, 1945, 18 Maggio 1945, Esposto di Carlo Giuliani al Comitato di Liberazione Nazionale.

⁶⁹ ACI, cart. 69, fasc. Denuncie, 1945, 29 Aprile 1945, Esposto di Giovanni Cerea al Comitato di Liberazione Nazionale.

*a casa mia un certo Petrali di Vimodrone, il quale, fingendosi amico mio per ingannare mia madre, le chiese dove mi trovavo, e saputo che ero in paese, le disse che dovevo presentarmi alla sede della Brigata Nera. Disperata, mia madre mi mandò a dire cos'era accaduto. Quel Petrali, insieme ad un aiutante del Crespi, ritornò una seconda volta, nella stessa giornata, e disse che se non mi presentavo il giorno appresso mi bruciava la casa, ma io non mi presentai (...)*⁷⁰.

⁷⁰ ACI, cart. 69, fasc. Denuncie, 1945, 17 Maggio 1945, Esposto di Ambrogio Pessani al Comitato di Liberazione Nazionale.

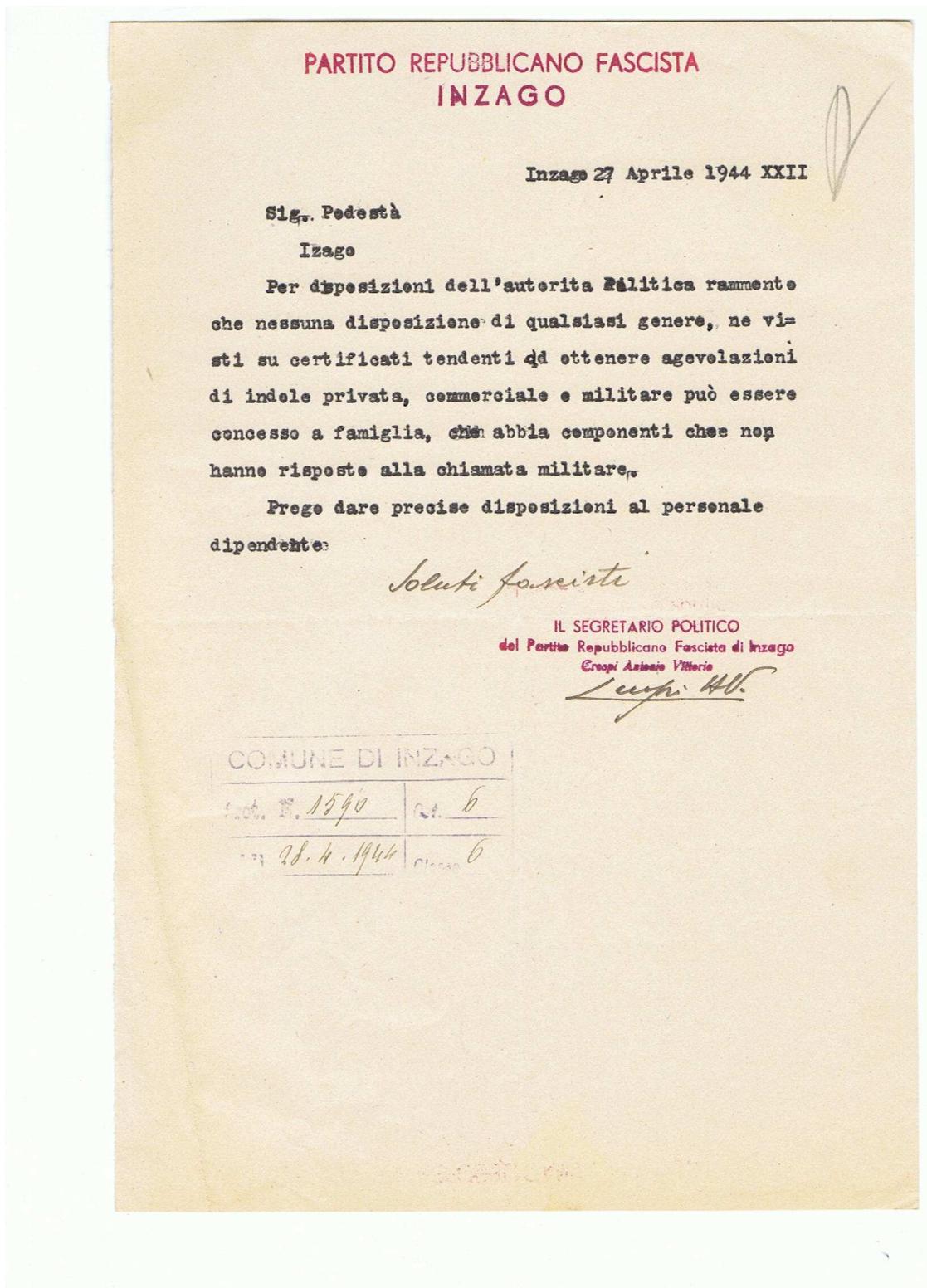


Fig. 4. Lettera del Comandante della Brigata Nera 'Aldo Resega'

IV

CANTANDO “PRIMAVERA DI BELLEZZA”,
NELL’ APRILE DEL 1944, AD INZAGO ...

Le carte conservate all’Archivio di Stato di Milano nel fascicolo “Inzago-incidenti” del Fondo Prefettura, datate 1944, documentano ed integrano ciò che da varie fonti orali si è raccontato a proposito di fatti di forte tensione antifascista avvenuti in paese nell’Aprile del 1944. Mia nonna, Francesca Bettinelli (1908-1997), ricordava così quei giorni turbolenti:

“Dopo che avevano accoppiato il più giovane dei fratelli Caloni della Cascina Ravella, che era un fascista che girava sempre in divisa e dava fastidio a quelli che ‘andavan de sfroos’, cioè che combinavano affari di frodo, come la compravendita di roba da mangiare al mercato nero, in paese arrivavano spesso i repubblicani a mettere addosso alla gente la fifa e anche le mani, a requisire roba, e magari a fare mandare giù, a qualcuno che protestava, l’olio per le ruote dei carri, dopo qualche manganellata. Eh, erano giorni brutti, c’era d’aver paura. Io abitavo in un cortile di via Cavour, e un dì del ’44, ecco arrivare non so quanti fascisti, ma erano tanti, che hanno bloccato la via e mandavano indietro tutti quelli che passavano, cioè gli ordinavano di andare tutti in piazza, dove bisognava radunare la gente che doveva ascoltare ed applaudire il discorso di un capo del Fascismo. Siccome non ho fatto tempo a chiudermi in casa, due fascisti, avendomi vista sotto il portone del cortile, mi hanno detto in dialetto: ‘Tì, bella tosa, va subit in piazza, sennò vegnùm num a cà tua!’”. Ho subito obbedito, perché non volevo che mettessero piede in casa mia. In piazza c’era già mezzo paese, e i fascisti cantavano in coro ‘Giovinezza, Giovinezza, Primavera di Bellezza ...’ e ordinavano a tutti di cantare. Poi si è sparsa la voce che qualche fascista era entrato in chiesa e che perfino il Prevosto era stato preso a botte. Quando è arrivato il capo fascista a fare il suo discorso, ha detto subito che a Inzago c’era troppa gente che proteggeva gli imboscati, cioè gli uomini che stavano nascosti per non fare la guerra, e che bisognava finirla con la vergogna dei vigliacchi e dei traditori dell’Italia, altrimenti ... adesso non ricordo bene cosa aveva minacciato, ma le parole erano proprio cattive. Qualche giorno prima, c’era stata una protesta contro il capo del Fascio d’Inzago che aveva fatto arrestare e mandato in prigione qualche giovane inzaghese che non si era presentato a fare il servizio militare. Qualcuno aveva lanciato sassi, spaccando i vetri delle finestre della Casa del Fascio, e c’era stata una sparatoria con qualche ferito, e allora i fascisti volevano scoprire chi aveva organizzato la protesta, chi aiutava i giovani a stare nascosti. Volevano insomma che si facesse la spia, e la spia qualcuno, o qualcuna, l’ha fatta, così sono finiti in galera i giovanotti della leva militare che non volevano fare il servizio militare e anche qualche loro parente che aveva soltanto la colpa di avergli dato qualcosa da mangiare, quando stavano nascosti da qualche parte, o in paese, o in campagna. Il nonno Angelo era un operaio all’Alfa Romeo che era stato esentato dal servizio militare, perciò non doveva nascondersi, e buono come il pane com’era, aiutava tutti quelli che invece dovevano farlo, il servizio militare, ma non volevano ed erano ricercati. Con il suo caporeparto che si era messo d’accordo con il capocuoco della mensa dell’Alfa Romeo, riusciva, ogni tanto, a portare a casa una borsa di avanzi della mensa, anzi roba del magazzino, perché per la fame che avevano e per le razioni non certo abbondanti nei loro piatti, gli operai non avanzavano mai niente. Eh si, si pativa la fame, c’era poco da mangiare. Quelle borse erano una manna del cielo, in casa nostra, con tre bambine da sfamare, ma lui pensava anche ai parenti più bisognosi, e uno di questi era proprio un ricercato, suo fratello Giulio, che di giorno stava nascosto in una boscaglia lungo il canale Villaresi, e di notte andava a dormire sul fieno della cascina

Magana. Gli portava qualcosa da mangiare, prendendolo dalla borsa che aveva portato a casa dal lavoro, tutta roba che non poteva tenere, e che gli sarebbe stata requisita se da un controllo della borsa sul tram l'avrebbero vista. A volte, per non correre il rischio di un controllo sul tram, andava a lavorare in bicicletta, ma i controlli venivano fatti anche lungo le strade, e infatti un giorno, mentre pedalava, avendo visto che i fascisti fermavano i ciclisti, ha fatto una deviazione, girando al largo da quel posto dove c'erano le guardie, ma dopo qualche chilometro, c'erano altre guardie, e allora ha nascosto la borsa in una siepe. Il giorno dopo, quando è ripassato a prendere la borsa, non c'era più. Un altro ricercato che il mio povero Angiùlin aiutava, era mio fratello Carlo, che poi però è stato scoperto ed è stato costretto a lavorare per i tedeschi. Non è finito in un campo di concentramento in Germania grazie al fratello dello zio Francesco. Cosa centra lo zio Cecch? Centra, centra, perché è stato lui che ha chiesto a suo fratello Massimo di salvare lo zio Carlo. Massimo Barzaghi, soprannominato 'Masmus', era tenuto in grande considerazione dal Segretario del Fascio d'Inzago e conosceva bene anche qualche gerarca, anzi per la verità lo conosceva perfino Mussolini, perché era uno dei soldati della Repubblica Sociale che era stato scelto per fare la guardia personale del Duce. Sì, insomma era proprio un fascistone, un fedelissimo di Mussolini, e allora ha potuto, dopo che suo fratello Francesco e mia sorella Maria, che erano già sposati da più di dieci anni e avevano messo al mondo il Peppino e la Marisa, gli avevano parlato della cattura di mio fratello Carlo, ha potuto far sì che invece di una condanna alla deportazione, ci fosse una specie di condanna ai lavori forzati in una fabbrica e a dover entrare nella prigione di una caserma, appena finito il turno di lavoro. Carlo era contento di essersela cavata così e di dover cantare canzoni come 'Giovinezza Giovinezza' nel coro dei lavoratori della fabbrica che due o tre volte alla settimana andava a cantare dove gli veniva ordinato dal Federale di Milano, che diceva che era il più bel coro di operai della provincia. Eh, 'Giovinezza Giovinezza, Primavera di Bellezza ...', ma quale bella giovinezza abbiamo passato noi? Altro che bella, quella Primavera del '44! Tempi grami, brutte storie, bruttissime ...".

Quanto raccontatomi collima con il Rapporto del Questore di Milano, Santamaria Nicolini, inviato al Capo della Provincia in data 14 Aprile 1944:

“La sera del 12 corrente verso le ore 21, in Inzago una folla di circa 300 donne si presentava alla Casa del Fascio, chiedendo a gran voce la liberazione dei renitenti alla leva, arrestati durante un rastrellamento eseguito il giorno prima e minacciando di rappresaglie il Segretario del Fascio, ritenuto causa degli arresti stessi.

Analoga dimostrazione era stata fatta nel mattino, sotto l'abitazione del milite Barzaghi Massimo, addetto in Valdagno alla Guardia del Duce ed attualmente in licenza ad Inzago. Il Segretario del Fascio impediva l'irruzione delle scalmanate nella sala e invitava una di esse, Comelli Giovanna in Bettinelli, madre di un disertore della classe 1924, ad esporre i suoi desideri.

La Comelli si faceva avanti ed accusando il Segretario del Fascio di aver provocato gli arresti, ne chiedeva l'immediata liberazione, affermando fra l'altro di non voler mandare in guerra i figli accanto ai tedeschi, bensì contro costoro. Secondo quanto è stato riferito, pare che la mattina stessa del 12, la Comelli avrebbe apertamente manifestato idee contrarie al Regime, ed avrebbe organizzato la dimostrazione.

Poiché ai reiterati inviti del Segretario del Fascio, la manifestazione non cessava, fu avvertito il Comando Germanico di Cassano che inviò sul posto 10 uomini al Comando dell'Ispettore di Polizia Schefer, che intimarono ai dimostranti di sciogliersi.

Poiché gli scioperanti non ottemperarono, i militari tedeschi esplosero a scopo intimidatorio alcuni colpi di moschetto, uno dei quali colpì lievemente il nominato Barzaghi che si trovava a passare per caso nella via.

Sul posto fu subito inviato un funzionario di Polizia, che a seguito degli accertamenti fatti, procedeva al fermo di:

- 1) TREZZI Maria fu Giuseppe, una delle più scalmanate della dimostrazione;*
- 2) PESSANI Stefano fu Pietro, marito di un'altra scalmanata, tale Pirovano Maria, non fermata perché madre di cinque bambini in tenera età;*
- 3) MOTTA Alessandro fu Luigi, elemento sospetto e sobillatore.*

Non è stato possibile fermare la Comelli, né il marito, perché non trovati in casa. In conformità alle direttive da Voi impartite, sul posto è stato lasciato, sino a nuovo ordine, un funzionario, con dieci agenti a disposizione, con incarico di continuare nella identificazione e nei fermi dei partecipanti alla dimostrazione e nel rastrellamento dei renitenti e dei disertori, e di accertare la responsabilità dei fermati per procedere eventualmente a loro carico, tenendo presente che il bando delle Autorità Germaniche che vieta gli assembramenti è tuttora in vigore ed è stato dato ordine perché da questa sera e sino a nuovo ordine, tutti i pubblici esercizi e gli eventuali di pubblico spettacolo in quel Comune chiudano alle ore 17”⁷¹.

Quel giorno stesso, il Questore inviò il seguente fonogramma al Podestà di Inzago ed alle forze dell'ordine:

“In seguito ai noti incidenti verificatisi a Inzago e su conforme avviso del Capo della Provincia, prego disporre perché da questa sera e fino a nuovo avviso tutti gli esercizi pubblici del Comune, nonché eventualmente i locali di pubblico spettacolo, siano chiusi alle ore 17,00.

Sul posto si recherà, trattenendosi fino a nuovo avviso, il Commissario Aggiunto di P.S. dott. Di Bartolo il quale avrà a sua disposizione 10 Agenti di P.S. che saranno concentrati in Questura per le ore 18,30.

Il Funzionario continuerà nell'identificazione e nei fermi dei partecipanti alla dimostrazione e al rastrellamento dei renitenti e dei disertori, procedendo al tempo stesso all'accertamento delle responsabilità dei fermati, tenendo presente che è tuttora in vigore il bando dell'Autorità Germanica che vieta gli assembramenti e che è stato violato.

Il Commissario Aggiunto dott. Di Bartolo è pregato di presentarsi subito all'Ufficio Gabinetto per istruzioni.

A disposizione del Funzionario sarà posto un torpedone.

Il Comando della G.N.R. è pregato di costituire ad Inzago un presidio di un congruo numero di militari dipendenti al comando di un Ufficiale”⁷².

L'episodio del ferimento di Massimo Barzagli, così com'è descritto nel Rapporto riportato integralmente, tuttavia sconcerata, lascia perplessi, poiché risulta poco verosimile che egli passasse casualmente proprio laddove trecento donne chiedevano a gran voce la liberazione di mariti, figli, fratelli, fidanzati, dopo essersi recate davanti alla sua abitazione all'angolo di via Cavour e vicolo Brambilla; quanto scritto a proposito, non corrisponde effettivamente al vero; volutamente si volle omettere che il Barzagli venne ferito da un soldato per essersi egli opposto ad una strage imminente; nel documento ufficiale della Questura si ritenne opportuno non dare rilievo allo scontro avvenuto, in quella circostanza carica di grande tensione, fra repubblicani inzaghesi e militari tedeschi; infatti, secondo quanto spiegatomi da Alberto Barzagli, fratello minore del menzionato milite repubblicano rimasto ferito nei tafferugli del 12 Aprile, egli non si trovava

⁷¹ ASMi, Prefettura, II serie, cart. 340, fasc. 29, 1944, 14 Aprile 1944, Questura di Milano, Ordine pubblico a Inzago.

⁷² ACI, cart. 67/15/4/1, 1944, 14 Aprile 1944, Fonogramma in copia del Questore Dr. C. Santamaria Nicolini al Podestà di Inzago.

affatto “*a passare per caso nella via*”, allorché venne ferito; stava invece accanto al Segretario del Fascio, Antonio Crespi, a capo del drappello dei camerati del paese, a presidiare la sede del partito fascista, circondata dalla popolazione in tumulto; essendosi fatta molto accesa una discussione con il Comandante tedesco Schefer, che avrebbe voluto dare l’ordine di aprire il fuoco, mitragliando la folla delle donne che non volevano far ritorno a casa, un soldato tedesco, innervositosi mentre le donne definite “più scalmanate” stavano per invadere la Casa del Fascio, sparò alcuni colpi intimidatori in aria, ma uno di essi colpì accidentalmente di striscio il braccio destro della guardia del corpo di Mussolini; quegli spari ebbero l’effetto di porre fine sia all’assembramento assediante delle donne, che si dispersero, fuggendo nelle loro case, sia al diverbio violento fra i fascisti inzaghesi che non volevano che si sparasse sulle dimostranti, e l’Ispettore di Polizia Germanica che invece era pronto a dare una dimostrazione teutonica esemplare, con spargimento di sangue, di come si dovesse mantenere l’ordine pubblico e rendere obbediente e sottomessa una popolazione in ribellione.

Alberto Barzagli, messo comunale e per circa quarant’anni (1945-1985) solerte segretario della Società Operaia di Mutuo Soccorso d’Inzago, dopo avermi spiegato quanto sopra specificato, volle ulteriormente precisare che il fratello Massimo, come pure l’altro fratello Francesco, erano stati fascisti, “come tanti altri che poi hanno fatto i rinnegati, perché Mussolini aveva avuto il merito di mettere in riga i padroni e di difendere gli operai, con la Carta del Lavoro, però questo non lo dice nessuno e vengono ricordati solo gli errori del Duce, la colpa dell’alleanza con Hitler”. Giovanni Bettinelli (nato nel 1958), nipote della coppia inzaghesa ricercata menzionata nel documento sopra riportato, mi ha confermato che suo nonno Pietro Bettinelli e la nonna Giovanna erano antifascisti che furono costretti a darsi alla latitanza, e che suo padre, Ambrogio Bettinelli, ventenne nel 1944, era un disertore che, insieme ai coetanei compaesani Dante Ferrerio e Attilio Calderola, fu catturato, in seguito alla denuncia di una spia, mentre nottetempo rincasava; tentò vanamente di scappare, scavalcando agilmente il cancello di un cortile in vicolo Facheris, ma i fascisti avevano chiuso ogni via di fuga e l’arrestarono. Tale arresto, oltre a quelli avvenuti nelle “retate” compiute in quel periodo, causarono gli incidenti descritti; ad organizzare la protesta delle donne inzaghesi fu effettivamente Giovanna Comelli, della quale, grazie alle informazioni fornite dal nipote sopra menzionato, è possibile delineare un breve profilo: operaia della Filanda Bartesaghi, era malvista dal datore di lavoro per la sua propensione protestataria sindacale; era una donna caratterialmente forte, coraggiosa, decisamente combattiva, che, dopo un breve periodo di latitanza per avere liberamente e pubblicamente manifestato contro il regime dittatoriale, venne arrestata e condotta nelle carceri di San Vittore, dove rimase tre giorni, quando si cercò inutilmente di estorcerle informazioni riguardanti i nascondigli dei renitenti alla leva militare; a Liberazione avvenuta, non esitò a “svergognare pubblicamente” la spia che aveva causato l’arresto del figlio, e successivamente fu una delle più convinte aderenti al movimento femminile repubblicano, allorché nel 1946 gli elettori furono chiamati, tramite referendum istituzionale, a votare per la Repubblica o la Monarchia, tant’è vero che venne soprannominata dai nipoti “Zia Repubblica” (proprio per essersi impegnata intensamente nella propaganda a favore della Repubblica).

Altri incidenti si verificarono pochi giorni dopo, in occasione di un discorso tenuto dal Commissario Federale Boattini, come testimoniato dal racconto orale posto all’inizio di questo capitolo e dal seguente “Pro-Memoria” scritto dal Commissario Aggiunto di Pubblica Sicurezza, D’Anna Raimondo:

“In adempimento all’ordine impartitomi a seguito della richiesta contenuta nella nota n. 029/5887 dell’8 corrente della locale Prefettura, ho svolto ieri riservatissime indagini nel Comune di Inzago al fine di accertare le modalità dei fatti lamentati da quel parroco monsignor Passoni Giacomo in una lettera da lui inviata all’Arcivescovo di Milano.

PREMESSA: non ritengo superfluo rilevare come i fatti, verificatesi il 16 aprile u.s., vanno inquadrati in quell’atmosfera di nervosismo conseguente ai noti incidenti lamentatisi

qualche giorno prima in Inzago in relazione a fermi di renitenti di leva e che richiesero l'invio a presidio sul posto di un funzionario di polizia con agenti e G.N.R.: infatti vi era stata una manifestazione popolare contro il segretario politico del Fascio, vi erano stati fermi di dimostranti uomini e donne, vi era stata una sparatoria da parte di soldati germanici con qualche ferito italiano, e l'ordine pubblico aveva richiesto energici provvedimenti, pertanto la popolazione di Inzago era eccitata e innervosita, e più che altro intimorita.

ESITO DEGLI ACCERTAMENTI: verso le ore 16 del 16 aprile, domenica in albis, circa mille fedeli, dei quali circa 300 uomini, si avviavano all'uscita della parrocchia di Inzago, in Piazza Umberto I, dopo avere assistito alle funzioni religiose pomeridiane, mentre il parroco don Passoni si ritirava, attraverso la sacrestia, nella canonica. Agli ingressi del Tempio trovarono alcuni uomini, non del paese, i quali li invitarono a trattenersi in piazza perché ci sarebbe stata una "conferenza". Di detti uomini alcuni erano in borghese: di questi ultimi alcuni erano anche armati di mitra. La maggioranza dei fedeli uscenti dal Tempio, ignorando di quale conferenza si trattasse e temendo chissà che cosa in vista degli incidenti di cui sopra è fatto cenno, tentò di guadagnare la propria abitazione, abbandonando la piazza, ma non vi riuscì perché le poche e strette vie di sbocco erano sbarrate da altri uomini armati.

Dal Tempio uscì quasi per ultimo l'architetto Gneccchi Ruscone Piero di anni 41, abitante in quella Piazza Umberto I, iscritto all'Associazione Cattolica (di cui portava il distintivo) e presidente dell'Opera di Carità "Conferenza di S. Vincenzo", il quale sul limitare della Chiesa incontrò i familiari (la madre 64enne, la moglie e cinque figli di piccola età) che l'avevano di poco preceduto all'uscita. I familiari che apparivano spaventati, l'informarono concitatamente che si vietava loro di raggiungere la vicina abitazione, ma tre individui forestieri, in abito borghese, qualcuno dei quali armato di mitra, intervenuti nella conversazione, spiegarono con modi poco urbani che c'era una "dimostrazione in piazza", senza aggiungere altro. Lo Gneccchi, tuttavia, riuscì ad accompagnare la famiglia, per via esterna, nella canonica dove informò del fatto il parroco, e quindi invece di trattenersi in piazza come facevano altri, ritornò in Chiesa, con un figlioletto di anni 13, a recitare il Rosario, inginocchiato ad un banco; in quel momento era sull'altare maggiore, intento alle sue incombenze, il sacrista Rota Mario, ed un piccolo gruppetto di donne era in un angolo della chiesa.

Dopo qualche minuto sopraggiunsero nel tempio quattro uomini forestieri, in borghese, non palesemente armati, con un cappello in testa, i quali, avvicinandosi minacciosamente allo Gneccchi, gridarono: "fuori di Chiesa, gli uomini non devono stare in Chiesa". Lo Gneccchi rispose indicando l'altare maggiore: "io esco subito, ma loro non gridino così perché siamo in Chiesa ed alla presenza del Santissimo". Uno degli sconosciuti gridò allora: "cacciamo anche lui", ma alle immediate rimostranze di Gneccchi, rettificò che aveva voluto alludere al sacrista, che in quel momento era infatti sull'altare maggiore. Non decidendosi Gneccchi ad eseguire l'ordine di uscire in piazza, uno degli sconosciuti spinse di lato il di lui figlio che fuggì subito via, mentre gli altri due tiravano fuori dal banco a viva forza lo stesso Gneccchi. Uno degli sconosciuti gridò: "porco..." ed altra parola che Gneccchi non era stato in grado di precisare, ma che a suo dire suonò certamente bestemmia perché egli reagì con la frase: "ma non bestemmi, questo poi no, bestemmiare in chiesa questo poi no". Intanto due degli sconosciuti trascinarono fuori a viva forza, con qualche pugno sulla nuca, lo stesso Gneccchi, mentre sopraggiungeva il parroco, rientrato in chiesa dalla canonica, che assistette così alla scena. Due altri uomini, a capo coperto, si erano nel frattempo diretti all'altare maggiore per invitare ad uscire il sacrista Rota Mauro, e costui afferma (ma è il solo a sostenerlo) che uno di essi, giunto fin presso il pulpito, aveva ancora la sigaretta accesa in bocca. Il sacrista non si fece ripetere l'invito ad uscire, e raggiunse la piazza.

Intanto, altri due borghesi, sopraggiunti, senza cappello e senza sigaretta in bocca, si avvicinarono al parroco, e uno di essi gli gridò: “venga anche lei alla conferenza, se non viene per amore viene per forza”, ma intervenne quasi subito altro sconosciuto, anche lui in borghese, il quale in tono deferente esclamò: “no, no reverendo, se crede può venire, se non vuole, stia pure”. Quindi tutti gli sconosciuti lasciarono il Tempio e raggiunsero la folla sulla piazza.

Nel frattempo lo Gnechi era stato trascinato a viva forza, con accompagnamento di ceffoni, attraverso la piazza gremita, fin nel vicino palazzo comunale, al cui balcone il Federale Boattini aveva intanto iniziato a parlare. Alcune donne sarebbero scoppiate in lacrime, come afferma il parroco, vedendo così maltrattato lo Gnechi, tenuto dalla popolazione in grandissima stima e considerazione per le sue virtù cristiane e di carità.

In un locale del Comune lo Gnechi, sotto l'imputazione “osava recarsi in chiesa mentre il Federale parlava”, fu da alcuni sconosciuti (fra i quali un maresciallo dell'Esercito ed alcuni fascisti in divisa e in borghese) perquisito ed ingiuriato, mentre altri bestemmiavano e insolentivano contro il Papa, i Vescovi e l'Azione Cattolica; il maresciallo gli strappò violentemente il distintivo dell'Azione stessa e lo conservò in tasca, affermando che l'avrebbe messo insieme ad altri distintivi di partiti sovversivi. Intervenne infine il Federale, ma mentre egli, informatosi del fatto, disponeva il rilascio dello Gnechi, alcuni fascisti gridavano, in opposizione all'ordine, che bisognava fucilarlo subito in piazza. Finalmente, dopo alcune discussioni, lo Gnechi, dolorante ma senza tracce evidenti delle percosse ricevute, fu lasciato libero.

In serata il parroco presentò le sue lamentele per l'accaduto al Segretario politico di Inzago affermando, peraltro, che certamente si sarebbe evitato ogni incidente se si fosse spiegato a tempo che il Federale doveva parlare al popolo. Il segretario politico si mostrò addoloratissimo per quanto accaduto e diede ragione al parroco.

Giorni fa lo Gnechi è stato chiamato dal detto Segretario politico nella sede del fascio ed invitato cortesemente a rilasciare dichiarazione secondo la quale “le persone dalle quali era stato maltrattato non erano di Inzago ed erano a lui sconosciute”. Lo Gnechi, tale essendo la verità, rilasciò di buon grado la dichiarazione nei termini richiestigli.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI:

- a) – quanto denunciato dal parroco Passoni all'Arcivescovo di Milano risponde nel complesso a verità.*
- b) – gli incidenti si lamentarono più che altro per l'eccitazione ed il nervosismo del momento nella popolazione e nei fascisti.*
- c) – i fascisti, in numero di circa 200, non erano di Inzago, ma avevano seguito il Federale da Milano in alcuni torpedoni.*
- d) – certamente i fascisti agirono di loro iniziativa, e mai più il Federale avrebbe ammessa o autorizzata la loro azione.*
- e) – se il popolo avesse saputo a tempo che si trattava di un discorso del Federale sulla Resistenza della Repubblica Sociale, e non di una qualche operazione di polizia, come si temeva, si sarebbe portato senza alcuna difficoltà ad ascoltare il discorso stesso.*
- f) – è certo che lo Gnechi si regolò molto male rientrando in chiesa, anziché rimanere in piazza come gli altri: il suo atteggiamento dovette irritare i fascisti che verosimilmente interpretarono come manifestazione di plateale protesta il suo rientro in chiesa a recitare il Rosario, mentre, egli, in ogni caso, poteva rimanere in canonica con i familiari.*
- g) – i fascisti agirono, d'altra parte inopportunitamente e senza tatto politico, e suscitavano scandalo regolandosi come sopra è detto nella casa di Dio. È certo che almeno qualcuno di essi aveva in chiesa il cappello in testa e la sigaretta in bocca. Non è però certo che qualcuno abbia bestemmiato in chiesa. Lo stesso Gnechi, unico che l'affirma, non sa dire tuttavia quale bestemmia sia stata proferita.*

h) – è comune convinzione in Inzago che l'azione in chiesa e fuori della stessa fu personale iniziativa di fascisti sconsigliati, scalmanati e irresponsabili.

i) – il fatto, e particolarmente l'azione in chiesa ed in piazza nei confronti dello Gnegchi, è stato quanto mai deleterio e controproducente ai fini della propaganda a favore della Resistenza della Repubblica Sociale che si riprometteva il Federale, col suo discorso. L'impressione nella popolazione è stata definita "tristissima".

j) – tutti gli elementi fascisti operanti in quella occasione erano della Federazione di Milano ed alcuni erano certamente squadristi della "Muti", ma, anche per la richiesta di massima riservatezza nelle indagini, non è stato possibile identificare nessuno.

Secondo quanto emerge da una succinta relazione in atti, fatta a suo tempo dal funzionario di polizia di presidio ad Inzago, detti fascisti sarebbero noti al Vice Federale Sala"⁷³.

Allegata al Pro-Memoria, si trova una copia della lettera scritta il 17 Aprile dal Parroco di Inzago all'Arcivescovo di Milano, che sicuramente intervenne a segnalare la violenza subita in chiesa dai parrocchiani inzaghesi, causando imbarazzo ai vertici delle autorità di pubblica sicurezza:

"Eminenza Reverendissima,

sento il dovere di avvertire Vostra Eminenza del doloroso incidente successo ieri nella mia Parrocchia.

Al termine delle Funzioni Vespertine, Vespero, Dottrina, S. Benedizione, i fedeli, sfollando la Chiesa, trovarono a tutte le porte uomini armati che proibivano di andare a casa, intimando che bisognava fermarsi in piazza ad ascoltare una Conferenza di cui nessuno era stato preventivamente avvertito.

Potete immaginare lo spavento suscitato specialmente nelle donne che rientrarono in Chiesa, atterrite. Ma nemmeno nel luogo sacro trovarono asilo sicuro, perché quegli uomini vi entrarono per scacciarle con minacce.

Io, che avevo lasciato la Chiesa, venni rincorso da alcune donne che mi informavano dell'accaduto asserendo che uomini, di cui qualcuno col cappello in testa e la sigaretta in bocca, cacciavano la gente bestemmiando e gridando.

Immediatamente ritornai in Chiesa, dove due uomini stavano trascinando a viva forza l'Arch. Piero Gnegchi; altri, gridando in malo modo, vi spingevano fuori quanti vi si trovavano ancora. Uno di questi uomini immediatamente venne a me per costringermi a seguirlo.

Alla mia protesta, che solo colla forza mi avrebbero costretto, mi minacciò di farlo. Un altro uomo calmò il collega ed a me disse che non ero obbligato ad uscire e mi lasciarono così solo in Chiesa.

La Conferenza, mi fu riferito poi, fu tenuta dal balcone del Municipio dal Federale di Milano che parlò su un tema di attualità per incitare la popolazione alla resistenza.

Seppi poi anche, tra le lacrime di chi me lo riferiva, che il Sig. Gnegchi era stato malmenato e percosso in faccia davanti a tutti. Il Sig. Gnegchi poi, di presenza, mi ha confermato che egli si trovava in Chiesa nel suo banco a recitare il S. Rosario col suo bambino quando fu invitato ad uscire. Rispondendo all'invito, osservò a quegli uomini di aver maggior rispetto della Chiesa col non gridare e soprattutto col non bestemmiare, trovandosi in un luogo sacro e specialmente davanti al SS. Sacramento. Ma venne afferrato da quattro uomini e trascinato da due di essi, attraverso la piazza gremita di gente, nell'interno del Municipio dove fra numerose bestemmie e percosse, fu tenuto sotto vigilanza in una stanza, perquisito, insolentito, minacciato di fucilazione. Terminata la Conferenza, il Federale stesso lo lasciò in libertà, trattenendo alcuni suoi documenti che

⁷³ Pro-Memoria, datato 19 Maggio 1944, avente per Oggetto: Incidenti verificatisi il 16 Aprile u.s. nel Comune di Inzago.

però oggi gli furono restituiti. Addoloratissimo per quanto ho esposto, mi prostro al bacio della Sacra Porpora col massimo ossequio di Eminenza Reverendissima.

*Umilissimo figlio
F.to Sac. Giacomo Passoni”.*

Appena ricevuta la lettera del Cardinale di Milano e la copia di quella del Parroco d’Inzago, il Capo della Provincia scrisse al Commissario Reggente della Federazione dei Fasci Repubblicani del capoluogo lombardo, ravvisando l’opportunità di destituire il Segretario del Fascio d’Inzago, rivelatosi incapace, a suo parere, di preparare l’adunanza senza incidenti di una folla per il comizio in piazza del Federale, ma di diverso avviso furono i gerarchi fascisti, perfettamente consapevoli che “attori” dei misfatti non erano stati i camerati inzaghesi, bensì alcuni squadristi della Legione “Ettore Muti”, gli unici e veri responsabili degli “inconvenienti deplorabili”, ragion per cui, nonostante due lettere indirizzate alla Reggenza Commissariale (la prima scritta il 18 Aprile, la seconda il 27 Maggio) finalizzate a consigliare la suddetta destituzione quale provvedimento da attuare per dare una parvenza di punizione disciplinare, il Segretario del Fascio d’Inzago non fu rimosso dalla carica, e venne anzi autorevolmente protetto dalle manovre e pressioni di coloro che, in seno alla Federazione fascista, si erano mossi per farne il capro espiatorio, raccomandando un nuovo Segretario locale: “... *in seguito agli incresciosi fatti, recentemente accaduti nel Comune di Inzago, si appalesa anche l’opportunità della sostituzione dell’attuale Reggente del Fascio locale, Crespi. Prego di provvedere al riguardo al più presto possibile. Circa il nominativo con il quale sostituire il Crespi, viene segnalato, come elemento saggio ed idoneo, lo squadrista Ubiali ...*” .

Nonostante si cercasse di far credere alle autorità ecclesiastiche che erano state avviate indagini finalizzate ad individuare e a punire coloro che avevano causato le violenze in chiesa, alle rimostranze del Parroco e del Cardinale non venne mai data nessuna concreta risposta, se non qualche imbarazzata ammissione di veridicità dell’increscioso incidente denunciato e conseguenti formali scuse; in realtà non si volle effettuare nessuna vera indagine in merito, e pertanto i nominativi dei violenti bestemmiatori irrispettosi del luogo sacro e della veste talare rimasero sconosciuti; ciò risulta evidente dalla corrispondenza fra il Capo della Provincia di Milano, vanamente sollecitante l’identificazione dei brigatisti neri colpevolmente maneschi, ed i vertici omertosi dei Comandi della Federazione dei Fasci Repubblicani e della Legione “Ettore Muti”; pure il Questore si trovò in difficoltà a fornire le generalità del quartetto famigerato incursore nella chiesa (ridottosi, nelle carte successive, ad un anonimo trio di “scalmanati”); ecco cosa alla Questura si scrisse, il 20 Maggio 1944:

“SIGNOR QUESTORE DI MILANO

A seguito di quanto segnalato col rapporto su indicato, avevo chiesto alla Federazione Provinciale dei Fasci Repubblicani e al Comando della Legione Autonoma “Ettore Muti” di fare conoscere il nominativo del 1° Aiutante dei Bersaglieri che il 16 aprile u.s., assieme con altri squadristi della Legione medesima, si rese protagonista del noto incidente col Parroco di Inzago e l’architetto Gnechi Ruscone Piero.

Il Comando della Legione Muti ha risposto facendo sapere di non essere al corrente del detto incidente, in quanto sarebbe stato provocato da elementi fascisti al seguito dell’allora Commissario Federale Boattini.

Invece la Federazione Provinciale dei Fasci Repubblicani ha risposto facendo conoscere di non avere potuto assodare nulla, ma che un Aiutante dei Bersaglieri presterebbe servizio presso la Legione Muti. Prego pertanto di individuare e comunicarmi il nominativo del Predetto Aiutante che provocò l’incidente di cui sopra.

IL CAPO DELLA PROVINCIA”.

Il Colonnello Gianni Pollini, Comandante della Guardia Provinciale Repubblicana, il 3 Giugno 1944 scrisse alla Prefettura, addossando ogni responsabilità di quanto accaduto ad un paio di legionari e ad un aiutante del Corpo dei Bersaglieri, soldato dimostratosi assai valoroso sui campi di battaglia, ma purtroppo anche assai villano nella circostanza degli incidenti di Inzago; non ne fece il nome, poiché esso poteva e doveva essere riferito dal Comando della Legione di appartenenza:

“I fatti lamentati dal Reverendo don Passoni, parroco di Inzago, corrispondono al vero. Ne è responsabile un aiutante del Corpo dei Bersaglieri, decorato al valore e portante sulla manica della giubba i distintivi di 6 ferite. Lo stesso aiutante, spalleggiato da due legionari della “Muti” nella circostanza si comportava assai villanamente nei confronti di alcune donne.

Nessuno ha potuto indicare nominativamente costui.

Accludo il precedente la presente con preghiera al comando della Legione “Ettore Muti” di completare le indagini e riferirne direttamente alla Prefettura di Milano.

COLONNELLO COMANDANTE

Gianni Pollini”.

Due mesi dopo, si confermò, sia da parte del Commissario Federale sia da parte del Vice Commissario Federale del Partito Fascista Repubblicano di Milano, che un aiutante dei Bersaglieri prestava effettivamente servizio nella Legione “Ettore Muti”, ma entrambi i commissari apicali cofirmatari della risposta inviata al Capo della Provincia di Milano asserirono di non conoscere né il nome né il cognome del milite a capo del trio o quartetto di legionari su cui si erano fatte vanamente indagini:

“AL CAPO DELLA PROVINCIA DI MILANO

Oggetto: Incidenti ad Inzago.

Malgrado indagini fatte sull’incidente avvenuto il 16/4 u.s. ad Inzago, periodo che Boattini era Federale, non abbiamo potuto assodare nulla. Sappiamo che un aiutante dei Bersaglieri presta servizio presso la Muti.

Pertanto Vi invitiamo a rivolgerVi colà.

MILANO, 4 AGOSTO 1944

IL VICE COMMISSARIO FEDERALE

(Enrico Vaghi)

Visto,

IL COMMISSARIO FEDERALE

(Vincenzo Costa)”.

Ma alla Legione Autonoma “Ettore Muti” non si intendeva certamente rivelare il nominativo di un proprio soldato da sottoporre a qualsivoglia provvedimento disciplinare, essendo egli niente affatto ritenuto colpevole di insubordinazione dai commilitoni, semmai di eccessivo zelo operativo definibile “sconveniente nella specifica circostanza”, perciò “colà”, alla “Muti”, rimanendo tutti “muti” nella denominazione e di fatto, il Questore, in data 27 Agosto 1944, dopo più di quattro mesi di inutili tentativi esperiti per avere almeno uno dei nominativi dei “quadrunviri scalmanati” che avevano varcato la soglia della chiesa parrocchiale inzaghese, per “marciarvi” dentro punitivamente, scrisse al Capo della Provincia di Milano di non essere riuscito a venire a capo dell’indagine, e che quindi era senz’altro il caso di concluderla con un nulla di fatto, ed archiviare il tutto, poiché comunque l’eventuale prosecuzione dell’indagine stessa non sarebbe approdata ad alcuna identificazione, arenandosi sicuramente ancora dove già si era arenata all’inizio: “... *in relazione alla nota sopracitata, comunico che oltre a quanto riferito precedentemente, non si sono potuti raccogliere altri elementi in merito al noto incidente verificatosi nel Comune di Inzago il 16 Aprile ...*”.

La Guardia Nazionale Repubblicana, caldeggiata dal Questore Nicolini a rafforzare il presidio di Inzago, costituì la Brigata Nera “Carroccio” che arruolò giovani smaniosi di armeggiare e di mettersi in divisa; costoro, prevalentemente forestieri, furono posti al comando del “Seniore” Carlo Acquati e si distinsero per lo zelo fanatico dimostrato nel catturare i renitenti e i disertori; Andrea Riva, della classe di leva del 1926, ultimo partigiano inzaghesi iscritto all’A.N.P.C., ancora vivente in quest’Estate del 2013 che mi vede impegnato ad ultimare questo saggio storico, si è reso disponibile a testimoniare che

“... nella Primavera e nell’Estate del 1944, dopo che a Inzago erano arrivati altri brigatisti neri, per i renitenti alla leva, la vita è diventata più dura. Ci sono stati molti arresti. I renitenti della mia classe di leva, dopo qualche mese di latitanza, sono stati presi quasi tutti. Prima, a fare le retate erano le camicie nere comandate dal Crespi, che le faceva piuttosto blandamente, e lasciava correre, chiudevava un occhio. Sì, qualche arresto l’aveva fatto, ma erano più quelli che lasciava scappare che quelli che portava in galera. Mi ricordo, ad esempio, che una volta, mentre ero alla Festa dell’uva nel cortile della Cooperativa Cattolica, è arrivato di corsa il Franco Bonora a gridare di scappare tutti, noi giovanotti, perché dalla piazza, da via Cavour, stava marciando, si ha gridato sta marciando, il Crespi. Qualcuno, insieme a me e al Franco Bonora, è scappato sul solaio, altri sono usciti dal cortile, fuggendo, dal vicolo Brambilla, verso le corti dette ‘Giù di port’, ma là sono finiti in trappola, perché la maggior parte dei brigatisti neri si era appostata proprio in quel cantone del paese, prevedendo una fuga in quella direzione. Infatti, mentre stavamo nascosti sul solaio, abbiamo sentito la voce di un brigatista che diceva al Crespi, che era nel cortile della Cooperativa, che li avevano presi, i nostri amici. ‘Portateli tutti dentro. Andate avanti che vi raggiungo’, ha detto il Crespi. Rimasto solo, come una volpe a caccia, è salito sul solaio senza far rumore e ce lo siamo trovati davanti con la pila elettrica accesa all’improvviso e con la pistola in mano. ‘Venite fuori con le mani in alto’ ha ordinato senza nemmeno alzare granchè la voce, come se non volesse farsi sentire. Ci ha guardato uno ad uno, eravamo in quattro, ci conosceva tutti. Il Franco è stato il primo a fare uno scatto per scappare giù. Il Crespi è rimasto a guardare senza neanche dire ‘fermo o sparo’ o qualcosa del genere. Ha mormorato in dialetto, prima che anch’io e gli altri due scappassimo come lepri, che ‘la legura che corr se ved a tutte le or’. Un’altra volta, mi ha fermato, ma io ero in regola, perché ero del secondo semestre della classe di leva del 1926, e la chiamata in caserma non era ancora arrivata, mentre invece il coscritto che era stato fermato con me, lui sì era già un renitente, essendo del primo semestre, ma il Crespi non ha controllato i documenti e ha fatto finta di credere che tutt’e due saremmo stati chiamati al servizio militare a fine anno. Poi però le retate ci sono state, eccome! Quando sono arrivati gli ordini superiori di arrestare i disertori e il Crespi è stato criticato per non essersi impegnato a fondo nei rastrellamenti, ha dovuto cambiare politica, cioè secondo me, finché ha potuto, ha cercato di evitare di arrestare giovani del paese, anche perché ci viveva in paese, e chiaramente non voleva inimicarsi troppe famiglie, ma poi è stato costretto a fare la sua parte di Comandante della Brigata Nera ‘Resega’, che non voleva essere in secondo piano rispetto a quella di nuova formazione, ‘Carroccio’. Di questo rivalità fra brigatisti neri mi aveva parlato Francesco Brambilla, più giovane di me, che veniva con me a lavorare alla Invernizzi di Melzo. Non mi ricordo se era entrato a far parte della Brigata ‘Resega’ o ‘Carroccio’, ma lui ha cominciato a perlustrare, a cercare i renitenti, a fare ispezioni, e si è creato tanti nemici, soprattutto a Bettola, Pozzo, Basiano, Masate. Fatto sta che l’hanno trovato ammazzato. Non si è mai scoperto chi l’ha ucciso. Erano sospettati alcuni abitanti della Cascina Simonetta, tra Bettola e Masate, mah ... Io so soltanto che il padre di Francesco gliel’aveva detto di non esporsi troppo, di non andare a dare fastidio a certa gente vendicativa (...) Francesco mi aveva detto di arruolarmi nelle Brigate Nere, ma io avevo idee ben diverse. Mi ero già schierato nel movimento antifascista. Non potevo dirgli che aiutavo Marco Acquati a

distribuire 'Il Ribelle'. La prima volta che ho dato il foglio di stampa clandestina ad alcuni operai è stata nello stabilimento Sechi, in via Cavour, dove ero stato assunto da poco, ma conoscevo quasi tutti i lavoratori, gente d'Inzago... ”.



Fig. 5. Manifesto del Comando Germanico contro i sabotaggi dei partigiani

V

LE DUE CONTRAPPOSTE RESISTENZE:
QUELLA REPUBBLICHINA E QUELLA ANTIFASCISTA

Conversazione con Marco Acquati,
 membro del Comitato di Liberazione Nazionale, dell'Associazione
 Nazionale Partigiani Cristiani e Vice-Sindaco d'Inzago nel 1945

Nel capitolo precedente, nella trascrizione integrale del “Pro-Memoria” del Commissariato di Pubblica Sicurezza datato 19 Maggio 1944, si legge due volte la definizione di “Resistenza della Repubblica Sociale” come militanza fascista agguerrita contrapposta all’avanzata delle armate americane e delle truppe dei loro alleati, oltre che snidante i covi antifascisti; si legge inoltre che il Federale Boattini venne ad Inzago appositamente per tenere un comizio incitante alla resistenza la popolazione in subbuglio. Tale definizione di “Resistenza” rende necessaria una distinzione di terminologia storiografica ed una corretta interpretazione concettuale della definizione stessa. Infatti, per “Resistenza” oggi s’intende comunemente, come si sa, l’opposizione al nazi-fascismo in tutta Europa e la lotta, in Italia, condotta contro la dittatura repubblicana instaurata in Italia da Mussolini dal 1943 al 1945, allorché Hitler, dopo aver ordinato la calata nella penisola di ingenti truppe tedesche, volle occupare le principali città italiane ed istituire uno stato filo-nazista affidato appunto a Mussolini. A Salò, cittadina sul lago di Garda, si insediò ufficialmente il governo della Repubblica Sociale Italiana nemico dell’Italia che si riconosceva ancora sotto la Monarchia dei Savoia e di quel popolo italiano che, pur non avendo ancora rappresentanza istituzionale democratica, ideologicamente già aderiva ai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale che avrebbero poi formato i governi del dopoguerra, fondato la Repubblica democratica nata il 2 Giugno 1946, approvato la Costituzione del 1948. Sebbene governato di fatto da Berlino, a Salò il regime mussoliniano “repubblichino” esercitò spietatamente il potere conferitogli dal Fuhrer contro gli italiani antifascisti, decretando anzitutto le condanne a morte e alla deportazione nei campi di concentramento di coloro che, non presentandosi alla chiamata alle armi per arruolarsi nell’esercito della R.S.I. fiancheggiatore di quello tedesco, erano dichiarati renitenti alla leva militare. E’ storicamente noto ed indiscutibile che soltanto un’esigua minoranza di italiani aderì a tale chiamata alle armi, preferendo invece quasi tutti gli uomini in età di assolvimento del dovere militare stare nascosti ovunque fosse possibile, “imboscati” con la complicità e la solidarietà di parenti ed amici, della popolazione civile, oppure prendere le vie dei monti per formare le bande partigiane.

Tutto ciò viene solitamente definito dagli storici “periodo della Resistenza”, distinguendo l’antifascismo popolare degli anni 1943-45 dall’opposizione politica fatta ai fascisti durante il ventennio dittatoriale precedente. Si tratta di aspetti storici fondamentali conosciuti da tutti i cittadini italiani, giovani e meno giovani, che abbiano studiato le vicende della storia d’Italia della prima metà del Novecento e che non appartengano alla massa odierna di coloro che sono connotati da crassa ignoranza, che non abbiano dimenticato quanto accaduto all’epoca della guerra civile, che siano insomma civicamente consapevoli dei motivi per i quali il 25 Aprile rappresenta un’importante Festa Nazionale. Sui libri di storia, “Resistenza”, “Azione partigiana”, “Liberazione”, “Lotta antifascista” sono dunque parole equivalenti, che descrivono lo schierarsi degli italiani antifascisti dalla parte della democrazia e contro il regime totalitario di Mussolini. Eppure se si studiano attentamente i documenti storici, si scopre, con una certa sorpresa, che “Resistere!” era una delle parole d’ordine più usate dai fascisti della Repubblica Sociale Italiana, detta di Salò; “resistenti” erano definiti non i partigiani, bensì coloro che formavano le milizie fasciste, i cosiddetti “repubblichini”.

Nel documentario storico RAI intitolato “La battaglia di Milano”, Sandro Pertini, Il Presidente della Repubblica che non perdeva occasione di rammentare il suo passato di partigiano, ricordando i giorni degli scontri di fine Aprile del 1945 fra partigiani e combattenti della R.S.I., parla “dell’ultima resistenza degli uomini ancora al seguito di Mussolini”. Nel 1943-45, durante la guerra civile in Italia, dal punto di vista ideologico fascista, coloro che resistevano di fronte all’avanzata degli eserciti Alleati anglo-americani ed accanto ai soldati tedeschi in graduale ritirata, erano i difensori dell’Italia fascista, coloro che si erano schierati contro gli “invasori” e i traditori del Duce. “Resistere! e Vincere!”: erano i due verbi coniugati all’Infinito Presente, seguiti da punti esclamativi, che suggellavano perentoriamente i comunicati ufficiali della R.S.I. indirizzati ai “camerati” incaricati di eseguire gli ordini emanati. Nelle carte d’archivio si trova pertanto che, in quel periodo, “resistenza” era sostantivo che aveva indubbiamente un significato di militanza fascista, ma successivamente, nella terminologia storiografica, è prevalsa l’accezione diametralmente opposta. Oggi non risulta agevole accettare la concezione di “resistenza” attribuendola ai nazi-fascisti, essendo appunto subentrato e prevalso il significato di Resistenza con la R maiuscola da abbinare al movimento antifascista e antinazista, ma occorre ricordare e precisare che, nell’ultimo periodo della Seconda guerra mondiale, venivano chiamati “resistenti” (resistenti agli attacchi vittoriosi delle forze armate inglesi ed americane), i camerati delle Brigate Nere, della Decima MAS, della Divisione Monterosa, delle Brigate “Ettore Muti”, non i gruppi partigiani. Ci conferma il significato originario di “resistenza”, all’epoca dello svolgimento dei combattimenti fra italiani schieratisi su fronti contrapposti, Marco Acquati, un attivista dell’Azione Cattolica che, ad Inzago, fu tra i maggiori organizzatori dell’antifascismo operante alla fine degli anni ’30 e nel quinquennio 1940-45, e Vice-Sindaco della Giunta Municipale insediatasi all’indomani del 25 Aprile del 1945. Interpellato sulla questione, non esitò, anni or sono, a sostenere che effettivamente di “Resistenza” non si parlava granché fra i membri inzaghesi del Corpo dei Volontari per la Libertà:

“Noi non parlavamo di ‘Resistenza’, ma di ‘Ribellione’, di ‘Liberazione’, liberazione dalla dittatura dei fascisti e dei tedeschi. Ci consideravamo dei combattenti per la democrazia. Avevamo notizie, nonostante la censura e le manipolazioni dell’informazione fascista, che gli Alleati vincevano le battaglie, che stavano salendo, dal centro-sud, città dopo città, al nord, che la guerra stava per finire con il crollo dei regimi di Mussolini e Hitler, e ovviamente speravamo che la guerra terminasse al più presto con la caduta e la sconfitta definitiva dei tedeschi e dei repubblicani, che tuttavia, resistevano accanitamente, purtroppo. La resistenza dei fascisti era agguerrita, cattiva. Noi antifascisti facevamo renitenza all’arruolamento. Sì, a pensarci bene, è un poco strano che la parola ‘Resistenza’ abbia assunto la stessa importanza e il medesimo significato di ‘Liberazione’. Gli antifascisti si erano uniti nel Comitato di Liberazione Nazionale, non in un Comitato di Resistenza. Altre sigle usate da noi antifascisti erano GAP e SAP, Gruppo Armato Partigiano, Squadra d’Azione Partigiana, che non includevano la parola ‘Resistenza’. Il 25 Aprile, inoltre, è sempre stata la Festa della Liberazione, non quella della Resistenza. In qualche volantino delle Brigate Garibaldi c’era stampato “la Resistenza partigiana”, e qualcuno intendeva la Resistenza come antifascismo, ma a pensarci bene, chi resiste, è uno che non cede, ma che sta per soccombere, come appunto erano i fascisti ... noi antifascisti invece vedevamo vicina la vittoria, e facevamo resistenza soltanto nel senso che cercavamo di opporci agli ultimi soprusi della dittatura che si stava chiaramente sfasciando. Eh, sì, è caduto in disuso il significato fascista di resistenza che c’era all’epoca e così alla storia è passato il significato contrario di Resistenza come opposizione e lotta al Fascismo. Noi, però, lo ripeto, parlavamo piuttosto di ‘Liberazione’, e intendevamo la ‘Liberazione’ anche come una specie di nuovo Risorgimento, perché se i patrioti risorgimentali avevano fatto le Guerre per l’Indipendenza e l’Unità d’Italia, noi ci sentivamo i combattenti per l’indipendenza dalla dominazione straniera hitleriana e per la riunificazione della nazione divisa dalla guerra causata da Mussolini. Noi giovani antifascisti eravamo soprattutto

renitenti alla leva, renitenti alla chiamata alle armi ordinata dalla Repubblica Sociale e come tali, se catturati, subivamo la condanna alla prigionia nei campi di concentramento, alla deportazione in Germania”.

Tale riflessione, avvenuta nell’ormai lontano 1993, al termine di un incontro di Marco Acquati con una classe della scuola superiore di Inzago a favore della quale, come docente, avevo voluto programmare una lezione di Storia contemporanea diversa da quelle consuete, ovvero con l’esposizione di una testimonianza orale sulle vicende legate all’antifascismo locale, stimolò successivamente una conversazione decisamente interessante che fu elaborata in forma di intervista ed intitolata “Dialogo con Maracq, antifascista dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani”. Passati vent’anni, rimasto nel cassetto il testo di tale dialogo, defunto nel frattempo Marco Acquati (1913-2000), ritengo che la sua testimonianza possa e debba ora essere divulgata, insieme ad alcune sue pagine manoscritte intitolate “Memorie” che volle consegnarmi “...*perché so che tu ne farai buon uso, prima o poi ...*” (parole sue) mi disse; ritengo particolarmente significative le pagine scritte da colui che fu uno degli artefici del movimento antifascista inzaghesse, membro del locale Comitato di Liberazione Nazionale e della prima Giunta Municipale post-fascista, dunque da includere senz’altro in questo saggio, anche per fare un doveroso e sentito omaggio alla memoria di uno degli anziani partigiani cattolici che non ebbero reticenze a parlare di determinati aspetti della Resistenza messi in ombra o sottaciuti, confidandomi altresì anche vicende strettamente personali (però “*dette, e da rimanere, solo fra noi due*”, mi raccomandò, quindi da non divulgare).

D: *Marco Acquati, lei è stato un partigiano attivo ad Inzago. Aveva, come tanti partigiani, un nome di battaglia?*

R: Non proprio un nome di battaglia, ma mi firmavo Maracq, cioè con le iniziali del mio nome e del mio cognome, quando dovevo scrivere certi biglietti da dare a coloro che mi aiutavano a fare propaganda antifascista, distribuendo la stampa clandestina, ad esempio un foglio come “Il Ribelle”, per il quale avevo scritto, firmandomi appunto Maracq, un paio di articoli che però non sono stati stampati, perché la redazione milanese è stata scoperta poco prima che uscisse il numero con i miei due articoli e così la tipografia è stata chiusa, il tipografo è stato arrestato e deportato in Germania. Io non ho saputo più niente dei due redattori che conoscevo di vista, ma non i loro nomi, dai quali andavo a prendere il foglio e i volantini. So solo che sono stati deportati in Germania e che io dovevo chiamarli uno Rib e l’altro Lot, così come loro dovevano chiamarmi Maracq. Il mio caro amico Andrea Riva, che mi ha sempre aiutato a diffondere “Il Ribelle”, ne ha conservato varie copie, correndo il rischio di finire seriamente nei guai, qualora questi fogli fossero stati scoperti a casa sua. Io no, non ne ho conservata neanche una copia, proprio per evitare il rischio di essere scoperto come antifascista. “Il Ribelle” era un foglio che distribuivo, a me interessava distribuirlo, e, come c’era scritto sotto il titolo, usciva dove, come, quando poteva, e infatti è stato stampato finché si è riusciti a stamparlo. A dirmi di non andare più a ritirarlo è stato il Giusto Rota, che poi è diventato il capo delle Brigate del Popolo di Inzago, che mi ha avvisato che avevano scoperto la tipografia clandestina. Ho provato molta paura e sconforto, ma a me non poteva succedere niente, perché là, in quella tipografia, io passavo soltanto a ritirare il materiale da Rib o da Lot, e loro sapevano soltanto che io ero Maracq, e basta, non sapevano neanche che abitavo a Inzago. Conoscevano soltanto il Rota Giusto, che, infatti, per qualche giorno, quando hanno chiuso la tipografia, temendo che venissero ad arrestarlo, si guardò bene dall’andare a casa.

D: *Che cosa l’ha spinto a divenire un antifascista?*

R: L’ho sempre respirato in casa, l’antifascismo, perché mio padre Luigi non ha mai potuto soffrire i fascisti, cioè li doveva subire, come tutti, ma non li accettava. Pà Gin era un uomo del movimento cattolico, il direttore della Cooperativa Cattolica di Inzago, e non è mai andato d’accordo con i fascisti delle corporazioni, cioè con quelli che controllavano ogni associazione e cooperativa, volendola incorporare nel sistema del Fascio. Prima del Fascismo, Pà Gin era stato uno dei capi della Lega Bianca di Inzago, cioè dei contadini che, con l’aiuto e l’appoggio dei preti che possiamo

chiamare “un poco sindacalisti”, si erano organizzati per avere equi affitti di campi e anche per comperare, mettendo insieme le somme dei loro risparmi, o quelle concesse a credito dalla Cassa Rurale, i terreni che coltivavano. Quelli delle Leghe Rosse volevano invece gli espropri, volevano la terra gratis, e quindi bianchi e rossi non potevano andare d'accordo, e infatti litigavano di brutto. Contadini bianchi contro contadini rossi, una guerra tra poveri. La famiglia contadina di mio padre era affittuaria alla Cascina Brentana, e se tutte le famiglie che ci abitavano si fossero messe d'accordo per raccogliere la somma per acquistarla, avrebbero potuto combinare un buon affare, comprandola, nel dopoguerra, quando era stata posta in vendita, insieme al fondo agricolo, ad un prezzo conveniente, ma la cascina e i terreni, a causa dei disaccordi fra bianchi e rossi, è stata acquistata dal Biffi di Cassano d'Adda, che era già proprietario della Cascina Regoledo. Pà Gin mi ha raccontato che solo gli Acquati erano disposti a comprare la terra ed una parte della Cascina Brentana a 250/300 lire alla pertica, mentre invece gli altri piccoli affittuari, convinti dai leghisti rossi ad aspettare una legge rivoluzionaria che avrebbe dato tutto gratis ai contadini, non intendevano tirare fuori i loro risparmi per l'acquisto. Alla cascina, una Domenica, per persuadere i contadini a stare tutti uniti per diventare proprietari della casa e dei terreni che avevano in affitto, un certo Ercole di Monza, propagandista delle Leghe Bianche in Brianza, è venuto a parlare alle famiglie della Brentana per far capire che era il momento buono per diventare finalmente padroni dei campi coltivati, che il diritto di proprietà in Italia non sarebbe stato eliminato, che nessuna legge, nonostante le promesse fatte da certi politicanti, avrebbe dato gratuitamente le terre a chi le lavorava. Aveva parlato chiaramente a tutte le famiglie riunite, e pareva che l'unione era ormai una cosa fatta, ma c'è stata purtroppo una brutta sorpresa: qualcuno, nel frattempo, aveva spaccato la bicicletta del leghista bianco, rompendo le ruote, forando le gomme. Che vergogna! Chi poteva essere stato? Uno della cascina? Sì, infatti era l'unico giovanotto delle famiglie che non aveva voluto partecipare, e l'aveva detto prima che lui non ci stava a quell'unione. Un altro giovanotto ha fatto l'errore di dire che non poteva essere stato che il Bastian contrario, e allora il “Reggiù” del sabotatore sospettato e i suoi fratelli si sono offesi, hanno protestato, insomma è cominciato un litigio che ha fatto fallire tutto quanto. Il leghista bianco è rimasto a dormire in cascina. Il giorno dopo è stato accompagnato, anzi scortato, alla stazione di Trecella, perché temeva che se si fosse incamminato da solo sarebbe stato vittima di un agguato. Gli era già capitato di subire un pestaggio. I suoi avversari più violenti cercavano di farlo fuori. La bicicletta rotta è rimasta per alcuni mesi in cascina e Pà Gin diceva che bisognava farla aggiustare o acquistarne una nuova per cancellare quella vergogna di un ospite in cascina che aveva dovuto far ritorno a casa senza la sua bicicletta, ma nessuno ha dato un centesimo, e allora soltanto gli Acquati hanno pagato un bravo ciclista che l'ha rimessa a posto. Questo sabotaggio della bicicletta che ha fatto fallire l'unione per la formazione di piccole proprietà contadine fa capire bene quante divisioni c'erano fra rossi e bianchi e quant'odio c'era nei confronti di coloro che non volevano fare la rivoluzione.

D: Sta parlando della rivoluzione che i socialisti massimalisti avrebbero voluto fare in Italia, seguendo il modello bolscevico attuato in Russia ...

R: Certo! Mica scherzavano, certi leghisti rossi!! O stavi con loro, o eri contro di loro!!! Ed essere contro, era un rischio, un grosso rischio, eccome!!! Alle minacce, seguivano i fatti, non le parole, e i fatti erano botte, o danneggiamenti. Nelle campagne della Bassa, i leghisti rossi scioperavano ad oltranza, erano violenti contro quelli che non scioperavano, bruciavano i fienili e perfino i campi di frumento, impedivano le mungiture delle vacche, le ammazzavano anche. E mentre qui da noi i proletari dei campi dicevano “La terra a chi la lavora! Basta coltivarla per i signori padroni!!!”, in Russia i contadini che si rifiutavano di diventare i nuovi servi della gleba nelle fattorie del collettivismo agricolo bolscevico, vale a dire gli schiavi zappatori delle repubbliche rivoluzionarie socialiste sovietiche, venivano deportati in Siberia, o massacrati come controrivoluzionari! Durante gli anni del cosiddetto “Biennio rosso”, quando sembrava che in Italia prevalessero i rivoluzionari socialisti, e anche a Inzago si era formata una Giunta Municipale con un Sindaco socialista e la Lega Rossa era più forte di quella Bianca e voleva eliminarla, con le buone o anche con le cattive maniere, perché dava fastidio, mio padre è stato minacciato, e, per prudenza, è scomparso dal paese

per un certo periodo, andando a lavorare nel negozio di una cooperativa cattolica di consumo nel Lecchese, dove nessuno lo conosceva come uno dei capi dei leghisti bianchi che si erano messi contro quelli rossi. Pà Gin era sempre “sul chi va là” in quegli anni. Le Leghe Rosse, avendo troppo tirato la corda contro i proprietari agrari, ne hanno scatenato la reazione, cioè l'appoggio ai fascisti, che, a colpi di manganello, hanno messo a tacere sia i rossi che i bianchi. Dall'essere contro i rossi, all'essere contro i neri, dalla padella alla brace, era finito uno come mio padre. Passato il Biennio Rosso, fatto ritorno a Inzago, avendo ripreso il lavoro alla Cooperativa Cattolica, all'avvento del Fascismo, essendo egli nel sindacato, fu subito preso di mira dai fascistelli compaesani. Ho detto “fascistelli” perché Pà Gin li chiamava proprio così, con un disprezzo che non era privo di una certa commiserazione. I fascistelli inzaghesi però, vigliacchi com'erano, non avendo il coraggio di andare apertamente contro i lavoratori della Cooperativa Cattolica e i parrocchiani dell'Azione Cattolica protetti ovviamente dal Prevosto, chiamavano le camicie nere delle sezioni del Fascio dei comuni limitrofi a fare spedizioni punitive. Dopo le minacce dei rossi, ecco le violenze dei neri. Infatti un giorno ecco arrivare una squadraccia di camicie nere che, dopo aver invaso i locali della Cooperativa, spaccato non poca roba, hanno portato via parecchi bottiglioni di vino e versato quello di più di una botte piena, tantè vero che il pavimento della cantina era allagato e il cortile una pozzanghera vermiglia. Il capo di quei squadristi, prima di andarsene, dopo aver tenuto a bada Pà Gin e gli altri lavoratori della Cooperativa con una pistola puntata e dopo aver dato schiaffi e scappellotti a tutti, indicando il vino sprecato per terra, ha detto: “Ecco la fine che deve fare tutto il vino che bevono i paolotti come voi! A quello che avete portato al vostro Prevosto, ci penseremo un'altra volta. Diteglielo, diteglielo, di pensare solo alla cura delle anime, e a smetterla di fare il politicante, altrimenti ... Vedrete che non ci sarà più una goccia neppure per le messe, se non mettete la testa a posto!”. Queste parole minacciose erano scandalose, inammissibili, come una bestemmia per un cattolicissimo come mio padre. Sì, furono anni di persecuzioni per lui. Ci fu un secondo saccheggio fascista alla Cooperativa, ma per fortuna la merce di maggior valore era stata immagazzinata nei locali di Casa Brambilla. Quando Pà Gin fu avvertito che i fascisti sarebbero arrivati ad arrestarlo con l'accusa di non rispettare la legge del tesseramento delle derrate alimentari e di fare commercio illegale, si rifugiò da suo fratello Valentino, a Melzo, e rimase nascosto finché l'accusa fu ritirata e passato il pericolo di essere arrestato. Quell'accusa era solo una scusa per mettere fuori gioco uno che, in paese, con la sua abilità ed onestà di direttore di una Cooperativa che non faceva parte del giro delle compravendite gestite dai fascisti, dava fastidio, molto fastidio. Un'altra volta gli venne consigliato di andare subito in ferie, magari al mare, in un posto lontano, perché stava per arrivarci addosso una gran brutta tempesta. Seguì il consiglio, e fece proprio bene, perché il giorno dopo la partenza, i soliti fascisti forestieri hanno fatto un'incursione alla Cooperativa, ma non avendolo trovato, hanno preso a bastonate il povero Pietro Micheloni e lo zio Giuseppe, al quale hanno fatto ingollare l'olio di ricino, mentre gli dicevano in dialetto: “Giù, giù, manda giù, l'era per tò fradel, ma vist che gh'è minga, l'è per tì”. Ad avvertire mio padre, quando le cose si mettevano male e che era meglio cambiare aria, come si usa dire, era il fattore dei nobili Brambilla, il Giuseppe Valtorta, che i fascisti avevano messo a fare il Presidente della Cooperativa, nella convinzione che, essendo egli tesserato da tempo al Fascio, potesse controllare e comandare tutti quanti. Il Valtorta era una gran brava persona, e più che un fascista era uno molto attaccato alla Cooperativa, e siccome vedeva che Pà Gin la faceva funzionare bene, lo stimava e lo proteggeva. Erano molto amici mio padre e il Valtorta, nonostante le diverse idee politiche. Il Presidente Valtorta è stato il parafulmine della Cooperativa durante i temporali fascisti; “Eh, sì, senza al mè amis Pepp, chissà quante batoste su de mì!”, diceva Pà Gin, consapevole di essere stato spesso difeso da un fascista dagli attacchi degli altri fascisti, e riconoscente per l'amicizia più volte dimostrategli. Ecco spiegato come è stato naturale, per me, essere un antifascista, fin da ragazzo. E' stato proprio vedere mio padre antifascista, ad esempio il suo rifiuto coerente di essere tesserato al Partito Nazionale Fascista, e questo rifiuto di prendere la tessera era già di per sé una dimostrazione di coraggio, perché voleva dire venire schedati politicamente come oppositori, che mi ha fatto diventare antifascista anch'io. E' stato attraverso il suo esempio e attraverso l'Azione Cattolica, che mi sono dato da fare contro il regime fascista.

D: *Ha parlato a lungo finora soprattutto dell'antifascismo di suo padre, ma lei, Marco, come, dove, quando, è diventato un partigiano?*

R: Io ho studiato in vari collegi e ho preso il diploma magistrale, ma non ho voluto insegnare. Credo che come maestro elementare non sarei stato un bravo insegnante. Ho preferito lavorare come impiegato alla Cooperativa Cattolica, poi come Segretario e Cassiere della Cassa Rurale ed Artigiana. Dico questo perché è in questi ambienti che è nato il mio antifascismo militante. Il mondo della cooperazione cattolica mi ha fatto conoscere persone che stavano preparando l'opposizione al Fascismo ed io mi sono aggregato. Avendo io un'istruzione mediamente superiore, a quell'epoca, mi hanno ritenuto capace, nell'ambito del movimento cattolico antifascista locale, di essere un organizzatore della propaganda contro Mussolini. Prima di essere capace, perché ancora dovevo dimostrarlo di essere capace, ero stato ritenuto degno di essere uno degli organizzatori dei giovani dell'Azione Cattolica, e questo mi aveva riempito di grande orgoglio. La prima cosa che bisogna ricordare, quando si parla di storia dell'antifascismo, è che l'Azione Cattolica, durante il ventennio dell'era fascista, è stata l'unica organizzazione di massa che il Fascismo non è riuscito ad assorbire. Solo nell'Azione Cattolica c'era la possibilità di fare riunioni di critica al Fascismo. Erano riunioni semiclandestine. Nella sala delle adunanze dell'oratorio maschile io ripetevo ciò che avevo letto sulla stampa cattolica ufficiale che non subiva censure dal Fascismo, grazie al Concordato fra Stato Italiano e Chiesa cattolica. Ripetevo, ad esempio, che la politica estera di Mussolini non era condivisibile, che il razzismo fascista non si poteva accettarlo, ecc. Quando mi hanno detto che mi consideravano adatto come Commissario Politico del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago, ho sentito dentro di me un immenso senso di responsabilità, ma anche una soddisfazione morale impagabile. Sì, nella vita di un uomo, ci sono momenti che valgono tutta una vita; ebbene, io non dimenticherò mai la dimostrazione di grande fiducia che mi hanno dato i miei amici, coetanei e compaesani, quando mi hanno detto: "Marco, cosa dobbiamo fare? Facciamo qualcosa, qualcosa di buono per il paese, non possiamo restare con le mani in mano, a guardare e basta, ma che cosa possiamo fare? Diamoci da fare, tu che hai studiato, spiegaci che cosa possiamo e dobbiamo fare". Gesù, San Giuseppe e Maria Santissima, come mi hanno fatto sentire degno di Pà Gin, quelle parole! La mia risposta è stata: "Dobbiamo fare soprattutto propaganda antifascista. Dobbiamo farla perché per troppo tempo il Fascismo ha riempito le teste degli Italiani con delle idee che sono sbagliate e che ci stanno portando ad una rovina sempre più disastrosa. Propaganda antifascista clandestina contro la propaganda degli ultimi colpi di coda, molto pericolosi, del Fascismo più cattivo e vendicativo". Infatti ero convinto che bisognava anzitutto recuperare i valori della Democrazia che erano stati seppelliti da Mussolini, e questo voleva dire dare libertà di parola, abituare la gente a ragionare secondo coscienza, non secondo una legge imposta, ma non era per niente facile, anzi era proibito, dire cose come queste, che adesso sembrano, e sono, per nostra fortuna, normali. Ho detto "per nostra fortuna"? No, ritiro queste parole, perché la fortuna non centra niente. Se adesso il nostro paese è democratico, non centra niente la fortuna, centrano invece certe scelte politiche che sono state fatte, e che sono state vincenti, avendo ottenuto il maggiore consenso degli Italiani, e che sono state quelle propagandate soprattutto dai democratici cristiani. Storicamente, questo dev'essere chiaro, va bene? Democrazia Cristiana, Scudocrociato, Libertas, U.S. Army, con queste quattro parole è stata fatta la propaganda vincente che ha fatto uscire l'Italia dal Fascismo e che ha costruito la Democrazia che abbiamo oggi. Tutto il resto è secondario. Chi dice il contrario è in malafede, oppure un ignorante che non conosce la storia, o la vuole raccontare a modo suo, e non vale neanche la pena di stare a discutere con un tipo così.

D: *Che cosa rendeva particolarmente pesante ed odioso, il regime fascista?*

R: Varie cose veramente insopportabili. Il tesseramento annonario, ad esempio, cioè l'obbligo di andare a fare la spesa con la tessera, che comportava il poter acquistare soltanto piccole quantità di generi di prima necessità, insufficienti. E' vero che tutto era razionato, che non c'era abbondanza, ma il tesseramento ci rendeva affamati, ci impediva di comprare ciò che volevamo o potevamo. C'era tanta povertà, ma anche quando avevamo qualche soldo da spendere per portare a casa qualcosa di più da mangiare, non potevamo spendere oltre quanto stabilito dalla tessera familiare,

così la roba bisognava andare a cercarla al mercato nero, pagarla tantissimo, fare acquisti di nascosto, con il rischio ed il pericolo di essere scoperti e di subire guai seri. Le requisizioni delle derrate alimentari causavano un forte malcontento. La fame provocava disperazione, abbruttimento. C'erano contadini che si mettevano d'accordo con macellai e negozianti per denunciare furti di capi di bestiame che non erano stati rubati affatto, così veniva organizzata la macellazione, la lavorazione e il commercio clandestino della carne. Ugualmente avveniva con i sacchi di grano, di farina. C'era tutto un giro di compravendite in nero di roba da mangiare che coinvolgeva anche e soprattutto le autorità preposte al controllo e al rispetto delle regole. Certe guardie fasciste erano corrotte, veri e propri ladri.

D: *Ha qualche episodio particolare da raccontare?*

R: Certamente più di uno, ma quello più cruento e rimasto un mistero, si riferisce ad un delitto compiuto verso la fine della guerra. Un giovanissimo repubblicano di una famiglia che abitava alla cascina Ravella, come tanti altri giovani arruolati nelle Brigate Nere, era un prepotente che l'essersi messa la divisa militare l'aveva reso un fanatico esaltato dell'ordine fascista. Gli avevano dato il soprannome di "Che leon", che spiega proprio efficacemente che tipo era ... Girava armato fino ai denti insieme al capo dei fascisti d'Inzago, Antonio Crespi, soprannominato "Maciste", e ad altri ragazzotti violenti chiamati "Vis'cia", "Sergentùn", "Negus", "Sol", "Spaccaganassa", "Calpestùn", "Scioccùn", "Condor", "Galeotto", bastano questi soprannomi a rendere l'idea di che razza di gente faceva la ronda in paese ... Lui aveva scoperto che sotto alcuni casotti nelle campagne tra Inzago, Masate, Basiano, Trezzano, c'era un movimento di accordi e affari di mercato nero, e aveva denunciato tutto quel giro di compravendite al di fuori della legge. Sicuramente, con quelle sue denunce e con quel suo andare a scovare i contrabbandieri, dava fastidio ai trafficanti clandestini. Quando lo minacciarono, dicendogli che avrebbe fatto una brutta fine, non diede peso alla minaccia, anzi intensificò le sue perlustrazioni. Una brutta fine la fece davvero. Lo eliminarono, ammazzandolo, e gettando il cadavere sulle rotaie della tramvia Gessate-Vaprio d'Adda. Il cadavere, fatto a pezzi, venne trovato non lontano dalla cascina Barossa. I fascisti si scatenarono per vendicare il camerata accoppiato, facendo vendette di ogni tipo, retate, requisizioni, colpendo non solo quelli che erano sospettati di essere contro il Fascismo, ma anche gente che non sapeva e non centrava niente. Ci furono arresti, interrogatori, pestaggi, indagini, ma i colpevoli non furono mai trovati. Furono accusati del delitto i banditi della zona, rimasti ignoti, cioè i partigiani, ma io penso che quel fatto di sangue fosse soltanto la conseguenza brutale di una minaccia eseguita. Si era tolto di mezzo uno che era andato a causare problemi in un giro dove c'era qualcuno disposto a tutto, pur di risolvere i problemi. Accusare i partigiani di aver ucciso un camerata, serviva a sviare le indagini dalla direzione giusta, secondo me. Forse, in quel giro losco, c'era semmai qualche camerata, corrotto e privo di scrupoli, che aveva personale interesse a porre fine ai controlli della giovane guardia, mettendo a tacere tutto, chiudendogli la bocca per sempre. Eh sì, non ero il solo ad avere pensato che il repubblicano della cascina Ravella fosse stato ammazzato da qualche suo camerata che conosceva gli appostamenti che faceva per fare i controlli e sorprendere i contrabbandieri ... sì, quasi sicuramente, io ne sono convinto, un'imboscata a tradimento gliel'hanno fatta i suoi camerati ... il "Che leon" non aveva capito che doveva badare, come guardia, più alle sue spalle, cioè stare attento ai colpi dei Giuda che avevano la sua stessa uniforme, anziché a quelli dei nemici che combatteva.

D: *Ogni anno, il 7 Settembre, doverosamente il Comune d'Inzago organizza la commemorazione del Martire della Libertà, il professor Quintino Di Vona, fucilato in piazza nel 1944. Di Vona era un coraggioso antifascista già prima del 1943, come è ben documentato nel volume scritto dalla vedova, Lina Caprio, e in altre pubblicazioni di studiosi della lotta per la Liberazione. Di Vona aveva contatti con gli antifascisti inzaghesi?*

R: Di Vona non lo conosceva nessuno a Inzago. Non frequentava inzaghesi. Era arrivato a Inzago come sfollato, insegnava in una scuola di Milano e aveva preso in affitto un appartamento in villa Aitelli, come altri sfollati milanesi. Soltanto quando l'hanno catturato e fucilato, abbiamo saputo

che era un antifascista a capo di un'organizzazione che agiva a Milano. Era chiaramente spiato da tempo e appena si è voluto dare una pubblica dimostrazione di condanna a morte di un nemico del Fascismo, ecco che hanno trovato subito una vittima, appunto Di Vona. Per noi antifascisti inzaghesi, Di Vona era uno sconosciuto. E' diventato il Martire della Libertà di Inzago per il semplice fatto che è stato arrestato e fucilato mentre si trovava ad Inzago. Dopo aver letto quanto è stato scritto sulla sua vita, mi sento di dire che è stato uno dei pochi ammirevoli patrioti che si sono opposti al Fascismo anche durante il ventennio, cioè quando, inutile negarlo, la maggioranza degli italiani dava il proprio consenso al Fascismo, o comunque non era contro il governo di Mussolini, spalleggiato dal Re. Io, da ciò che ho letto su di lui, mi sono fatto la personale opinione che Di Vona fosse ideologicamente un repubblicano, forse aderente al Partito d'Azione, e che ne sarebbe stato un suo esponente di spicco, nel 1945, se l'anno prima non fosse stato fucilato, ma la storia, come giustamente si dice, non si fa con i "se" ...

D: Nel 1945, nei giorni cruciali della Liberazione, giocò un ruolo fondamentale, ad Inzago, il colonnello Carlo Aitelli, che si mise a capo del Corpo dei Volontari della Libertà ...

R: Il colonnello Aitelli era pressoché sconosciuto. Si sapeva soltanto che aveva sposato la grande proprietaria terriera Ada Savoldini, che aveva ereditato la villa e le terre che erano appartenute alla nobile famiglia Vitali, come ricordavano i vecchi inzaghesi. Il colonnello Aitelli non si mise spontaneamente a capo del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago. Devo dire anzi di avere avuto nettamente l'impressione che egli fosse infastidito di essere stato chiamato, visto il suo grado di alto ufficiale, a comandare i Volontari della Libertà di Inzago.

D: Chi l'aveva chiamato a prendere il comando del locale Corpo della Libertà?

R: Il Prevosto, mons. Giacomo Passoni, che era a conoscenza della presenza, in villa Savoldini-Vitali, del colonnello Aitelli, che, non diversamente da tanti altri alti ufficiali dell'esercito italiano, dopo l'8 Settembre 1943, non hanno combattuto molto, e si sono preoccupati soprattutto, seguendo l'esempio negativo del Re, di mettersi in salvo, abbandonando i propri soldati, lasciandoli senza ordini. Io non so niente della carriera militare del colonnello Aitelli. L'ho conosciuto nell'Aprile del 1945 e ho avuto a che fare con lui soltanto per un breve periodo, quindi non mi permetto di dire che ha combattuto poco per scarso senso del dovere e del valore militare, ma quando ho saputo che è rimasto nascosto a lungo anziché partecipare alla guerra in corso, ho pensato che certe carriere militari si fanno comodamente anche rimanendo lontani dai campi di battaglia. Vedendolo inoltre così ... titubante ... mi sono detto: "Con un colonnello così indeciso, le battaglie o non si fanno proprio, o si perdono subito, battendo in ritirata". Invece poi ha dato prova di saperci fare, nel darci ordini e prendere in mano la situazione difficile e pericolosa che ci siamo trovati di fronte.

D: Perché proprio il Prevosto era andato a chiamarlo?

R: Perché il Prevosto era molto preoccupato per la battaglia che stava scoppiando tra i partigiani inzaghesi che avevano circondato la scuola elementare e i soldati tedeschi che stavano dentro. Sapendo bene che i soldati tedeschi non si sarebbero arresi a noi partigiani, e che ci sarebbero stati sicuramente numerosi morti e feriti qualora fosse iniziata la battaglia, si era messo in mezzo, è proprio il caso di dire, pregando e scongiurando tutti quanti di non fare inutili spargimenti di sangue, visto che la guerra stava finendo. Monsignor Passoni fu il vero protagonista del 25 Aprile 1945, ad Inzago. Riuscì a farsi ascoltare da tutti quanti, impegnandosi ad andare a cercare autorità militari con le quali avviare le trattative. Gli venne in mente il colonnello Aitelli, che, ripeto, quando il Prevosto corse a riferirgli che occorreva immediatamente il suo intervento, sembrò come sorpreso e seccato per la responsabilità impreveduta che doveva assumersi. Io posso dire questo perché sono stato uno dei Volontari che hanno accompagnato il Prevosto in Villa Savoldini-Vitali. Fatto sta che il colonnello Aitelli, facendo poi il suo dovere, andò, sventolando una bandiera bianca, a parlamentare. Non convinse i tedeschi ad arrendersi subito, ma un buon risultato riuscì ad ottenerlo, cioè un accordo momentaneo: se i partigiani non avessero sparato, i tedeschi si sarebbero ritirati, abbandonando il paese senza minare l'edificio scolastico e senza combattere, ma le trattative

durarono un paio di giorni, perché quei soldati non volevano abbandonare le armi e chiesero di potersi aggregare ad un altro gruppo di militari che sapevano che stavano per arrivare, essere nelle vicinanze. Il colonnello temporeggiò, finché gli si portò la bella notizia che stavano arrivando anche i soldati americani, il che facilitò la stipulazione delle condizioni di resa dei tedeschi.

D: *I soldati tedeschi si arresero agli americani?*

R: Sì, agli americani. Il 27 Aprile, che fu una giornata di grande tensione per tutti noi, perché altri soldati tedeschi, probabilmente quelli attesi dal gruppo che era assediato nella scuola elementare, si erano accampati alla cascina Pirogalla e parevano intenzionati ad entrare proprio in paese. A darci l'allarme furono alcuni ragazzi della cascina. Insieme a Pino Fagnani e al colonnello Aitelli, salii sulla torre della villa Savoldini-Vitali, da dove, con un binocolo, si vedeva bene l'accampamento militare tedesco. "Non sono numerosi, ma sono bene armati, perciò se decidono di fare battaglia, faranno una strage. Vanno fermati, facendo loro credere che abbiamo preso prigionieri i soldati dentro la scuola, e che stanno arrivando gli americani, da un momento all'altro", disse il colonnello, che andò a sventolare la bandiera bianca anche alla cascina Pirogalla, dopo aver dato questi ordini: una staffetta doveva andare ad avvisare gli americani di venire al più presto ad Inzago; alcuni partigiani dovevano rimanere all'assedio della scuola, tutti gli altri dovevano seguirlo alla cascina Pirogalla, ma tenersi a distanza, e farsi vedere dai nemici, un poco riparati dietro gli alberi, schierati come per circondarli. Disse di sparare soltanto se lui avesse dato l'ordine, lui soltanto, nessun altro. Essendosi presentato come ufficiale dell'esercito italiano che chiedeva ai soldati tedeschi di arrendersi, ebbe una chiara dimostrazione del disprezzo tedesco nei confronti dei militari italiani: "Tu, colonnello italiano?", gli fu domandato dall'ufficiale tedesco con tono di scherno. Appena il colonnello fece segno di sì con la testa, l'ufficiale tedesco disse qualche parola incomprensibile, sicuramente offensiva, nella sua lingua, e poi ne pronunciò chiaramente alcune in lingua italiana, cioè "soldati italiani, codardi di merda", e infine sputò su uno stivale del colonnello, che rimase impassibile e fece segno di non perdere la calma ad un altro ufficiale che stava estraendo la pistola, avendo visto che alcuni partigiani avevano alzato il fucile. Fu un momento di tensione terribile. Devo riconoscere che il colonnello Aitelli dimostrò una freddezza eccezionale, rimanendo fermo, limitandosi a ripetere più volte "calma, calma ...". L'ufficiale che aveva sputato fece qualche passo indietro, senza voltare le spalle, e diede ordine a quello che avrebbe voluto sparare con la pistola di alzare le mani e di fare dietro-front. Poi chiamò un graduato e gli ordinò di proseguire le trattative. Il graduato disse in un italiano stentato: "Voi avere prigionieri, yah? Voi liberare prigionieri, noi andare via snell snell". Avendo visto, a qualche centinaio di metri, molti partigiani armati, i tedeschi accampatisi alla cascina Pirogalla, hanno sicuramente pensato che ad Inzago fosse scoppiata un'insurrezione che aveva sconfitto e fatti prigionieri gli altri soldati, e quindi erano indecisi se iniziare o no una battaglia. Gesù, che giornata! Il colonnello, bluffando, rispose che sarebbe ritornato entro un'ora con i prigionieri, che li avrebbe liberati, tranne qualche ostaggio. Per fortuna arrivarono i soldati americani, ai quali tutti i tedeschi si arresero. Il colonnello Aitelli e tutti quanti noi provammo un grande sollievo.

D: *Un'insurrezione popolare antifascista con doppia resa di soldati tedeschi, non ai partigiani, ma ai soldati americani, senza sparare neppure un colpo né durante l'assedio alla scuola-fortino né durante il fronteggiarsi alla cascina Pirogalla, è stata dunque quella d'Inzago, se ho ben capito ...*

R: Sì, è andata proprio così, benissimo ...

D: *Tutto è bene quel che finisce bene ...*

R: Se penso che sarebbe bastato un solo sparo a far scoppiare una sparatoria, anzi una vera e propria battaglia, chissà quanti morti ci sarebbero stati!

D: *I partigiani inzaghesi dove avevano preso le armi?*

R: L'ho scritto nelle mie "Memorie", dove in alcune pagine ho voluto fare una specie di riassunto dell'antifascismo a Inzago che, come ho detto prima, da tempo ormai tutti chiamano "la Resistenza" con la R maiuscola.

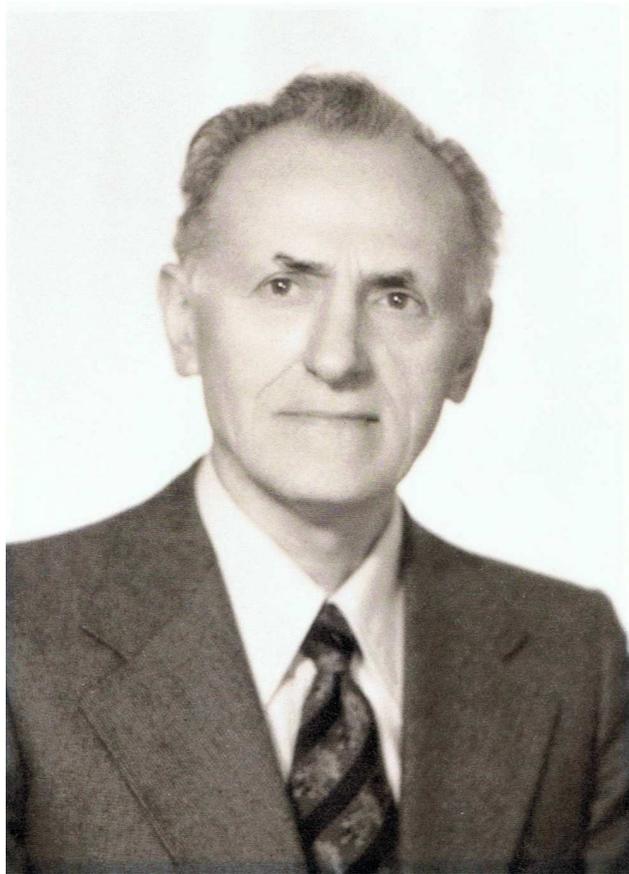


Fig. 6. Marco Acquati (1913-2000), membro del Comitato di Liberazione e Vice-Sindaco di Inzago (1945)

VI

LA RESISTENZA ANTIFASCISTA A INZAGO
NEL MANOSCRITTO “MEMORIE”

Marco Acquati (1913-2000) mi consegnò nel 1993 il manoscritto della sua autobiografia affinché io, “dandogli un’occhiata”, come mi propose, ne correggessi gli aspetti formali. Riviste e corrette, le pagine delle “Memorie” furono dattiloscritte e l’autore me ne diede le fotocopie. Questo capitolo è formato dalla parte testuale delle “Memorie” riguardante la lotta antifascista svoltasi a Inzago e nei paesi vicini.

“La Resistenza sorse tra noi allorché, nel 1931, il Fascismo tentò di soffocare l’Azione Cattolica, ma più ancora quando, nel 1936, con l’Asse ROMA-BERLINO, il Duce tradì la storia e i sentimenti del popolo italiano, legandosi militarmente con la Germania. In quegli anni, il Fascismo, per dire la verità, era tollerato, anzi la maggior parte della popolazione lo accettava, per la grande propaganda che rendeva popolare Mussolini e per la conquista dell’Impero del Negus. Il Duce, nel gioco delle potenze internazionali militari, in politica estera, giocò una carta sbagliata che dovette poi costarci la tragedia di centinaia di migliaia di morti, il dramma di tante distruzioni, la guerra civile, la perdita non solo dell’“Impero”, ma anche dell’Istria e della Dalmazia. Che errore enorme, l’alleanza con Hitler, oltre che scelta vergognosa! Abbiamo pagato tutti quanti a caro prezzo, noi italiani, la nostra incapacità di comprendere che il Duce avrebbe portato il paese alla rovina. Quando molti hanno cominciato a capirlo, era troppo tardi. Troppa gente ha aperto gli occhi quando ormai anche i ciechi vedevano che il Fascismo aveva trascinato l’Italia nel baratro.

Pà Gin si fermava a discutere con noi giovani, nella saletta dell’Oratorio, della dittatura che aveva messo fasce troppo strette agli italiani, e gli piaceva ripetere una frase che diceva Don Alessandro Viscardi: “Fascismo, tutto un fascio di erbe cattive, tutto un fascio da bruciare!”. A farci riflettere che un popolo veramente civile non sta sotto una dittatura, erano alcuni membri dell’Azione Cattolica, come il D’Adda Luigi, che poi fece parte del Comitato di Liberazione Nazionale in rappresentanza della Democrazia Cristiana.

Nel 1943, sono entrato anch’io nell’Azione Cattolica, con l’incarico di Delegato del settore giovanile, e così ho incominciato a organizzare qualcosa per i miei giovani amici, come discutere su quanto stava accadendo alla nostra povera Italia e su quanto sarebbe capitato. E quando da Milano venne l’invito a formare i gruppi di Resistenza attiva, la nostra Brigata del Popolo era già pronta, è nata subito. Pà Gin, Luigi D’Adda e Giosuè Cerea portavano da Milano gli stampati e i giornali dei partigiani cattolici. Ci mettemmo in contatto prima con il responsabile di zona, Perini, e quindi, sempre più spesso, con l’altro responsabile, il rag. Pirola di Cernusco. Questa prima organizzazione è però stata scoperta e i nostri capi di Milano sono stati internati. E’ stato un duro colpo, ma poi ci siamo ripresi. Veniva un certo Walter in bicicletta, da Milano, a portarci nuova propaganda, riallacciando i fili interrotti. Gli stampati venivano smistati nei paesi vicini, a Cassano, Pozzuolo, Masate, Grezzago, Trezzo e Vaprio, venivano dati ovviamente a persone sicure dell’Azione Cattolica.

C’era il grande pericolo di essere intercettati e scoperti, per chi da Milano portava gli stampati e per chi li recapitava nei vari paesi. Andando a Vaprio, ad un posto di blocco, un giorno, proprio io ho schivato per caso di essere controllato. Avevo nella borsa parecchi volantini e stavo pedalando lungo la strada che a Gropello è la via per Vaprio, ma arrivato alla cascina S. Bartolomeo, c’era una macchina ferma con seduto sul cofano un militare repubblicano. Siccome mi aveva visto, non potevo tornare indietro, per non

insospettirlo, quindi non mi rimaneva che andare avanti, sperando di non essere fermato. Ho avuto proprio paura, molta paura. Adesso, quello là mi ordina l'alt, di dargli la borsa, vede che ho dentro la propaganda contro il Duce, mi dice "mani in alto!", mi dichiara in arresto, mi sbatte dentro in galera, mi pesteranno per farmi parlare, per me sarà la fine. Ecco ho pensato: "sono arrivato alla fine". Ho pensato a Cornelia, che avevo sposato da pochi mesi, mi è venuto un groppone in gola. Poi è successo qualcosa in cascina che è stata la mia salvezza. Infatti si sono sentite delle urla, e uno sparo. Il repubblicano è corso in cascina, così io ho pedalato più in fretta che potevo via da là, allontanandomi con il cuore che batteva forte, da infarto! Quello sparo è stato proprio per me un colpo di fortuna. Qualche giorno dopo, ho saputo che avevano sparato ad un maiale, per macellarlo, ma il contadino si era opposto alla requisizione, e allora era scoppiato un tafferuglio che aveva fatto correre in cascina la guardia che stava per fermarmi. L'ho proprio scampata per un miracolo, quella volta! Non ci sono mai più andato in vita mia su quella strada che passa per la cascina S. Bartolomeo, ma a questo Santo, il cero in chiesa sono andato ad accenderlo davvero.

Quando ho saputo che io avevo corso varie volte, ma per niente, inutilmente, il rischio di finire male, mi sono arrabbiato contro il prete che prendeva il materiale della propaganda antifascista. Il Signore mi perdoni, ma quella volta ho sentito disprezzo per quel sacerdote, e spiego il perché. A Vaprio, io portavo il materiale a Maffioletti, che, quasi sempre, lo dava in gran parte al Parroco, tranne qualche volantino che veniva attaccato sui muri di notte. Il Parroco aveva voluto che fosse consegnato a lui il materiale di propaganda, assicurando che l'avrebbe distribuito personalmente ad una quarantina di giovani organizzati nell'Azione Cattolica, ma allorché noi partigiani cattolici di Inzago ci recammo, il 25 aprile del 1945, a Vaprio, per unire quei giovani alla nostra brigata, abbiamo scoperto che quasi nessuno, tranne quelli contattati da Maffioletti, aveva mai ricevuto la propaganda. Il prete, infatti, non aveva mai distribuito la propaganda, come invece ci aveva assicurato, ma l'aveva distrutta tutta. Da parecchi mesi io consegnavo materiale che finiva nelle mani di un prete che lo bruciava! Mi sono sentito uno stupido, e preso in giro da Maffioletti, che ho offeso, ma poi anche lui, giurando che credeva che il Parroco l'avesse distribuito ai giovani il materiale della propaganda, si è sentito preso per i fondelli, e ha cominciato ad inveire. Siamo andati in canonica, arrabbiatissimi, a chiedere spiegazioni. C'erano giovani pronti ad un'insurrezione, però non avevano mai saputo niente della propaganda fatta sparire dal Parroco. Don Antonio Moletta si scusò, dicendo però che aveva fatto bene a bruciare la propaganda perché non voleva mettere a repentaglio la vita dei suoi ragazzi, e che aveva agito così non per essere di intralcio a noi partigiani cattolici, ma per evitare che in alcune case, che lui sapeva già sotto controllo, finisse anche un solo volantino compromettente. Se non avesse agito come aveva fatto, sicuramente qualcuno sarebbe finito nella rete tesa dallo spionaggio fascista, e fece alcuni nomi e cognomi, sia di spie insospettabili, già fuggite dal paese, sia di vapriesi spiatati. Ci disse: "Ma lo sapevate voi, cari figlioli, che perfino all'oratorio, c'erano ragazzi che, per qualche soldarello, guardavano, ascoltavano, stavano attenti a tutto ciò che facevo, dicevo, chi incontravo, dove andavo? E poi andavano a spifferare tutto quanto? Ho corso anch'io grossi rischi, ma voi non potevate immaginare certe cose. Siete stati irresponsabili, a portare in giro tutta quella propaganda, ma il Cielo ci ha aiutato. Basta, adesso andate, e che Lassù, qualche Santo protettore continui a guardarvi con Santa Benevolenza ...". Queste, pressappoco, le sue parole. Noi, che potevamo replicare? Niente, tutta la rabbia è svanita. Io, poi, che già m'ero convinto che un Santo mi avesse salvato, ho capito le ragioni del Parroco di Vaprio, e di lui ho pensato: Don Antonio è un Sant'uomo. Ci aveva detto che eravamo stati irresponsabili; questo no, non lo accettavamo, non era vero, e avremmo potuto e dovuto fare una discussione, ma non era quello il momento delle discussioni, era arrivato il momento dell'azione.

Quanto fatto dal Parroco di Vaprio che pensava di essere stato giustamente prudente non facendo circolare la propaganda antifascista, è senz'altro significativo per capire il clima di paura che c'era sotto la Repubblica di Salò. I repubblicani terrorizzavano la popolazione. Certi repubblicani sono stati più violenti delle camicie nere di vent'anni prima. Bande di fascisti, con qualche soldato tedesco, facevano rastrellamenti di uomini, costringendoli ad arruolarsi.

A Inzago, il 7/9/1944, al mattino, molto presto, c'è stato l'episodio più tragico di quel periodo: arriva sulla piazza un camion con dei ragazzi della Legione X MAS, insieme ad una decina di militari tedeschi. Quelli della X MAS erano più esaltati dei tedeschi. Entrano nei cortili, nella case, stanando uomini e giovani e li portano in Piazza. Per tutta la mattina prosegue il rastrellamento e alla fine sulla piazza sono ammassati centinaia di uomini (quattro file compatte da Via S. Rocco fino al muro di cinta di villa Gnechi).

Mi trovavo in casa con mio fratello Carlo e con il cognato Franco. Andammo a nasconderci sul solaio della Chiesa di S. Rocco, passando dal nostro solaio, e da una finestrella, che ora non c'è più, e guardammo giù nella piazza e vedemmo gli uomini incolonnati e i miliziani che andavano avanti e indietro, armati fino ai denti. Poi l'arrivo del prof. Di Vona che viene subito condotto contro il muro e fucilato. Scendemmo in casa e, dalle finestre che danno sulla via San Rocco, vedemmo venire, calmo e pallido, con un golfino sul braccio, Piero Gnechi in mezzo a tedeschi. Appena arrivato in piazza, egli viene fatto salire su un camion e le squadre partono per Monza, dove il Gnechi resterà per qualche giorno e poi verrà liberato.

Le squadre erano già conosciute ad Inzago, ma avevano bruciato solo un paio di casotti perché, dicevano, che erano dei rifugi per gli sbandati e i disertori, cioè per i vigliacchi, secondo l'accusa dei fascisti. Un altro episodio che ci fece temere un nuovo rastrellamento, essendo implicati un paio di partigiani inzaghesi comunisti delle Brigate Garibaldine, fu quello dello scontro avvenuto vicino alla chiesa di S. Dionigi a Cassano d'Adda. I tedeschi, che a Cassano erano numerosi, in seguito ad un'incursione di partigiani in un bar, dove avevano buttato bombe e ucciso due tedeschi, fucilarono sul posto quattro innocenti soldati sbandati, prelevati dal carcere di Monza. Durante quell'incursione, uno dei due partigiani inzaghesi che aveva fatto parte del gruppo combattente, era rimasto ferito, e dovette farsi medicare, stando nascosto in un casotto non distante dalla cascina Rivera, dal dottor Beneventi, che rischiò parecchio nell'andare là a medicarlo e a non denunciarlo. Il prof. Di Vona non era un partigiano combattente con le armi, ma uno che organizzava la lotta antifascista a Milano; che io sappia, non era politicamente né rosso né bianco, forse era piuttosto aderente al Partito d'Azione, al movimento "Giustizia e Libertà", ma non si sa bene, perché la vedova ha distrutto tutte le sue carte, temendo che le trovassero i fascisti; ha avuto la sfortuna di essere sfollato a Inzago quando i tedeschi reagirono ad una sparatoria fatta da partigiani di Vimercate che avevano ferito un soldato tedesco alla fermata del tram; è stato fucilato a Inzago, ma non centrava niente con la lotta antifascista della zona, non aveva nessun contatto con i partigiani dei paesi della Martesana; sicuramente era spiato, per il suo antifascismo, a Milano, e così, quando hanno voluto in fretta e furia condannare a morte uno che era già sul libro nero, per così dire, sapevano dove trovarlo, e infatti l'hanno cercato e trovato subito, fucilandolo in quattro e quattr'otto, dopo un processo-lampo con una sentenza di condanna a morte che era già stata decisa prima che iniziasse il processo stesso.

Un recapito, un punto di riferimento, per i renitenti alla leva, era la casa di Calderola Ferdinando, dove gli sbandati mandavano a prendere vestiti e cibarie. Il Nando Fereè, noi lo chiamavamo così, era stato capace di mettersi d'accordo con i famigliari degli imboscati ricercati per fargli avere un po' di cose necessarie per sopravvivere. Si sapeva infatti che le case dei ricercati erano spiate e che quindi i famigliari degli sbandati dovevano stare molto attenti ad incontrarsi con loro. Il rischio di essere seguiti e di finire arrestati era davvero grosso, allora il Nando, che non aveva nessun parente stretto ricercato, si era

messo a capo di un'organizzazione clandestina che aveva lo scopo di portare qualche provvista ai giovani che vivevano nascosti.

I militari tedeschi, arrivati a Inzago nell'Autunno del 1943, si erano insediati presso le scuole elementari in Via Piola e avevano occupato sia il locale della macelleria Bonora, sia il negozio di latteria e caseificio Vitali, giù alla Campagna. Io, che ero il Segretario politico della XXIII Brigata del Popolo, osservavo spesso i tedeschi, per fare un piano di assalto ai magazzini delle vettovaglie. Là dentro non mancava la roba da mangiare, mentre invece nelle case si pativa la fame. Il presidio della Wehrmacht era formato da una quindicina di militari tedeschi e da un gruppo di prigionieri russi cosacchi che avevano aderito alla Wehrmacht pur di non essere spediti nei campi di concentramento. Questi soldati erano un distaccamento dell'esercito germanico addetto al vettovagliamento delle truppe, e infatti preparavano il rancio, confezionavano le razioni alimentari per migliaia di soldati. Al caseificio Vitali veniva ammassata tanta roba inscatolata e impacchettata, nel cortile dei Bonora veniva portato il bestiame requisito destinato alla macellazione. La lavorazione delle carni comportava un viavai di automezzi che avevamo pensato, noi brigatisti, di assaltare, lungo le strade fuori paese. Avevamo fatto un piano, non ci mancavano le armi per fare l'assalto, ma non sapevamo usarle, né potevamo fare un addestramento a sparare, perché gli spari si sarebbero sentiti. Alcuni di noi, che avevano la licenza di caccia, non vedevano l'ora di usare i fucili mitragliatori. Il nostro obiettivo ardito era fermare uno di quegli automezzi che trasportavano carni, formaggi, pagnotte che venivano smistate ai vari nuclei armati tedeschi della zona. Una dozzina di autocarri, ogni giorno, erano in continuo andirivieni nel cortile del Comune, dove erano posteggiati. Ogni mattina tutta la guarnigione marciava per le vie del paese, cantando "Über Allen". Quel canto ci dava un fastidio tremendo, era insopportabile. Le armi le avevamo perché, dopo il 25/7/1943, il giorno della destituzione di Mussolini e poi del suo arresto ordinato dal Re, insomma durante quel periodo di caos, l'Estate dello sfascio del Fascismo, come io l'ho sempre definito, il distaccamento di fanteria che, prima dei tedeschi, occupava le scuole, si era disperso e aveva lasciato non poche armi, che alcuni inzaghesi come l'Angelo Mandelli, avevano preso e portato in un nascondiglio alla cascina Pirogalla.

Con Brusamolino Faustino, suo figlio Lino, Cerea Giosuè ed altri, un giorno di Novembre, dopo il "Luminerii", cioè dopo la sera che, per una tradizione inzaghesa di culto dei defunti, si svolge un rito funebre al camposanto, sono andato a recuperare una parte di queste armi. Era un pomeriggio nebbioso, siamo andati a prendere le armi che avevamo deciso di usare per un assalto all'autocarro che più tardi sarebbe uscito dal paese, oltrepassando il ponte di via Marchesi. Caricati su un carro una cinquantina di fucili, due mitragliatrici e tante munizioni, che erano state tenute nascoste sotto un mucchio di tutoli delle pannocchie del granoturco, al riparo in un casotto, ci siamo appostati lungo la strada tra la cascina Campiona e Pozzuolo. Sapevamo che sarebbe passato un camion praticamente senza scorta, perciò, sparando alle ruote, e mettendo di traverso due carri, bloccandolo, avremmo fatto l'assalto, ma ci fu una sgradita sorpresa. Una nostra staffetta in moto, partita a tutta velocità appena aveva visto uscire il camion dal cortile del palazzo comunale, arrivò in tempo per avvisarci che, contrariamente ad altre volte, il camion guidato solitamente solo da due soldati, quel giorno, invece, era preceduto da tre motociclisti, insomma era scortato. Questo fece mandare all'aria il nostro piano, perché una cosa era fare l'assalto ad un camion con solo due soldati, che pensavamo di costringere a stare acquattati all'interno del camion, sparando, i nostri cacciatori, molti colpi contro il cabinato, le portiere, il parabrezza, ecc., mentre il gruppo più numeroso di partigiani sarebbe corso a svuotare il camion, tutt'altra cosa era sparare a soldati in sella a motociclette, fare un vero e proprio conflitto a fuoco al quale non eravamo preparati. Avevamo già annodato i fazzolettoni a coprirci la faccia, ma a malincuore ci rassegnammo a starcene nascosti nei fossi, a guardare passare quel drappello di motociclisti e il camion. Dopo, ci fu una discussione. Il Pasquale Giuliani, arrabbiato, disse: "Qui si parla, parla, e

basta! Ci sono invece quelli che magari prima parlano, ma poi sparano, anche!!". Si riferiva ai partigiani comunisti. Io gli ho risposto: "E tu, vai a sparare con quelli che sparano, ma prima v'è a imparare a sparare! E guarda che sparare vuol dire farsi sparare!!". Mi ha risposto in dialetto che ci avrebbe "pensaa su". Verso sera, non appena abbiamo visto che i tedeschi lasciavano il caseificio Vitali, noi abbiamo portato le armi al magazzino della Cooperativa Famiglia Agricola, giù alla Campagna, che era la zona periferica del paese che si trovava di fronte al caseificio, nascondendole sotto un mucchio di fieno su un carretto. Avevamo pensato di assaltare il caseificio, un giorno o l'altro. Là, nel cortile della cooperativa, c'è stata un'altra discussione. C'era chi diceva che dovevamo sparare ai tre motociclisti, che erano un bersaglio facile; c'era chi diceva invece che sarebbe stata una pazzia; c'era chi non voleva più saperne di far parte delle Brigate del Popolo; qualcuno voleva andare in montagna, per unirsi a qualche banda partigiana che combatteva sul serio, non come noi che non eravamo capaci di fare niente di concreto, diceva ...; qualcun altro era convinto che, lanciando due o tre bombe contro la sede del Fascio, distruggendola, i repubblicani si sarebbero calmati, per la fifa di altre bombe. Non fu facile tenere insieme quel gruppo.

Il 25/4/1945, arrivò la notizia dell'insurrezione a Milano; i nostri giovani si recarono a prendere le armi e, incolonnati, fecero la loro entrata in paese, attraversando il ponte sul Naviglio, sfilando in Piazza Grande, che si chiamava così da quando i repubblicani avevano voluto cancellare i nomi del Re Vittorio Emanuele II, e togliere la lapide dedicata al Padre risorgimentale della Patria che era stato il primo Re del Regno d'Italia; essendo ormai visto non tanto come il Padre della Patria, ma il nonno di Vittorio Emanuele III, il Re che aveva ordinato l'arresto di Mussolini e che veniva pertanto considerato un monarca traditore, i repubblicani vedevano i Savoia come una vergogna per l'Italia, e infatti Vittorio Emanuele III veniva sprezzantemente chiamato "Bassezza Reale" invece che "Altezza", facendo riferimento alla bassa statura, e anche "Maestà a metà". Una sessantina di armati della Brigata del Popolo sfilarono prima di una decina di brigatisti rossi che non erano bene armati come noi. Per il paese fu una forte impressione vedere una banda così numerosa di partigiani. Fu circondato il distaccamento tedesco, si presero altre armi alla Polveriera di Cassano, si bloccarono le strade, arrestando chi era senza documenti. Qualche giorno dopo, una piccola colonna di tedeschi che veniva da Trecella, al sentore che a Inzago c'erano molti partigiani, si fermò alla cascina Pirogalla, facendone un accampamento, una specie di forte. Fra i partigiani d'Inzago ci fu una grande agitazione: c'era chi avrebbe voluto circondare la cascina; c'era chi avrebbe preferito invece fare le barricate sulle strade di "Già dal Pont", il quartiere del paese a sud del Naviglio; c'era chi si era messo in testa di far saltare i ponti, per impedire che i tedeschi entrassero in paese. Il colonnello Aitelli, che ci comandava tutti quanti, andò a chiedere ai tedeschi di abbandonare le armi ed arrendersi. Ebbe una risposta negativa, e anche qualche insulto; ingoiò il rospo, diciamo così, e temporeggiando, aspettò che arrivassero i soldati americani, ai quali i tedeschi, sia quelli alla cascina Pirogalla sia quelli nella scuola elementare, si arresero, consegnando tutte le armi. Per qualche tempo rimase un grosso automezzo dalle enormi ruote, rovesciato in un fosso alla Pirogalla; era stato abbandonato là dai tedeschi probabilmente perché il motore aveva un guasto, ma un sedicente volontario della libertà, un gran fanfarone che tutti conoscevano come un racconta balle, mise in giro la diceria che quell'automezzo era finito nel fossato perché lui, da eroico combattente, aveva corso contro il tedesco che lo stava guidando, sparando all'impazzata, e costringendolo a sterzare bruscamente, tanto bruscamente da perdere il controllo della guida e andare a ribaltarsi nel fosso. Questo "eroe" si è fatto scattare una foto, mettendosi in posa sull'automezzo militare rovesciato come se veramente avesse compiuto un'impresa bellica da medaglia al valore militare. Non ha mai sparato un solo colpo, ma sparava grosse frottole! Presso le scuole, il comando tedesco non volle arrendersi a noi partigiani e allora quelli della Brigata Garibaldina, ma anche qualcuno

della Brigata del Popolo, si appostarono per sparare; proprio qualche istante prima che premessero il grilletto, ecco arrivare il Prevosto che, trafelato, gesticolando, in mezzo al cortile, “Figliuoli! figliuoli, per Amor di Dio!!” gridò, “non fate pazzie! Non si possono uccidere i prigionieri!!”. Non erano stati fatti prigionieri, quei soldati, però erano circondati, erano sotto assedio. Nessuno si oppose a Monsignor Passoni che, oltre a scongiurare di non sparare, volle recarsi a parlare con il comandante della truppa tedesca. Si decise una tregua, di stare tutti quanti in guardia, senza sparare, se non ci fosse stato l’attacco da parte dei partigiani o il tentativo di fuga da parte dei tedeschi. I tedeschi si arresero quando arrivarono gli americani. Comandante, accettato da tutti, era il Col. Aitelli. Le Brigate del Popolo ubbidivano al Rota Giusto. Fu nominato Sindaco, provvisorio, Piero Gnechi, e Vice Sindaco il sottoscritto, che, qualche tempo dopo, dovette “benedire” l’unione, in un matrimonio civile, di un soldato americano con una signorina incinta; Gnechi mi aveva delegato a dichiarare marito e moglie quella coppia probabilmente perché, essendo egli cattolicissimo, non concepiva di dover celebrare un matrimonio laico, ed anch’io, per dire la verità, concepivo il matrimonio come un sacramento, ma qualcuno doveva pur ufficializzare un’unione coniugale prevista dalla legge. Altro fatto che fece scandalo, in un piccolo paese di campagna come Inzago, fu la nascita, al di fuori del matrimonio, di una bambina, messa al mondo da una ragazza inzaghesa messa incinta da uno dei soldati tedeschi che stavano in paese dal 1943. Proprio a questo soldato, il cui nome era Oscar, uno dei nostri, soprannominato Celeste, diede un colpo sulla testa con il manico del fucile, mentre con le mani in alto, i soldati tedeschi, arresisi agli americani, salivano su un camion con la bandiera degli Stati Uniti. Quel gesto, mi dispiace dirlo, fu una cattiveria vera e propria, un colpire alle spalle un nemico che si era arreso e quindi, in quel momento, inerme. Quella violenza senza controllo a me fece provare disprezzo e fastidio. “Tu, gramo!” gridò in italiano un soldato tedesco, mentre un altro sorreggeva quell’Oscar mezzo tramortito dal colpo e un altro ancora sputò in faccia a Celeste, che fu subito disarmato e bruscamente spinto via da due soldati americani che dissero qualcosa in inglese che nessuno comprese. Io pensai che il nostro brigatista aveva macchiato, con quel colpo da Maramaldo, tutta la Brigata del Popolo di Inzago, ma altri gli dissero che aveva fatto bene, e che meritava di peggio, quel “porco” tedesco, e dissero questo dandogli pacche sulle spalle, contenti di quella cattiva vigliaccata inutile. Che gente anche fra le Brigate del Popolo! La guerra rende gli uomini peggiori delle bestie più feroci.

Come Vice Sindaco, durante una discussione violenta in Municipio, per essermi decisamente opposto all’umiliazione pubblica della rasatura dei capelli di alcune ragazze che erano state amichevoli, diciamo così, con i soldati tedeschi, ho corso il rischio di essere defenestrato. Infatti, ad un certo punto, visto che io ero irremovibile nel non permettere una cosa del genere, anche se in quei giorni veniva fatta in alcuni paesi, fui afferrato da tre brigatisti comunisti che mi trascinarono fino ad una finestra allo scopo di buttarmi giù, nella piazza del Comune che avevamo appena deliberato di intitolare a Quintino Di Vona. Non credo che avessero intenzione di scaraventarmi veramente dalla finestra, ma di mettermi paura. Comunque a fermarli furono i consiglieri comunali presenti, compresi quelli del Partito Comunista, che intervennero tutti quanti a difendermi, dicendo “Giù le mani! Ma che state facendo!! Siete diventati matti?” Non faccio i loro nomi, perché si dicono i peccati e non i peccatori, ma erano compaesani pronti alla violenza come lo erano stati certi fascisti. Io li ho sempre chiamati “fascisti rossi”, certi comunisti. Erano avvelenati contro uno come me perché la presenza numerosa dei nostri giovani armati, li aveva spiazzati, cioè colti di sorpresa, perché non avevano mai sospettato che la Brigata del Popolo avesse tante armi. Noi, insomma, al momento buono, eravamo spuntati come dal nulla, e i brigatisti comunisti, che avevano creduto di essere soltanto loro a rappresentare i partigiani, si sono visti in secondo piano. Essi pensavano di riuscire a colorare di rosso il governo del Comune di Inzago, ma si sbagliavano di grosso,

ha sempre prevalso il bianco democristiano, ha sempre governato la D.C. La lotta fra il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana è incominciata all'indomani del 25 Aprile 1945, e il maggior tentativo messo in opera dalla sinistra per conquistare il governo, in Italia, fu stroncato dalle elezioni del 1948.

Alla Cooperativa Cattolica, durante l'insurrezione, si era aperta una mensa per partigiani e non, dove si consumarono, facendo baldoria, le scorte di carne e di insaccati di cui i camion tedeschi erano carichi. Dopo tanta scarsità di cibo e il razionamento insufficiente, vedere tutta quell'abbondanza requisita fu come credere al paese del Begodi, e ci fece capire benissimo la storia biblica degli anni delle vacche grasse e del periodo di carestia delle vacche magre, ma al contrario. Non era ancora arrivato il periodo del boom economico, però stavamo per avviarci sulla strada della ricostruzione, con il Fascismo finalmente sconfitto.

Passata la buriana, si incominciò ad organizzare il Partito. Io, come Segretario politico delle Brigate del Popolo di Inzago, divenni Segretario Politico della sezione D.C. del paese e anche della zona. In seguito, la direzione della D.C. locale fu affidata al cav. Brusamolino Giuseppe, soprannominato "Scarpette bianche", perché nei comizi elettorali aveva uno slogan: "Noi bianchi democristiani abbiamo fatto, e le faremo sempre, le scarpe ai rossi comunisti!".



Fig. 7. Un gruppo di partigiani inzaghesi del Corpo dei Volontari della Libertà (1945)

VII

IL MOVIMENTO CATTOLICO ANTIFASCISTA A INZAGO

Pagine dattiloscritte del cav. Giuseppe Brusamolino, nato a Inzago nel 1920, membro del Corpo dei Volontari della Libertà e Segretario politico della D.C. di Inzago

Verso la metà degli anni '90, il progetto "La Resistenza raccontata ai giovani" da me ideato per celebrare il cinquantenario della Liberazione mediante incontri fra anziani testimoni e studenti della scuola superiore di Inzago, fu attuato parzialmente. Mentre alcune delle numerose persone interpellate accettarono volentieri l'invito di venire a scuola a parlare della loro giovinezza vissuta sotto il Fascismo e della presa di coscienza di quanto fosse nefasta la dittatura, e quindi della volontà di combatterla, altri non furono disponibili né a incontrare scolaresche né a partecipare in alcun modo alla raccolta di testimonianze storiche ideata; la reticenza a parlare di Fascismo ed antifascismo, soprattutto relativamente a certi episodi rimasti abbastanza oscuri, ebbe la meglio sui tentativi esperiti di coinvolgimento; fra coloro che invece collaborarono fattivamente al progetto menzionato, Giuseppe Brusamolino non solo si fece intervistare da un gruppo di studenti, ma scrisse alcune pagine relative al suo giovanile impegno politico di cui una parte qui di seguito viene proposta.

"Ci sono anch'io nella fotografia di gruppo dei partigiani del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago, cioè di una formazione delle Brigate del Popolo di Inzago, scattata il 25 Aprile 1945, che sta incorniciata nella sede della sezione della D.C. vicina al bar dell'A.C.L.I. e al Teatro Giglio. E' una delle poche foto fatte a Inzago di quei giorni storici che segnarono la caduta definitiva del regime fascista e la fine della guerra. Avevamo in mente ben altro che farci fotografare, ma un momento, per una foto di gruppo, c'è stato, e così adesso, quando guardo e riguardo questa vecchia foto e rivedo i miei amici e compagni di lotta antifascista, ormai quasi tutti morti, di ognuno di loro mi vengono in mente lontani ricordi.

Eravamo armati, pronti a fare una battaglia contro gli ultimi fascisti e tedeschi che occupavano il palazzo municipale e la scuola elementare di via Piola. Ci siamo quasi tutti, nella foto, noi attivisti inzaghesi delle Brigate del Popolo che avevamo cominciato, già da tempo, a prepararci per combattere i repubblicani e i tedeschi.

Dopo lo sfondamento della "Linea Gotica" si attendeva, giorno dopo giorno, la Liberazione, e scrivo questa parola con la lettera iniziale maiuscola, perché Liberazione voleva dire la fine del ventennio fascista, la fine della guerra, la fine degli anni bui; tutto il popolo sentiva che stava per arrivare la fine dell'oppressione della dittatura del Duce.

Tanti aiutavano, come potevano, coraggiosamente, gli sbandati e i partigiani, che vivevano nella clandestinità; i precetti cristiani del vestire gli ignudi e del dar da mangiare agli affamati sono stati molto praticati, in quegli anni di miseria e di fame, proprio dai più poveri, a favore dei bisognosi di abiti e cibo, cioè dei giovani renitenti alla leva militare della Repubblica fascista. Ognuno dei giovani ricercati, tranne qualcuno che stava in qualche piccola banda, rimaneva nascosto in solitudine, cambiando ogni tanto nascondiglio e rifugio. Uno degli inzaghesi che più si dava da fare per aiutare i giovani ricercati era il Calderola Nando (detto Camùs), che riforniva i partigiani della montagna.

I partigiani non bisogna immaginarli come un corpo compatto ed unito di combattenti contro i fascisti; no, c'erano nette divisioni politiche fra i partigiani, e non mancavano quelli che lo erano diventati, all'ultimo momento, solo per opportunismo, saltando giù dal carro dei perdenti e salendo sul carro di chi stava vincendo la guerra. C'era un po' di

sospetto e diffidenza nei vari gruppi e tra le formazioni partigiane non c'era molto dialogo, né grande collaborazione.

Un mese prima dell'insurrezione del 25 Aprile 1945, alcuni elementi della Brigata del Popolo di Inzago (Brusamolino Lino, Cerea Giosuè, Mandelli Angelo, Brusamolino Faustino e Scaramuzza Guerino), erano pronti ad usare le armi che erano riusciti a portare in un sicuro nascondiglio. Si trattava delle armi del 7° Fanteria (più di cinquanta fucili con casse di munizioni, mitra, e due San Etienne senza percussore) lasciate dai fanti dopo l'8 Settembre del 1943. Una parte di queste armi era tenuta alla Cascina Pirogalla, un'altra nel cortile della Cooperativa Famiglia Agricola, proprio di fronte al caseificio Vitali che era stato requisito dai soldati tedeschi, che era il luogo dove alcuni partigiani d'Inzago pensavano di fare una battaglia.

Il 25 Aprile 1945 venne l'ordine di sollevazione popolare e i giovani (e non giovani) della Brigata del Popolo si recarono a prendere le armi e, insieme ai Brigatisti garibaldini, circondarono il Municipio, non lasciando passare nessuno. Nel cortile c'erano parecchi autocarri, carichi di ogni ben di Dio, che vennero catturati. Tutto ciò che era stato caricato dai tedeschi in ritirata, ma che non fecero in tempo a portare via, perché bloccati dai partigiani inzaghese, fu scaricato alla Cooperativa Cattolica, dove si festeggiò alla grande la Liberazione: abituati e costretti a stringere la cinghia, a quei partigiani in possesso delle cibarie sembrava un sogno avere a disposizione tanta abbondanza di roba da mangiare. Centinaia di persone poterono sfamarsi come non si nutrivano da tempo immemorabile.

Per alcune settimane, i partigiani fecero pattuglie e rimasero di guardia al magazzino delle armi della Polveriera di Cassano d'Adda, ai crocevia e naturalmente alla scuola del Comune di Inzago. Da ricordare è un episodio che vide protagonista il buon Parroco, mons. Passoni, il quale, avendo sentito che certuni volevano ammazzare i prigionieri, si era precipitato in Comune, fra gli insorti, gridando: "Figliuoli, non fate una cosa simile! I Tedeschi si sono arresi e non si possono fucilare! Figliuoli, non fate sciocchezze, non fate crimini!". C'era infatti un po' di nervosismo fra gli insorti garibaldini che non erano troppo inclini al dialogo! Infatti, eletto Sindaco il Sig. Piero Gneccchi, in un'accesa discussione in Municipio, avevano preso il Vicesindaco, Marco Acquati, che non era d'accordo con loro ad ordinare alcune cose, e lo trascinarono alla finestra per buttarlo giù! Per fortuna si intromisero i presenti, ad impedire quel misfatto, altrimenti l'attuale Piazza Quintino Di Vona sarebbe probabilmente dedicata al povero amico, colpevole soltanto di essersi opposto ad alcune decisioni dei partigiani comunisti, che, ad Inzago, erano una minoranza rispetto ai cattolici, e quindi dovevano sottostare alla volontà della maggioranza, sebbene poco inclini ad accordarsi con chi non la pensava come loro e non cantava "Bandiera rossa".

Marco Acquati era stato il nostro più attivo propagandista antifascista, piuttosto prudente e qualche volta contestato, ma io voglio e devo dire che era in gamba, e ho sempre condiviso una frase famosa di un grande statista democristiano, Emilio Colombo: "Spesso, il coraggio migliore è la prudenza guidata dall'intelligenza". Marco Acquati è sempre stato uno dei nostri capi prudenti e intelligenti, il rappresentante cattolico del Corpo dei Volontari della Libertà.

Comandanti militari degli insorti furono Giusto Rota e il Col. Aitelli, che riuscirono a tenere calmi anche i meno calmi dei partigiani, fino all'arrivo degli americani a cui i tedeschi si consegnarono.

Durante questi giorni di esultanza e di effervescenza, gli insorti fermarono gruppi repubblicani e di tedeschi che cercavano di svignarsela; un grosso mezzo blindato si rovesciò in un fossato presso la Pirogalla e i tedeschi si appostarono nella cascina, pronti ad una battaglia; i partigiani inzaghese si sparpagliarono per i campi intorno alla cascina, decisi ad impedire ai tedeschi di proseguire verso il paese, ma i tedeschi non fecero dietro-front, e in attesa che arrivassero rinforzi, rimasero poi sorpresi di vedere arrivare i soldati

americani, contro i quali non spararono, avendo deciso di arrendersi. Per fortuna non vi furono veri scontri con le armi da fuoco.

Per i collaborazionisti non andò poi troppo male, e ciò va attribuito al merito dello spirito di moderazione dei comandanti antifascisti inzaghesi che, volendo anzitutto la pacificazione, non ordinarono vendette, a differenza di quanto accadde in altri comuni, come a Trezzo sull'Adda. Si voleva la rinascita nella civile tolleranza e nella democrazia popolare.

Gli anni che seguirono videro l'impegno degli italiani a ricostruire il paese, con l'aiuto finanziario degli Americani, che, con il Piano Marshall, hanno fatto sì che l'economia italiana si risollevasse dalla situazione disastrosa del primo dopoguerra, inserendosi nel sistema dell'Europa occidentale e nel Patto Atlantico. La figura drammaticamente emblematica dell'Italia dell'epoca è quella del dignitoso Alcide De Gasperi che, con la giacca lisa ed il cappello in mano, si reca a Washington a ufficializzare l'alleanza di Italia e Stati Uniti d'America: rappresenta, quella figura, tutto un popolo che vuole lasciarsi alle spalle il recente passato disastroso e guardare, pieno di speranza, ad un futuro immediato migliore, chiedendo aiuto alla nazione che, dopo aver liberato l'Italia dai nazi-fascisti, è in grado di supportarla economicamente.

La battaglia politica fra chi era democraticamente filo-americano e chi invece avrebbe voluto il comunismo in Italia e un governo filo-sovietico, si protrasse fino al 1948, quando, dalle elezioni politiche più importanti del dopoguerra, risultò trionfante la Democrazia Cristiana.

Già prima della guerra, molti Italiani s'erano stancati del Fascismo al potere; se ci fu, con la conquista dell'Etiopia, nel 1935-36, un vasto consenso nei confronti del Fascismo, cioè l'accettazione, da parte di non pochi italiani, di una dittatura che aveva saputo solleticare l'orgoglio nazionale, poi l'alleanza con Hitler e la Seconda guerra mondiale sono state le scelte rovinose di politica estera che il popolo italiano ha dovuto subire. Il legame con la Germania, voluto da Mussolini, ci ha spinto in una guerra non sentita, né voluta, con numerose perdite di vite umane. Perché abbiamo attaccato la Grecia? Perché siamo andati ad invadere la Russia? Perché l'aveva deciso Mussolini, nonostante il parere contrario dei vertici militari, e le conseguenze disastrose hanno fatto scaturire l'antifascismo. Durante la Seconda guerra mondiale, tranne una minoranza di fedeli del Duce, che però comandavano, tutti gli italiani desideravano la fine del Fascismo.

Lo sfascio del potere di Mussolini e il caos che seguì dopo il proclama dell'Armistizio reso pubblico da Badoglio l'8 Settembre 1943, sono fatti storici ben conosciuti, pagine di storia che noi giovani delle classi di leva militare di quell'epoca abbiamo vissuto sulla nostra pelle.

Quasi tutti i soldati italiani, rimasti senza ordini, perché neppure gli ufficiali li avevano avuti dai vertici del Supremo Comando, si tolsero le divise, abbandonarono le armi, si misero abiti borghesi e fecero ritorno a casa, credendo che la guerra fosse finalmente finita, invece fu tutta un'illusione. Cominciò subito, negli italiani, la paura causata dai tedeschi, che, calati in Italia carichi di odio e disprezzo per gli italiani visti come traditori, ne presero prigionieri a decine di migliaia, come tanti pesci finiti nella rete, e così furono spediti nei campi di concentramento. I tedeschi, insieme ai fascisti irriducibili, obbligarono i giovani ad arruolarsi nelle nuove divisioni dell'esercito del Duce rifugiatisi a Salò, a rimettersi in divisa ed in riga sotto la Repubblica Sociale Italiana, ma siccome molti non ne volevano sapere di combattere per Mussolini, disertarono, insieme agli sbandati che scappavano sui monti o nelle campagne, per la paura di essere ripresi e mandati al fronte. Ecco come c'è stata la nascita dei movimenti antifascisti clandestini e delle formazioni partigiane.

In paese, un distaccamento del 7° Fanteria, alla notizia dell'Armistizio di Badoglio, si sciolse come neve al sole, in un rompete le righe che in poche ore lasciò completamente abbandonato il presidio militare che era stato chiesto ed ottenuto, due mesi prima, dal

Podestà, Giuseppe Brambilla, che pensava che la presenza di una guarnigione militare in paese fosse un deterrente per le bande di malviventi che da qualche tempo assaltavano i camionisti e i carrettieri sulle strade fuori paese, i barcaiolì sul Naviglio, gli abitanti delle cascine, ecc., così le armi abbandonate dai soldati furono prese da alcuni soci della Cooperativa Cattolica, che le portarono alla Cascina Pirogalla, nascoste in un casotto.

Il Fascismo Repubblicano era diventato più cattivo di quello del primo Fascio e obbligava tutti quanti a tesserarsi, ma il popolo non aderì mai all'ideologia fascista razzista e guerrafondaia, ad eccezione dei nazionalisti borghesi e di coloro che avevano interesse all'entrata in guerra dell'Italia.

I Tedeschi, aiutati dalle Brigate Nere, tenevano la popolazione continuamente sotto il timore di requisizioni e di rastrellamenti di sbandati e di oppositori. Contro le Brigate Nere erano sorte le Brigate Garibaldine, le Brigate Matteotti, e le Brigate del Popolo. Ad Inzago, c'era un piccolo gruppo di brigatisti garibaldini che facevano parte della Brigata Garibaldina di Gorgonzola, mentre invece la 23ª Brigata del Popolo, molto più numerosa, teneva i collegamenti tra i movimenti dell'Azione Cattolica di Inzago, Cassano, Gorgonzola, Vaprio e Trezzo.

Un tragico giorno del 1944 si fermarono in Piazza Vittorio Emanuele II due camion di brigatisti neri e alcune camionette di tedeschi. Erano ragazzi che erano stati presi, un anno prima, dall'orfanotrofio dei Martinitt di Milano, messi in divisa e indottrinati secondo l'ideologia fascista repubblicana che faceva discorsi come quelli che incitavano gli italiani a difendere con le unghie e con i denti la Valle del Po. C'erano anche elementi raccogliatici con facce niente affatto rassicuranti. Si sparpagliarono per il paese e portarono sulla piazza tutti gli uomini che trovarono, allineandoli in quattro lunghe file, e controllandoli uno ad uno. A parte il batticuore di tutti quegli uomini (e dei loro famigliari), nulla successe loro di gravemente tragico. La tragedia colpì soltanto un antifascista, che faceva parte della testa pensante del Comitato di Liberazione Nazionale di Milano. I tedeschi infatti andarono a prendere il professor Quintino di Vona, l'architetto Piero Gnechi, il geometra Carlo Simone e un'altra persona che io non conoscevo, che era uno sfollato da Milano, e li portarono in Municipio, per un interrogatorio che fu anche un pestaggio. Durante quei momenti di drammatica attesa, ci furono discussioni tra i tedeschi e i repubblicani per prendere le decisioni di condanna a morte, e parecchie telefonate a chi sa chi, e infine condussero altri quattro prigionieri in piazza che pareva proprio che dovessero essere fucilati. Poi fecero camminare il prof. Di Vona davanti agli uomini che erano in fila, e lo spinsero contro il muro di cinta del giardino di Casa Gnechi e lo fucilarono. Gnechi e altri arrestati furono caricati su un camion e portati a Monza. Finì così quella brutta giornata. Riunitisi per sentire gli ordini, i brigatisti neri se ne andarono, lasciando liberi di far ritorno alle proprie case gli uomini che erano stati portati in piazza. Ogni tanto, all'improvviso, i fascisti forestieri della Brigata 'Ettore Muti' ritornavano, la sera tardi, o di notte, per fare ispezioni e controlli. Sapevano che alcuni giovani, come me, si nascondevano nei casotti di campagna e allora sfogavano la loro rabbia bruciandone qualcuno, e così venivano odiati sempre di più dai contadini. In quei mesi operava il Comitato di Liberazione Nazionale composto da rappresentanti dei vari partiti (D'Adda Luigi della Democrazia Cristiana, D'Adda Giuseppe del Partito socialista, Braga Alfredo del Partito comunista, l'ing. Edoardo Appiani del Partito liberale), ma potevano far poco, per la vigilanza delle ronde della Brigata Nera 'Aldo Resega' e dei soldati tedeschi che avevano installato, nelle scuole elementari del Comune, un acquartieramento per la sussistenza formato sia da soldati tedeschi sia da russi che erano disertori dell'Armata Rossa; essi occupavano il macello Bonora in via Piola e il caseificio Vitali non distante dal Lazzaletto. Dal cortile del Municipio c'era un andirivieni di camion e di macchine che durò fino al 25 aprile 1945, quando i partigiani di Inzago bloccarono all'interno della scuola la truppa tedesca e gli ausiliari. Per un paio di giorni i due schieramenti si fronteggiarono, pronti alla battaglia, ma all'arrivo di un gruppo di soldati americani, ci fu

la resa e la consegna delle armi. I soldati degli Stati Uniti, salutati dalla popolazione inzaghesa con molto entusiasmo e anche con curiosità, perché era la prima volta che si vedevano in paese soldati afro-americani, sicuramente discendenti degli schiavi negri che i maestri elementari ci avevano detto appartenenti ad una razza inferiore, ci sembrarono arrivare non soltanto da oltreoceano, ma quasi da un altro pianeta, tanto erano ben organizzati, vestiti in divise pulite e forniti in abbondanza di cibarie, che distribuivano generosamente alla gente, specialmente le tavolette di cioccolata, ai bambini. Eravamo come un popolo di poveri straccioni, al confronto di quei soldati arrivati con i carri armati vincitori della guerra, altro che popolo guerriero, discendente dagli antichi romani, di otto milioni di baionette, esaltato da Mussolini! Con i fucili moschetti con innescate le baionette aveva pensato, il Duce, di conquistare mezza Europa!! Che fanfaronate!!! E aveva mandato gli alpini in Russia, senza neppure gli indumenti adatti, a morire più per assideramento che per gli scontri a fuoco!!!

Aveva detto che avremmo spezzato le reni ai greci, invece ci siamo impantanati sulle montagne al confine tra Grecia e Albania. Un'enorme buffonata di discorsi retorici roboanti e di decisioni irresponsabili è stato il Fascismo, ma purtroppo gli italiani l'hanno capito troppo tardi, e c'è voluta non solo la guerra, ma anche l'intervento e l'aiuto degli ex nemici, per liberarcene.

La storia politica dei cattolici democratici di Inzago va inquadrata nel movimento dell'impegno sociale e cooperativistico. A Inzago c'erano cooperative cattoliche come la Cassa Rurale, la Cooperativa di consumo, La Famiglia Agricola, La Latteria sociale, poi, non vantarmi, ma per mia iniziativa, si è formata la prima cooperativa edilizia, Case di S. Giuseppe, che ha costruito le prime case popolari. Fra i soci di queste cooperative è fermentato l'impegno politico. Fu soprattutto attorno alla Cooperativa Cattolica che ha preso avvio, durante il Fascismo, la resistenza alla dittatura e maturarono le idee e i programmi di un partito che raccogliesse tutti i cattolici, quando avesse avuto termine il divieto di far politica. Qui, la Cooperativa Cattolica fu, unitamente all'Oratorio maschile S. Luigi, la culla, la fucina del movimento cattolico di resistenza al Fascismo e dove nacque la Democrazia Cristiana. Per questa attività clandestina, ma non troppo clandestina, la Cooperativa venne sempre, durante il Fascismo, bersagliata e minacciata di distruzione. C'era chi avrebbe voluto bruciarla, e lo disse apertamente. Non era una minaccia da sottovalutare, perché altrove, varie cooperative vennero bruciate veramente dai fascisti. La nostra cooperativa Cattolica di Consumo venne salvata dalla distruzione grazie al coraggio dei suoi amministratori e soprattutto grazie al Parroco mons. Giacomo Passoni, di veneranda memoria, il quale, per la sua rettitudine, per la sua autorità accompagnata da amore e rispetto per il suo popolo, incuteva rispetto e devozione anche ai fascistelli nostrani. In quel tempo, Presidente della Cooperativa cattolica era l'ex consigliere comunale del P.P.I. Antonio Faustino Brusamolino e direttore era il battagliero Luigi Acquati, i quali, tra l'altro, ogni volta che radunavano il consiglio di amministrazione della Cooperativa, percorrevano il tratto di strada dalla propria abitazione alla sede della Cooperativa, sia all'andata che al ritorno, in compagnia di mons. Prevosto, il quale, come detto sopra, per il suo prestigio e per la sua autorità su tutti gli inzaghesi, proteggeva i due amministratori cattolici dalle intimidazioni e dal manganello dei fascistelli inzaghesi. Non erano rare le notti che i due amici antifascisti passavano in casa parrocchiale, per maggior sicurezza.

È stato infatti nella sede della Cooperativa Cattolica che, nel 1943, al momento dello sbando dell'esercito italiano a causa dell'armistizio proclamato dal capo dello stato Badoglio, che aveva sostituito il Duce, pochi giorni prima fatto arrestare dal Re, che si concentrarono tutte le forze cattoliche democratiche. Fu in quel luogo che si armarono tutti i cattolici democratici per combattere i fascisti e i nazisti. I primi tentavano di mettere "in piedi" la Repubblica Sociale di Salò, gli altri dilagavano nella penisola, invadendo ed

occupando tutta l'Italia da Milano a Napoli, dando dimostrazione di come fosse temibile e potente l'esercito tedesco.

Il gruppo dei partigiani cristiani, con alla testa Marco Acquati, Rota Giusto, Luigi Acquati, Antonio Faustino Brusamolino, Luigi D'Adda, Oscar Farina e altri, essendosi impossessati di un centinaio di fucili con abbondanti munizioni, pistole, e perfino una grossa mitragliatrice, non erano disarmati, anzi! Tutto il materiale venne nascosto sotto in un capanno di proprietà dei fratelli Brusamolino tra la cascina Pirogalla e la cascina Provvidenza, nella campagna a sud dell'abitato di Inzago, verso Trecella. Il materiale bellico venne poi recuperato intatto verso la fine della lotta partigiana e distribuito ai partigiani cattolici. A tale recupero collaborarono Antonio Faustino Brusamolino e il neo comandante della 23^a Brigata Partigiana, Rota Giusto.

Durante l'insurrezione del 25 Aprile 1945, i partigiani cristiani, che erano un centinaio di uomini armati, unitamente alle altre forze combattenti, come le Brigate Garibaldi e qualche elemento delle Brigate Matteotti, disarmarono sia i fascisti che i tedeschi, e fondamentale, per la buona riuscita di questa azione avvenuta senza spargimento di sangue, fu senz'altro la presenza e l'ausilio del Parroco mons. Giacomo Passoni, attivissimo. Non si deve dimenticare che oltre ai fascisti e ai tedeschi armatissimi, su Inzago erano puntati una cinquantina di cannoni della batteria antiaerea posta a difesa del ponte sull'Adda; questi cannoni, quelli più vicini a Inzago, che erano piazzati alla Cascina Regoledo, avevano una lunghezza di tiro fino a Inzago; in quei giorni, visto il numero imponente dei partigiani ad Inzago, erano stati puntati, alzo zero, sul paese.

Una colonna di tedeschi armatissimi in ritirata, venne fermata, nei pressi della cascina Pirogalla, fino all'arrivo degli alleati, dai partigiani di Inzago. Molti fascisti, isolati in fuga, vennero fatti prigionieri dai partigiani.

Con Marco Acquati, Commissario Politico di zona durante la clandestinità, e Segretario politico della nascente Democrazia Cristiana di Inzago, con Luigi Acquati, Direttore della Cooperativa Cattolica, Giuseppe Fagnani, Luigi D'Adda, Oscar Farina, il sottoscritto, allora giovane militante del gruppo dei cattolici impegnati in campo politico, ha dato vita al primo provvisorio consiglio direttivo della locale sezione della D.C., mentre il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) formato da tutti i partiti antifascisti, organizzava la nomina della prima Giunta Comunale post-fascista guidata dal Sindaco Piero Gnechi Ruscone.

Il primo consiglio direttivo provvisorio della D.C. fu fondamentale nel coinvolgere un buon numero di giovani d'ambo i sessi che, con entusiasmo, partecipò ad una azione politica vivace, combattiva, polemica verso i socialisti e comunisti che cominciarono subito, già nei primi mesi dopo la Festa del 25 Aprile, a propagandare un programma politico diverso dal nostro. Fu un periodo politicamente caldo, con frequenti comizi; io fui il comiziante della D.C. di Inzago, usando altoparlanti di fortuna, fabbricati degli stessi iscritti con materiale di recupero dell'esercito nord-americano, il quale sostò parecchio, con i carri armati schierati sulla piazza, che non erano ben visti dai comunisti e socialisti.

Noi partigiani cristiani abbiamo obbedito immediatamente al decreto di consegna delle armi, mentre invece alcuni brigatisti comunisti andarono a nasconderle, convinti che presto sarebbero servite per una rivoluzione rossa. Le armi vennero consegnate alle forze armate italiane a seguito di un decreto del Presidente del Consiglio Ferruccio Parri.

Nel periodo che va dall'8 Settembre 1943 al 25 Aprile 1945, i partigiani cattolici di Inzago, oltre a svolgere un'incessante azione di propaganda politica verso tutti i giovani dell'oratorio maschile, svolsero un'intensa azione di volantaggio della stampa clandestina in varie parrocchie della zona. La maggior parte dei nostri partigiani erano renitenti alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, la così detta "repubblichina di Salò". Verso la fine del 1944, e nei primi mesi del 1945, siccome i repubblicani prevedevano non lontana la loro sconfitta finale, anziché rassegnarsi ad essa, intensificarono le retate, le persecuzioni, come se volessero trascinare nella loro

rovina ormai prossima, il maggior numero possibile di italiani. L'arruolamento forzato, i rastrellamenti dei giovani renitenti erano momenti drammatici vissuti da tante famiglie d'Inzago. Qualche giovane si era rifugiato in montagna con le regolari formazioni partigiane, ma la maggior parte degli sbandati stava nascosto nei numerosi capanni in aperta campagna. Qualcuno era completamente disarmato, altri armati solo di forconi, ma poi, quando è arrivato il momento di partecipare all'insurrezione, sono arrivati in massa a chiedere un fucile, una pistola, per far parte del Corpo dei Volontari della Libertà. Alcuni volevano vendicarsi contro coloro che li avevano costretti, negli ultimi anni, a vivere una vita da cani braccati dai cacciatori a causa dei rastrellamenti da parte delle squadre fasciste che, quando riuscivano a catturare dei giovani in età da servizio militare, strombazzavano la cattura come una grande vittoria, organizzando una specie di comizio che, nelle intenzioni di chi l'organizzava, avrebbe dovuto essere una specie di festeggiamento fascista, mentre invece rendeva ancora più odioso il regime. La popolazione cercava di stare alla larga da quei comizi con l'esposizione dei prigionieri dei quali si diceva che sarebbero stati deportati in Germania, ma a volte la gente veniva costretta ad andare in piazza ad ascoltare il discorso di un capo fascista e a vedere per l'ultima volta, prima che fossero fatti salire sul camion diretto verso una prigione, i poveri compaesani malcapitati catturati. Durante una di queste smargiassate fasciste, fatte prevalentemente da elementi venuti da fuori paese, ma insieme alle Brigate Nere di Inzago, entrarono persino in chiesa, al termine della dottrina domenicale e arrestarono l'antifascista Piero Gnechi Ruscone e lo imprigionarono a S. Vittore. Molte madri dei giovani renitenti venivano trascinate nella sede del Fascio per essere sottoposte ad interrogatori, ma soprattutto per intimorirle, per spingerle a convincere i propri figli a presentarsi alla chiamata militare della Repubblica Sociale Italiana. La mattina del 7 settembre 1944, prima dell'alba, il paese venne letteralmente invaso da fascisti e da tedeschi che, dopo aver bloccato tutte le strade, impedendo a chiunque di uscire dal paese, costrinsero tutti gli uomini di ogni età, rastrellati nelle loro case, a radunarsi sulla piazza principale. Fu senz'altro il maggior rastrellamento fatto nei paesi della Martesana, davvero gigantesco per spiegamento di uomini e mezzi. Nel primo pomeriggio, dopo un sommario pseudo-processo, fucilarono sulla Piazza Vittorio Emanuele II, il partigiano Prof. Di Vona. A nulla valsero le preghiere e l'intervento di mons. Passoni che si adoperò fino all'ultimo per salvare la vita al partigiano.

L'amministrazione Comunale, alla fine della guerra, ha posto una lapide alla memoria del Martire della Libertà, facendo incidere su di essa parole messe per iscritto dal Sindaco Gnechi e che noi tutti abbiamo approvato.

Questi tragici fatti hanno rafforzato nella popolazione l'antifascismo; infatti la gente ha appoggiato sempre di più la lotta clandestina, specialmente nel mondo cattolico che si è stretto attorno al suo Parroco mons. Passoni, e al giovane don Domenico Boga. Quest'ultimo ha dovuto andarsene per qualche tempo, lontano dalla parrocchia, perché minacciato di arresto con l'accusa di favorire la renitenza alla chiamata alle armi. Però l'aver subito il Fascismo ha reso compatti i cattolici, e così il partito della D.C. anche ad Inzago è nato grande, maturo, per affrontare gli impegni politici, economici e sociali che poi negli anni futuri si sono realizzati, cambiando completamente il volto dell'Italia. Mentre la sezione della D.C. andava a gonfie vele verso le prime elezioni amministrative libere dopo il Fascismo, il primo segretario e cofondatore della D.C., per motivi familiari, si dovette dimettere. A Marco Acquati subentrò provvisoriamente il sottoscritto. Io mi adoperai, ritenendomi troppo giovane, di trovare il nuovo segretario nella persona dell'amico Aristide Villa, che accettò la carica. Anche il Villa, dopo pochi mesi, si dovette dimettere. Allora venne convocata la prima assemblea ordinaria di sezione con all'ordine del giorno l'elezione della nuova e stabile direzione del partito. Le elezioni favorirono la mia candidatura. Assunta la carica di segretario di sezione, mantenni anche quella di delegato giovanile. Nelle elezioni amministrative del 1946 svoltesi ad Inzago con il sistema

maggioritario, poiché il paese contava solo 5000 abitanti, la D.C. ottenne oltre il 60 % dei voti e si aggiudicò 16 consiglieri, mentre i socialisti e comunisti ottennero solo 4 consiglieri comunali”.

4
 5. 1945
 Al Comitato di Liberazione Nazionale

Inzagò

Il sottoscritto Matka Carlo fu Giovanni residente
 in Cascina Bonetta fu costretto dal Podestà, accom-
 pagnato da due militi della Brigata nera, armati,
 a consegnare al 21-12-44 al macellaio Bonera Giuseppe
 perché la macellasse per la popolazione civile, una gioven-
 ca del peso di Kg. 240, mentre tale consegna non poteva
 essermi imposta in quanto io avevo nello scorso anno già
 conferito all'ammasso un quantitativo di bestiame superiore
 al dovuto. Mi si disse che la requisizione era fatta perché
 io non avevo denunciato a suo tempo di essere possessore della
 detta giovenca, denuncia che non potevo fare al momento del
 censimento perché la giovenca venne acquistata dopo.
 La bestia mi venne pagata in ragione di £ 9.60 al Kg. mentre
 a me era costata 13000 lire!

Sono padre di cinque figli e potete immaginare quale sia
 stata la perdita della mia famiglia per tale forzata requisizione.
 Chiedo che mi sia resa giustizia e che il Comune provveda
 a indennizzarmi per tale perdita.

Inzagò 2 Maggio 1945
Matka Carlo

Fig. 8. Una delle numerose denunce di soprusi subiti dalle Brigate Nere

VIII

VICENDE MEMORABILI DEGLI ANNI DELLA GUERRA CIVILE

La tradizionale festa autunnale di Inzago, “*Al Festùn*”, che ricorre la seconda Domenica di Ottobre e prosegue il giorno successivo con la Fiera del bestiame, fu, nel 1944, una Sagra agraria; gli anziani abitanti della Cascina Pignone ne hanno un ricordo drammatico; “*al dì de la Fiera nera*” non si festeggiò affatto alla cascina-frazione Pignone; Santina Ronchi, che quell’anno era la figlia sedicenne di uno dei contadini che ci abitavano, dieci anni fa, ha accettato di farsi riprendere da un cineoperatore per raccontare, stando seduta davanti ad una videocamera e rispondendo alle domande che gli venivano poste, cos’era accaduto a coloro che abitavano in quel luogo più vicino a Villa Fornaci e a Gessate che a Inzago; la visione del filmato realizzato da Ambrogio Fumagalli e Pierangelo Barzagli è indubbiamente interessante, poiché dalla viva voce di una persona che ha vissuto una vicenda memorabile degli anni della guerra civile si ha una diretta testimonianza orale che meritava di essere registrata e che viene qui trascritta:

“Il giorno della Sagra d’Inzago del 1944, noi abitanti della Cascina Pignone ci siamo riuniti per festeggiare un po’, per mangiare insieme una fetta di pacciarella, per stare in compagnia tutti quanti in una casa. Più tardi, nel pomeriggio, io e una mia amica siamo andate in paese, a vedere la processione con la statua della Madonna del Santissimo Rosario e per partecipare ai Vespri. Al ritorno, siccome a quel tempo la strada che porta alla cascina non era asfaltata e c’era fango per la pioggia del giorno prima, ho visto tracce delle ruote delle macchine e ho detto alla mia amica:

‘Ma che strano, guarda, qualcuno è passato da qui con la macchina ed è andato alla cascina. Chi sarà mai?’

Ho detto questo perché a quei tempi nessuno alla cascina aveva una macchina e quelle che circolavano erano pochissime, perché era ancora il tempo dei carri trainati dai cavalli. Ho pensato ai tedeschi, e ho detto:

‘Non ci saranno mica i tedeschi alla cascina, eh?’

‘Ma cosa ti viene in mente?’ mi ha detto la mia amica.

Le ho risposto:

‘Non li vedi i segni delle ruote delle macchine? Non sono soltanto di una macchina, ma di due o tre, forse anche di un camion ...’

‘Oh Gesù, speriamo di no, che non ci sia nessun tedesco alla cascina ...’

Invece, purtroppo, c’erano, i tedeschi, eccome! Anche i repubblicani. Appena siamo arrivate alla cascina, c’era un silenzio strano, poi ecco saltar fuori tre soldati tedeschi con la mitraglia che ci hanno dato l’ordine di venire avanti con le mani alzate. Con loro c’era una guardia repubblicana che faceva da interprete, facendoci delle domande e spiegando subito le nostre risposte ai tedeschi.

‘Chi siete?’

‘Gente della cascina, abitiamo qui’

‘Da dove venite?’

‘Dal paese’

‘Quale paese?’

‘Inzago’

‘Dove siete andate?’

‘Siamo andate alla Festa del paese, alla processione e in chiesa’

‘Non è vero. Voi siete andate ad avvisare i partigiani’

‘Partigiani?’

‘Non fate le finte tonte!’

‘Ma no! Quali partigiani?’

‘Ce lo dovete dire voi. Chi avete avvisato di non venire in cascina?’

‘Ma nessuno! Non lo sapevamo che ... abbiamo visto solo adesso che alla cascina ci sono i tedeschi ...’

‘Non lo sapevate, eh? Ma voi lo sapete che adesso le cose si mettono davvero male per voi?’

‘Perché? Cosa abbiamo fatto?’

C’è stato un breve battibecco e poi ci hanno detto di stare zitte, di non dire più neanche una parola, se non per rispondere alle domande, e siamo state spinte in una casa dove erano stati radunati tutti gli altri abitanti della cascina. Eravamo trentacinque persone, in quella casa, ma solo donne, anziani, bambini. Non c’erano gli uomini giovani, dov’erano? Ho temuto che li avessero presi, arrestati, portati via, ma mia mamma mi ha fatto tirare un sospiro di sollievo dicendomi che erano fuggiti tutti. Si per fortuna erano riusciti a scappare tutti, avvisati da un contadino di Masate che era corso in cascina a gridare:

‘Gent del Pignon, scappee! Om, via, andee subit via!! Dèa minut fa, alla cassina S. Nabor hinn arrivaa i todesch e m’hann ciamaa la direzion per al Pignon. Ho capit che vegnen chì per rastrellaa omen da deportaa in Germania, e alura li ho mandaa verso Trezz, ma fra un poo, appena avrann capii che la strada l’è sbagliada, tornerann indree e arriverrann chì. Scappee, finchè see in temp!!!’.

Gli uomini si erano messi in salvo, ma noi donne, poverette, eravamo lì, e le cose stavano prendendo una gran brutta piega. Il fatto che a casa non c’erano gli uomini della cascina aveva innervosito i tedeschi, che adesso volevano sapere da noi dov’erano scappati gli uomini delle nostre famiglie, e chi aveva detto loro di scappare. Nella casa dove ci avevano radunate tutte, ci hanno tenute chiuse a chiave due giorni e tre notti, segregate. Il terzo giorno di prigionia è venuto a parlarci il segretario comunale che ha cercato di tranquillizzarci, però non ci è riuscito granchè, perché ci ha detto che alla cascina c’era uno sfollato che era un capo partigiano e che noi abitanti della cascina eravamo sospettati di essere suoi complici e di nascondere altri partigiani o renitenti al servizio militare. Eravamo perciò agli arresti domiciliari. Quando ha fatto il nome del capo partigiano, Franco Arenzi, mi è venuto un colpo, ho sentito le gambe molli, ho guardato mia mamma, che era diventata pallida e sembrava che barcollasse, che svenisse. Questo Franco, che ci aveva fatto una buona impressione quando è venuto a chiederci un locale dove sistemarsi, raccontandoci che la sua casa di Milano era stata distrutta dalle bombe e che suo fratello era un fascista che l’aveva denunciato non tanto per le diverse idee politiche che li mettevano uno contro l’altro, ma anche e soprattutto per avere soltanto lui l’eredità dei genitori, ci ha fatto compassione, e così noi l’avevamo aiutato volentieri, anche perché ci aveva detto la verità: ‘Non vorrei, per colpa mia, inguaiarvi, che qualcuno di voi abbia qualche brutta storia con i fascisti ...’. Mio fratello Luigi, che già era nel giro dei partigiani, ci ha convinti a dargli il locale che aveva chiesto, dicendo che s’era convinto che era una gran brava persona che dovevamo aiutare. L’abbiamo aiutato volentieri, però non immaginavamo che l’averlo aiutato ci avrebbe messo nei guai fino al collo. Infatti il segretario ce l’ha detto chiaro e tondo che avevamo fatto uno sbaglio grosso a dare rifugio ad un ricercato. Il segretario, comunque, ci ha difeso un po’, ma ci ha detto di avere le mani legate, cioè di non poterci aiutare se non collaboravamo. Con le mani legate però mi sono vista io, insieme alle altre donne della cascina. Collaborare voleva dire fare nomi, dire dove erano scappati i nostri uomini, ma che nomi potevamo fare? Cosa potevamo dire? Non lo sapevamo dove erano scappati gli uomini. Fatto sta che la Cascina Pignone è diventata una prigionia, con noi dentro. Dopo due giorni, ci hanno permesso di entrare a casa nostra, ogni famiglia a casa propria, e dopo aver passato due giorni e tre notti, in trentacinque persone ammassate in tre locali, ci è sembrato di respirare un po’, ma continuavamo ad essere prigionieri. Prigionieri in casa nostra. Cercavano quel Franco, ma non lo trovavano. Oddio, chi avrebbe immaginato una cosa del genere? Non potevamo

uscire dalle nostre case. Per più di due settimane siamo state agli arresti domiciliari. Sedici giorni in tutto di reclusione alla cascina. Ogni tanto vedevamo, dalla finestra, arrivare altra gente arrestata chissà dove, che veniva portata in un locale per essere sottoposta agli interrogatori. Non potevamo uscire da casa per nessuna ragione, e quando avevamo bisogno di qualcosa, dovevamo aprire la finestra, chiedere alla guardia il permesso ... insomma vivevamo proprio male, e con il pensiero rivolto agli uomini ... chissà dove erano finiti e come se la cavavano? Ci hanno sequestrato la roba che avevamo, controllato tutto, frugato in casa dappertutto, tranne dove avrebbero trovato un fucile e una pistola: proprio sotto il mio letto. Eh sì, mio fratello Luigi le aveva nascoste proprio sotto il mio letto, le sue armi, pensando che le armi non le avrebbero cercate nella stanza delle donne, ma in quelle degli uomini, e per nostra fortuna e grazia del Signore, è stato proprio così, altrimenti ... Appena ho potuto, le ho buttate in una roggia piena d'acqua, quelle armi, facendo arrabbiare Luigi, ma io non ho più voluto armi in casa, dopo che ci era andata bene una volta. I miracoli o la fortuna aiutano una volta, mica due volte ... In quei giorni, pensando all'avvertimento del capo partigiano, che ci aveva detto 'State attenti che io sono un ricercato e non vorrei farvi passare dei guai ...' e alle parole di mio fratello, che aveva voluto aiutare quel partigiano perché ormai era un partigiano anche lui, mi sono detta: c'è qualcosa che non va, in questo mondo, se gli uomini fanno la guerra, vanno a spararsi e a farsi ammazzare, e portano la guerra anche fra noi donne che non centriamo niente con le loro sparatorie, ma siamo noi che ci andiamo di mezzo, a volte. Ho avuto questo pensiero: Luigi avrebbe dovuto essere più prudente, non portarci le armi in casa, e avrebbe dovuto conoscere meglio quel Franco, prima di aiutarlo ... invece è stato un facilone, dicendoci: 'Va bene, è un ricercato, ma tra sbandati e renitenti nascosti ce ne sono già tanti e uno in più non sarà mica un problema, o no? ...'. Il problema invece ci è arrivato, ce lo siamo tirati addosso, per avergli dato un posto dove alloggiare. Sebbene preoccupato, anche mio papà era d'accordo con Luigi, e allora quel Franco è venuto ad abitare in cascina.

Un giorno, mentre era una settimana che eravamo segregate, è arrivato un colonnello tedesco che doveva prendere una decisione e allora ci hanno fatto uscire tutte e ci hanno messe in fila nel cortile. 'Oh Gesù, adesso ci fucilano tutte', ho pensato. Il colonnello ha cominciato un discorso e ogni due o tre minuti si interrompeva per permettere all'interprete di tradurre. Io non mi ricordo cosa ci ha detto, ero troppo impaurita. Poi c'è stato un imprevisto che ha scombuscolato tutto. Due repubblicini si sono messi a litigare. C'è stato uno sparo. Il colonnello ha preso la pistola, pronto a sparare, tutti i tedeschi si sono mossi verso i due repubblicini, tranne uno che ci ha puntato contro la mitraglia. Ho visto che uno dei due repubblicini era a terra, ferito. Non ho mai capito cos'era successo, ma il colonnello era imbestialito, ha urlato ordini, ha sparato un paio di colpi in aria. I tedeschi sono corsi a disarmare gli altri repubblicini che si sono fatti disarmare senza neanche una protesta. Poi c'è stato l'ordine di rientrare tutte nelle nostre case, ed io davvero ho pensato che la lite e lo sparo dei repubblicini erano stati provvidenziali, proprio nel senso che la Provvidenza del Cielo ci aveva messo la mano santissima a salvarci, in quel momento, per il momento ... Il colonnello è andato via infuriato. L'interprete è passato casa per casa a dirci che la cascina era diventata zona sottoposta a sorveglianza speciale e che quindi non eravamo libere di muoverci finché non sarebbe stato trovato il bandito Franco. Infatti per altri otto giorni siamo rimaste private della libertà di uscire da casa. Non avevamo nessuna notizia dei nostri genitori e fratelli.

Nel perquisire il locale dove avevamo sistemato il ricercato, spostando un grosso armadio, hanno visto che c'era un muro tirato su da poco tempo che, buttato giù, ha fatto scoprire che là dietro c'erano armi, molte armi. Noi non lo sapevamo che erano state nascoste le armi, ma quelli che continuavano a farci le domande, non ci credevano, e ci ripetevano: 'Ma voi non avete ancora capito in quali brutti guai siete finite!'. Intanto, ci ordinavano di preparare da mangiare. Eh sì, ci hanno costrette a cucinare per loro, sia i tedeschi sia i

repubblicchini. La cascina era diventata una prigione per noi, ma per loro era una trattoria. Ci chiamavano, a turno, in una cucina, a cucinare e a servire in tavola. E dovevamo stare in silenzio, guai a parlare! Dovevamo obbedire, eseguire gli ordini e basta. Oh Signore, Signore, che giorni, quei giorni! Il Prevosto, ogni giorno, a messa, diceva ai parrochiani di non dimenticare, nelle preghiere, i fratelli e le sorelle della Cascina Pignone che avevano bisogno degli occhi misericordiosi della Madonna. Noi, poi, quante preghiere! Eh, avere la fede, aiuta, in certi momenti molto difficili ...

L'aver trovato le armi dietro il muro abbattuto ha fatto credere che ce n'erano delle altre, così hanno fermato il tram, hanno fatto scendere una quindicina di operai, li hanno costretti a salire sul fienile ad inforcare tutto il fieno, per controllare se sotto il fieno c'erano le armi. Non era stato nascosto niente nel fienile. Meno male! I repubblicchini più cattivi erano due di Gorgonzola che ci maltrattavano sempre e che avevano perfino certe pretese a tavola, come se fossero seduti in un ristorante. Non mi è mai dispiaciuto così tanto a far da mangiare come per quei due là, e per i loro camerati ... proprio pesanti, insopportabili. Mangiavano, bevevano troppo, e quando il vino faceva effetto, faceva dire cose volgari e vergognose che mi toccava sentire e che mi davano molto fastidio. Che linguacce schifose! Ci hanno obbligate a spennare tutte le galline e le anatre che avevamo nel pollaio, per cucinarle per loro, quei mamelucchi! Le mucche le mungeva mia mamma e temevamo che ce le avrebbero requisite, invece, per fortuna, quando se ne sono andati via, non ci hanno portato via le bestie nella stalla, altrimenti per noi, che eravamo una povera famiglia contadina, sarebbe stata la rovina completa. Le preghiere ci hanno aiutato, ne sono convinta.

Quando finalmente ci hanno detto che non eravamo più presidiati, che il presidio era tolto, sono scoppiata a piangere dalla contentezza. Avevano trovato il Franco Arenzi. Mi dispiaceva per lui, ma dico la verità, ero contenta per noi. Non abbiamo saputo più nulla di lui. Quando i nostri uomini hanno fatto ritorno a casa, altre lacrime di gioia! Ci hanno detto che erano scappati sotto i casotti e che ogni giorno si avvicinavano a casa, rimanendo nascosti nelle rogge, per vedere se c'erano ancora i tedeschi. Mio papà aveva trovato aiuto da una famiglia della cascina Gnocchi, mio fratello da un suo amico della cascina Rigolino. C'è sempre stata tanta solidarietà fra la gente di campagna, e quando uno aveva veramente bisogno di essere aiutato, l'aiuto non mancava mai. Eravamo povera gente, ma ricca di altruismo ...”.

La testimonianza orale di Santina Ronchi trova conferma in una relazione scritta dal Segretario Comunale al Commissario Prefettizio; in tale relazione, lo sfollato menzionato viene presentato non come un capo partigiano, bensì come indiziato di essere a capo di una banda di rapinatori notturni che avevano nascosto la refurtiva alla Cascina Pignone, luogo che viene definito un vero e proprio covo di banditi, partigiani o malviventi sic et simpliciter; l'azione di polizia e di rastrellamento era stata avviata in seguito alla “soffiata” di un confidente:

“... Vi faccio una breve relazione a seguito di quanto Vi ha comunicato ieri sera la Guardia intorno alla questione della Cascina Pignone.

La G.N.R. unitamente ad elementi della Questura e ai Militi germanici, ha bloccato la Cascina suddetta perché, in seguito a relazione di confidenti, risultava che colà si nascondessero refurtiva ed armi da parte di una famiglia di sfollati: un componente la detta famiglia, anzi, certo Arenzi Franco, è indiziato come capo di una banda di rapinatori che di notte faceva scorriere nei dintorni, rifugiandosi poi al Pignone con i compagni, dove si rifocillavano e riposavano dopo le scorribande. Infatti molta refurtiva venne trovata; non vennero ancora però trovate armi, ma i militi suddetti sono quasi certi che ve ne debbono essere.

Stamane, in seguito a richiesta di alcuni abitanti della Cascina perché l'Autorità Comunale si interessasse della sorte degli abitanti stessi, che da tre giorni si trovano bloccati e

continuamente sottoposti a perquisizioni, mi sono recato colà ed ho potuto parlare con il Sergente della G.N.R. in assenza del Tenente. Ebbi in un primo tempo quasi l'assicurazione che in giornata si sarebbe definita la questione; mentre ritornavo, fui richiamato dal Sergente stesso perché assistessi ad un colpo di scena: sotto un portico di proprietà di Ronchi Pietro (presso la cui casa era stata precedentemente ritrovata molta refurtiva), nascosta sotto un cumulo di paglia, si è rinvenuta una lussuosa automobile con targa provvisoria falsa, con ruote smontate, ma custodite nell'interno della macchina stessa. La scoperta ha fatto molta impressione al Sergente che tosto ha chiesto la proroga dello stato di fermo degli abitanti della Cascina Pignone e ha reso edotti i suoi superiori, sicchè le condizioni di detti abitanti sono tornate ad essere gravi.

Se il Ronchi che ha sempre prima negato di avere altra refurtiva, e che ha sempre dichiarato di nulla sapere di bande e di banditi, di furti ecc., ha nascosto nei suoi stabili l'automobile, o ha permesso che vi venisse nascosta, forse, pensano gli inquirenti, è a conoscenza del luogo dove si trovano nascoste le armi e con lui gli altri abitanti della cascina.

L'Arenzi è anche un renitente alla leva; la madre e la sorella sono ora prigioniere a Gorgonzola. Nella cascina è stato arrestato anche un disertore, certo Pollastri fuggito dal Corpo.

Non ho ritenuto opportuno rendere di quanto sopra scrittoVi il Capo della Provincia, trattandosi di un'operazione di polizia e di rastrellamento a seguito dei fatti di Vaprio d'Adda ... ”⁷⁴.

Essendogli venuto evidentemente il dubbio che fosse meglio informare il Capo della Provincia, il Segretario Comunale fece una telefonata di cui lasciò un'annotazione manoscritta a margine della suddetta lettera: *“Sera, 10-10-44. Stamane ho telefonato al dott. Castiglia, Segretario del Capo della Provincia. Mi fu risposto che si tratta di regolari forze della Questura e che bisogna lasciarle agire senza interferire”*.

I fatti di Vaprio d'Adda menzionati nella lettera scritta dal Segretario Comunale sono un chiaro riferimento ad uno degli episodi più memorabili delle azioni partigiane in Martesana: l'assalto al presidio militare vapriese da parte della 103^a Brigata Garibaldi S.A.P. descritto da uno dei brigatisti che parteciparono a quell'attacco, ovvero da Carlo Levati, autore di *“Ribelli per amore della Libertà”* (le pagine del capitolo intitolato *“Rifornimento di armi”* sono dedicate appunto all'assalto alla caserma di Vaprio). Nel capitolo intitolato *“Il motocarro ‘8 bulloni’”* di tale volume, alla pagina 63, viene brevemente ricordato uno scontro fra partigiani avvenuto a Inzago: *“... Partimmo verso l'imbrunire. All'imbocco del cavalcavia della statale Milano-Brescia, all'altezza di Inzago, c'era un segnale rosso mobile per un controllo: era un posto di blocco dei tedeschi che ci intimava di fermarci. Il posto di blocco era stato messo perché a Inzago il coprifuoco era anticipato alle 21, anziché alle 22 come in tutto il territorio occupato dai nazifascisti; questo perché era stato arrestato un politico che doveva essere fucilato (il professor Quintino Di Vona)”*.

Il Levati, il partigiano Tom (1921-2012), diede alle stampe il volume *“Ribelli ...”* nel 2005; dieci anni prima, fu disponibile a raccontarmi varie sue imprese di combattente antifascista che io parzialmente scrissi e pubblicai, con la sua autorizzazione, in *“Storie di altri tempi”*, sulla *“Gazzetta della Martesana”*, allorché, collaborando con la redazione del settimanale locale, curavo la terza pagina del giornale dedicata alle testimonianze storiche della prima metà del Novecento; intitolai i racconti di Carlo Levati *“Storie di partigiani tra Vimercate e Vaprio”* (La Gazzetta della Martesana, lunedì 23 Gennaio 1995); dovendo, per ragioni di spazio, tagliare una parte della lunga testimonianza, optai per stralciare il racconto dell'episodio della scaramuccia avvenuta a Inzago,

⁷⁴ ACI, cart. 67/15/7/1, 1944, 10 Ottobre 1944, Lettera del Segretario Comunale, rag. Italo Oltrasi, al Commissario Prefettizio di Inzago, dott. Giovanni Gerosa.

selezionando e riservando tale racconto particolare per un servizio giornalistico da dedicare, in un'altra occasione, alla figura di Quintino Di Vona. Quanto raccontatomi, nel 1995, da Levati, a proposito della sparatoria avvenuta a Inzago, diverge un poco dalla versione scritta successivamente dal Levati medesimo nella pagina sopra citata. La divergenza consiste nelle date: nella testimonianza orale lo scontro avvenne la sera del giorno precedente la fucilazione di Quintino Di Vona, mentre invece nell'autobiografia esso sarebbe accaduto il giorno stesso della fucilazione, dopo l'esecuzione della condanna a morte. Collima invece con ciò che Levati mi disse, quanto è stato scritto da Carlo Simone, a cui evidentemente il partigiano Tom aveva confidato di essere stato uno dei partigiani che, avendo ferito due soldati tedeschi a Inzago, causarono l'immediata reazione del Comando militare germanico di Monza, che, unitamente a varie Brigate Nere, fecero ad Inzago il rastrellamento del 7 Settembre 1944 durante il quale fu arrestato e fucilato Quintino di Vona. Scrisse infatti Simone (che fu arrestato insieme a Di Vona, ma confuse i soldati tedeschi feriti con un paio di militi repubblicani e il cavalcavia sul Naviglio lungo la Strada Padana Superiore n. 11 con il ponte di via Marchesi): *"... in prima notte si sentì un crepitio di armi automatiche: fu provocato da uno scontro tra i componenti della 'Aldo Resega' di Inzago e un gruppo di patrioti di Vimercate che rientravano dopo un'azione eseguita lontana dal loro territorio. Lo scontro avvenne sul ponte del Naviglio Martesana, in via Marchesi. Questo fatto mi è stato raccontato dal compagno Carlo Levati di Vimercate, che partecipò allo scontro, durante un incontro nella sede dell'ANPI in via Mascagni, a Milano"* (Carlo Simone, *"La Resistenza ad Inzago. Appunti, ricordi, emozioni"*, 2007, p. 16). Ribadito che quanto confidato dall'allora Presidente della sezione ANPI di Vimercate (Carlo Levati) al Presidente Onorario della sezione dell'ANPI di Inzago (Carlo Simone) sostanzialmente coincide con ciò che mi era stato raccontato, mi pare doveroso divulgare la testimonianza orale fattami dal Levati nel 1995, secondo la cui memoria furono tre i compagni inzaghesi facenti parte del gruppo che agì a Inzago la sera del 6 Settembre 1944:

"La sede del 1° Distaccamento della 103ª Brigata Garibaldi si trovava nel cascino del Carlo Vimercati, detto "il Mancin", un contadino che aveva molto coraggio ad aiutarci perché se fosse stato scoperto, sarebbe stato sicuramente fucilato. Da una riunione fatta al casotto del "Mancin", è partita l'azione di sabotaggio alla linea telefonica militare che c'era tra Inzago e Trecella. Per fare questo sabotaggio ci hanno fatto da guide, fra i campi di quelle parti, due compagni d'Inzago, il Mel, che era il Comelli che già conoscevamo e che aveva partecipato all'attacco alla caserma di Vaprio d'Adda, e un certo Signorel, detto anche Lis, e un altro che aveva un nome o cognome ebreo, oppure il soprannome, non mi ricordo bene ... Acquattati nelle rogge, strisciando nei prati, abbiamo spiato a lungo la strada con i pali sui quali avevano tirato il cavo della linea telefonica per il collegamento fra due caserme, ma il sabotaggio non l'abbiamo fatto, perché passavano in continuazione pattuglie. Dopo aver deciso di rimandare ad un altro momento, di notte, il sabotaggio, siamo andati a prendere le biciclette che avevamo lasciato alla cascina Provvidenza. Ci siamo separati: i tre compagni inzaghesi hanno pedalato lungo un sentiero di campagna che chiamavano dell'"Uvetta", noi di Vimercate invece sulla strada tra Pozzuolo e Inzago. Arrivati alla Strada Padana Superiore, abbiamo visto, alla fermata del tram, due soldati tedeschi. Era il periodo che requisivano le biciclette. Noi, pedalando in fretta, passando a pochi metri da quei due che stavano controllando i documenti ad uno che avevano fermato e che stava con le mani in alto, abbiamo sparato, ferendoli entrambi. Abbiamo visto scappare via quello che avevano fermato e abbiamo pedalato fino al bivio per Vaprio, poi abbiamo preferito seguire le stradine di campagna. Qualche giorno dopo, abbiamo saputo che a Inzago c'è stato un rastrellamento durante il quale avevano trovato Quintino Di Vona, che era sfollato da Milano e che purtroppo l'avevano catturato e fucilato. Mi è dispiaciuto davvero molto".

Fatti indimenticabili, nella memoria paesana collettiva, furono gli attacchi dell'aviazione militare anglo-americana che colpirono più volte Inzago; di essi, oltre a non poche testimonianze orali

raccolte, vi è pure documentazione nell'archivio comunale, da cui risulta possibile ricostruire storicamente con una certa precisione vari aspetti dei casi luttuosi delle famiglie colpite e dei danni arrecati. Il 9 Agosto 1944 ci fu il mitragliamento più sanguinoso che colpì la popolazione civile locale e che suscitò un'enorme impressione; otto furono i morti (fra cui una quindicenne), decine i feriti, tutti pendolari sul tram, prevalentemente operai dei comuni limitrofi:

“... Facendo seguito al fonogramma odierno, confermo che questa mattina, alle ore 9,40, sulla Strada Padana Superiore, nei pressi della pietra chilometrica 170, venne mitragliato da aerei nemici, che si spinsero a bassa quota, un convoglio tramviario fermo che da Cassano si dirigeva a Milano, e un autocarro sul quale viaggiavano diversi operai. In seguito a tale mitragliamento restarono morti otto individui dei quali comunico qui di seguito le generalità, e diversi feriti, circa una ventina, dei quali i più gravi vennero inviati subito agli Ospedali di Gorgonzola, Melzo, Cassano d'Adda, che, a richiesta di questo Ufficio, inviarono le loro autolettighe. Nel trambusto del momento non è stato possibile raccogliere le generalità dei feriti, in particolare di quelli leggeri, che si sono allontanati dopo una sommaria medicazione ...”⁷⁵.

Fece grande paura, ma non causò vittime, il bombardamento del 3 Settembre 1944; venne trovata una bomba inesplosa nei pressi della Chiesetta del Pilastrello e i parrocchiani più devoti si precipitarono a recitare preghiere di ringraziamento alla Madonna per la protezione “piovuta” dal cielo insieme alla bomba caduta senza scoppiare; fece scalpore la vetrata in frantumi della Cappella dei Caduti in guerra:

“... Facendo seguito alla mia telefonata odierna, confermo che in questo Comune, nella serata di ieri, alle ore 23, un apparecchio a bassa quota lasciò cadere due bombe all'estremità di viale IV Novembre nei pressi del Cimitero. Nessuna vittima, alcuni danni di cadute di vetri nelle case di vari abitanti e nella Cappella dei Caduti in guerra e nella Chiesa della Madonna del Pilastrello ...”⁷⁶.

Mentre il 3 Ottobre 1944 fu colpito un autocarro, che, incendiandosi, bruciò con le casse di filato della Manifattura Trevigliese che trasportava, il 22 Novembre di quell'anno fu di nuovo mitragliata la tramvia:

“... questa mattina, alle ore 8,00 circa, la tramvia elettrica della linea Villa Fornaci-Vaprio d'Adda, nel tratto che attraversa questo Comune, è stata mitragliata da aerei nemici. Sono da deplorare tre ferimenti tra i viaggiatori e uno tra il personale di servizio”⁷⁷.

A causa delle frequenti incursioni aeree, temendo che il notevole deposito di armi e munizioni denominato “La Polveriera”, ubicato a sud della Strada Padana Superiore n. 11 nei pressi dei confini comunali Inzago-Cassano d'Adda, fosse bombardato, si decise di trasportare altrove gran parte delle polveri da sparo e del materiale bellico; vennero infatti individuati vari siti dove dislocare parzialmente armi e munizioni; uno di tali siti fu l'ex fornace di mattoni poco distante dalla Cascina Pignone; per trasportare in questo luogo (e altrove) casse di proiettili, cartucchiere di pallottole, ecc., vari cavallanti e contadini inzaghesi furono precettati dal Comando Militare Germanico di zona che aveva dato l'ordine al Commissario Prefettizio di compilare urgentemente un aggiornato elenco di carrettieri da cui scegliere coloro che risultavano avere i cavalli più robusti

⁷⁵ ACI, cart. 66/3/8/9, 1944, 9 Agosto 1944, Relazione, sull'incursione aerea, del Commissario Prefettizio del Comune di Inzago al Comitato Provinciale antiaereo presso la Prefettura di Milano.

⁷⁶ ACI, cart. 66/3/8/9, 1944, 4 Settembre 1944, Relazione sull'incursione aerea.

⁷⁷ ACI, cart. 66/3/8/9, 1944, 22 Novembre 1944, Relazione sull'incursione aerea.

e i carri nelle migliori condizioni per poter effettuare al meglio il trasporto in questione; selezionati costoro, essi furono assoggettati alla mobilitazione comportante l'obbligo di servizio in orario serale e notturno, poiché una colonna di carri avvistata di giorno da un aviatore nemico sarebbe stata un sicuro e facile bersaglio; scortati da drappelli militari e guidati dal capo colonna (un dipendente comunale nominato responsabile del convoglio), una squadra di compaesani conducenti carri a due ruote “*a sponde laterali ed anteriori e posteriori in perfetto stato*” trainati da cavalli “*sicuramente efficienti per il servizio ordinato*”, dovette puntualmente presentarsi, nel Febbraio del 1945, alla Polveriera, per circa due settimane, a mezzanotte, e alle ore 18,00: i due turni orari che, grazie al buio, erano considerati di sicuro svolgimento del servizio di trasporto, ovvero di maggiore protezione dal pericolo degli avvistamenti di “Pippo” (così era chiamato l'aviatore bombardiere che sorvolava di sovente, di notte, i paesi della Martesana, colpendo i luoghi dove erano accese le luci). Al fioco lume delle lanterne, procedendo sulle strade gelate, i carrettieri scelti mobilitati dovevano fare molta attenzione sia al rumore degli aerei in volo per spegnere immediatamente il lume al primo sentore di rombo di motore in cielo, sia alle lastre di ghiaccio lungo la strada; mio nonno Angelo mi raccontava, con la semplicità espressiva schietta del dialetto, delle lamentele del padre, Giovanni Lamperti, piccolo affittuario del nobile Brambilla nei campi alla Cascina Magana, niente affatto contento di essere stato scelto e precettato:

“Mè pà l'era minga cuntent de vess staa cattaa foeura, mobilitaa, militarizza, per al trasport dalla Polveriera alla Fornas. I zoccor scarligavan sul giass, i oeucc duvevan vess cumè quei di gatt, al caval l'era stramii. E che frecc! Propri nei dì della merla, e de nott, al fosch, l'hann ciamaa a faa sto servizi per i soldaa!! Che laurà, porca miseria!!! Alla malora sta guerra e che s'cioppa prest chi l'ha fatta s'cioppaa, diseva !!!”.

Si lamentava, il bisnonno materno (ultimo contadino, con il cugino ‘Ngiulìn’, della schiatta dei “Lampert paisan della Magana” da almeno centocinquant’anni), che “*al bel caval*”, sottoposto alla fatica di quel trasporto nella stagione invernale, e al buio, era poi stremato per fare il giro diurno delle stalle per la raccolta del latte munto in giornata da trasportare ai caseifici; infatti i due cugini Lamperti, avendo poche pertiche in affitto, ma molte bocche della prole da sfamare, “si erano presi la briga, per scarsa ma sicura paga”, come dicevano, “del mistee del menalatt”; la precettazione aveva scombuscolato le loro giornate di lavoro, ma a nulla erano servite le loro rimostranze; inascoltata la richiesta di esenzione dalla mobilitazione per il servizio di trasporto del materiale bellico della Polveriera, si videro costretti a fare “società” con un altro contadino della cascina Magana per utilizzare il suo cavallo per il giro quotidiano nelle stalle, ma allorché anche questo socio “Maganarolo” venne precettato, ovviamente con il cavallo e carro, per il ripristino delle linee ferroviarie interrotte dagli attacchi aerei, dovettero indebitarsi per comprare un asino, essendo cresciuto a cifre proibitive il prezzo dei cavalli.

“*Lavuraa per i soldaa tedesch*” fu una sorta di “corvata” a cui dovettero sottostare quasi tutti gli inzaghesi, in applicazione del Decreto legislativo del Duce, datato 18 Giugno 1944, riguardante il Servizio del lavoro obbligatorio, che assegnava ai Podestà, sotto la propria responsabilità, l'organizzazione di tale servizio necessario per le opere urgenti di sgombrò e riparazione di fabbricati, strade, ponti, linee ferroviarie e di altri impianti civili e militari danneggiati da azioni belliche; l'art. 2 del Decreto stabiliva che il Podestà invitasse o intimasse a fare le prestazioni occorrenti gli uomini dai 14 ai 60 anni che dall'ultimo censimento eseguito e dagli uffici di collocamento risultavano atti al lavoro e che gli invitati o intimati dovessero eseguire il lavoro “*anche se dediti ad attività diverse*”; contro i trasgressori si comminavano multe fino a lire 50.000, la reclusione fino ad un anno, e, qualora dalla trasgressione fosse derivato un grave danno militare, la pena di morte. Concretamente ai Podestà si tracciarono i criteri di organizzazione del servizio: dovevano essere registrati in appositi elenchi i nomi degli individui di sesso maschile abili e obbligati al lavoro, suddivisi per rioni territoriali e per categorie di lavoro; analogamente si doveva compilare un elenco dei veicoli, degli animali e degli attrezzi utili al servizio; si raccomandava che una costante attività preparatoria non fosse trascurata al fine di “*accompagnare questo lavoro*

organizzativo, diretta a formare la coscienza del dovere comune di affiancare l'azione delle autorità per superare, mediante il più attivo concorso individuale, le gravi necessità collettive": quanto gronda di retorica, oggi, certa fraseologia burocratica di settant'anni fa! Fraseologia mussoliniana che già allora veniva percepita, dalla gente comune, come una lingua incomprensibile, la lingua scritta dei governanti e dei funzionari di un sistema di potere disperatamente arroccatosi a difesa di una "cittadella" (la "repubblichina di Salò) destinata ad essere sconfitta ed espugnata; la lingua di un regime ormai distaccato completamente dal popolo sottomesso, vessato e privato delle libertà civili fondamentali per un ventennio. Nei primi giorni di Novembre del 1944, rendendosi urgentemente necessari lavori straordinari di riparazione del ponte ferroviario di Cassano d'Adda (semidistrutto da un bombardamento), vennero precettati gruppi di lavoratori da dividersi in due turni:

Mattino dalle ore 07,00 alle ore 13,00 n. 20 uomini

Pomeriggio dalle ore 13,00 alle ore 18,00 n. 20 uomini

Nel richiedere di mettere a disposizione immediatamente quaranta lavoratori, il Comandante dell'Ortskommandantur di Cassano d'Adda, Barthelem Dalmetscher, specificò subito che eventuali obiezioni in merito "*vengono fin da ora respinte*" e che si sarebbe senza alcun indugio proceduto "*con rigorose punizioni sia contro le autorità sia contro i lavoratori che eventualmente si rifiuteranno. Se necessario, sarà da incaricare la G.N.R.*"⁷⁸.

Per il ripristino della linea ferroviaria, alla stazione di Melzo, nell'Inverno del 1944-1945, si recarono, con i loro carri e quadrupedi, dieci carrettieri di Inzago, che furono retribuiti con lire 250 giornaliere; fra costoro, era stato annoverato il cavallante Luigi Buzzini, soprannominato "Marchin", perché gli avi erano stati affittuari al "Marchin Secch", ovvero nella zona periferica del borgo oggi denominata via Marchese Secco d'Aragona; essendosi infortunato durante lo svolgimento del servizio per cui era stato precettato, "al Louis Marchin", per lungaggini burocratiche, fu riconosciuto il premio dell'assicurazione che gli spettava non dall'amministrazione facente capo al Comando Militare Germanico, bensì paradossalmente dal Comando delle Forze Alleate anglo-americane; il valore delle AM-Lire americane, superando, come potere d'acquisto, quello dei buoni stampati e riconosciuti dalla Wehrmacht, lo fecero talmente giubilare di inaspettata contentezza da correre subito, appena incassata la somma versatagli, all'Osteria del Gallo" per offrire più giri di bevute agli amici della "Compagnia della vineria", e l'indomani, passata l'allegria sbornia, andare a trovare il cugino "Carlin sacrista", il sagrestano addetto alla questua parrocchiale, per donare generosamente cospicua parte della somma stessa, nella piena convinzione di aver ricevuto una doppia grazia dal Cielo (la prima, al momento dell'incidente, per scampato pericolo di una più grave disgrazia; la seconda, per qualche misteriosa intercessione provvidenziale che aveva fatto sì che il ritardo dell'erogazione del premio risultasse di un importo decisamente superiore alle aspettative).

L'elenco dei cavalli e dei mezzi di trasporto a trazione animale compilato nel 1940, primo anno di guerra e di requisizioni, risulta formato da 123 cavalli ed altrettanti carri, appartenenti a 95 contadini, a 12 carrettieri e ad altri possessori (mugnai, negozianti, artigiani); l'elenco aggiornato al Maggio 1944, quale adempimento all'ordinanza sopra specificata della Prefettura di Milano della R.S.I., presenta un notevole impoverimento di animali e mezzi: 73 quadrupedi e 68 carri; l'elenco dei proprietari di asini e dei carri da trasporto, nel 1940, è composto da 199 asinai, mentre invece quattro anni più tardi risulta diminuito a 150. Numeri, questi, che spiegano oggettivamente quanto, durante la guerra, si sia depauperato il patrimonio della popolazione rurale consistente nei capi di bestiame⁷⁹.

⁷⁸ ACI, cart. 71/10/1/3, 1944, 4 Novembre 1944, Ordine n. Prot. 4062 dell'Oberliutenant di Cassano d'Adda al Comune d'Inzago con sottolineatura *Urgente=Da provvedere subito*.

⁷⁹ ACI, cart. 71/10/8/2, 1940-1944, Quadrupedi e mezzi rotabili e conducenti mobilitabili.

Se i ricordi relativi ai lavori forzati per l'esercito germanico riguardano decine di persone che furono precettate, all'intera comunità appartiene la memoria dell'epoca dell'oscuramento, vale a dire dell'obbligo e dell'esigenza generale di stare e rimanere, al calar del sole, al buio, onde evitare che le luci avvistate dal già menzionato "Pippo bombardiere" divenissero punti da bombardare; la paura collettiva e i momenti di fuga alla ricerca di un rifugio al suono delle sirene degli allarmi sono state indubbiamente, per tutti coloro che vissero quella drammatica e tragica fase finale dell'era fascista, esperienze forti, tali da rappresentare spesso l'incipit delle testimonianze orali, allorché si invitano gli anziani a parlare degli anni della loro giovinezza, gli anni difficili della Seconda guerra mondiale:

"Al suono delle sirene dell'allarme antiaereo, scappavamo fuori di casa, anzi fuori paese, nei campi, nei fossi. Mia mamma portava sempre con sé un fagottino con dentro le poche cose preziose che avevamo, perché una volta, quando siamo rientrate in casa, abbiamo visto che c'erano stati i ladri. Io, che ero la figlia più grande, avevo otto-nove anni, prendevo per mano le mie sorelline e correvo dietro alla mamma, che teneva in braccio il nostro fratellino, che aveva soltanto uno-due anni. Dovevamo, ogni sera, mettere uno straccio sul lampadario e chiudere ben bene le persiane, e mettere cartoni ai vetri delle finestre, per non far filtrare neanche un barlume di luce. I nostri parenti che abitavano alla cascina Magana, che non avevano la corrente elettrica, come in tutte le cascine, dovevano stare attenti a non accendere la lanterna. Insomma vivevamo al buio pesto, la sera, e perciò andavamo a dormire alla stessa ora delle galline, cioè appena dopo il tramonto..."⁸⁰.

Le norme dell'oscuramento, secondo i militari della contraerea, erano spesso trascurate, e i Podestà, chiamati a far comprendere alla popolazione che occorre il massimo rispetto delle norme stesse, si rivolgevano alle forze dell'ordine affinché vigilassero meglio:

"Il Comitato provinciale di protezione antiarea mi fa notare che le norme dell'oscuramento, in ispecie nei comuni foresi della provincia, sono state molto trascurate, tanto da provocare le lamentele del Comando Germanico, e mi invita ad esigere che senza indugio venga preteso dalla popolazione il rispetto delle norme sull'oscuramento con il massimo rigore, provvedendo a punire i responsabili. Tanto pregiomi comunicarVi per i provvedimenti che vorrete adottare a mezzo di questi carabinieri. Ho provveduto anche a rendere edotta la popolazione mediante manifesto e pubblicazione dal pergamino ..."⁸¹.

Nonostante si raccomandasse anche da parte del Parroco, durante le funzioni religiose, di non trascurare le norme sull'oscuramento, si continuava a segnalare il mancato rispetto di esse, in un crescendo di minacce di dure punizioni ai colpevoli irrispettosi della pubblica sicurezza:

"Questo Comando germanico lamenta che le norme sull'oscuramento non vengono affatto osservate in questo Comune. Esso ha fatto presente che d'ora in avanti su qualunque casa in cui le luci non saranno oscurate o lo saranno in modo imperfetto, verrà sparato e l'inquilino soggetto a grave ammenda. Ho provveduto ad impartire ordini a questa Guardia perché provveda a rendere edotti i cittadini, come pure ho provveduto con manifesto murale. Vi prego di volere dare istruzioni alla Squadra da Voi comandata perché provveda a fare osservare le disposizioni di legge sull'oscuramento, denunciando gli inadempienti ..."⁸².

⁸⁰ Testimonianza di Maria Lamperti, nata nel 1936.

⁸¹ ACI, cart. 62/4/8/2, 1943, 29 Ottobre 1943, Lettera del Podestà di Inzago al Comando Presidio Carabinieri di Inzago.

⁸² ACI, cart. 65/4/8/2, 1944, 17 Luglio 1944, Lettera del Commissario Prefettizio di Inzago al Comandante della Squadra 'Aldo Resega' di Inzago.

In realtà la popolazione era edotta sia sulle ordinanze sul coprifuoco dalle ore 21,00 alle 6,00, sia sulle norme sull'oscuramento e, per la paura che la propria abitazione fosse colpita, ovviamente tendeva a prendere ogni accorgimento e tutte le precauzioni utili a non far scorgere dall'alto le luci; l'insistenza con cui il Comando germanico segnalava e lamentava invece l'inosservanza delle disposizioni sull'oscuramento, va forse interpretata piuttosto come un precostituito alibi militare ufficiale, cioè una dichiarazione d'accusa nei confronti della popolazione messa per iscritto e spedita alle autorità civili per mascherare l'inefficacia della contraerea tedesca; infatti i bombardamenti stavano distruggendo i centri urbani e le postazioni difensive della Wehrmacht non perché qualche distratto lasciava accesa la luce in casa, bensì per la superiorità bellica dell'aviazione anglo-americana; ammettere la propria inferiorità nei combattimenti contro gli aerei nemici, riconoscere la sostanziale impotenza a fronteggiare adeguatamente gli stormi di bombardieri sempre più distruttivi, equivaleva a dichiararsi militarmente soccombenti, ma ciò non apparteneva all'ordine delle idee degli ufficiali tedeschi responsabili dei posti di Comando dei luoghi strategici, per i quali, essendo inammissibile, oltre che disonorevole, la sconfitta, occorreva addossare ad altri la colpa della disfatta in corso, scaricare sugli italiani indifendibili ed infingardi, civili o militi repubblicani che fossero, le cause dei duri colpi a segno che si subivano sempre più:

“E’ stato accertato che le disposizioni emanate in materia di oscuramento non vengono osservate rigorosamente dalla popolazione civile e dalle autorità. Nuovamente si richiama l’attenzione sulla stretta esecuzione e precisa osservanza degli ordini finora emessi relativi ad un meticoloso oscuramento.

Manchevolezze, anche in minima misura, possono causare gravi danni e vengono quindi senza alcun riguardo colpiti con rigorose punizioni gli inosservanti.

I Podestà assumano la piena responsabilità a tale riguardo ed hanno l’obbligo di punire subito le trascuratezze, dando avviso a questa Ortskommandantur.

Le pattuglie militari e della polizia debbono continuamente controllare che sia osservato lo stretto oscuramento e provvedere ove del caso per l’eliminazione di mancanze, dando pure avviso.

Dai Podestà e Comandanti delle Stazioni della G.N.R. è da confermare la presa visione di questo ordine sulla ricevuta qui acclusa ...”⁸³.

L'Aprile indimenticabile della Liberazione, il Maggio radioso della Primavera di pace, radioso nonostante il paese fosse in macerie e la popolazione in miseria, viene ricordato come un periodo di euforia, entusiasmo, esaltante rigenerazione, gioia incontenibile, voglia di cambiamento; ecco come Santina Ronchi, la cui lucida testimonianza sugli arresti domiciliari dell'intera comunità della frazione Pignone è stata trascritta precedentemente, ha efficacemente sintetizzato i primi giorni dell'Italia post-fascista:

“Il 23 Aprile del 1945, è venuto in cascina Giuseppe Acquati, amico di mio fratello Luigi. ‘Dov’è Luìs? Go bisùgn de parlaa con lu, subitt subitt’ ha detto. Allora io l’ho accompagnato in campagna, dove mio fratello stava lavorando. Mentre pedalavamo in bici sui sentieri fangosi, ‘l’amis de me fradel, che lu ciamava Pin’, continuava a ripetere, in dialetto: ‘La roda gira e rigira. L’era fascista l’è dree per finì, finalment’. Io stavo zitta, non sapevo cosa dire, avevo un po’ di soggezione, ma mi sentivo dentro una certa contentezza. Arrivati nel campo dove Luigi stava piantando il granoturco, il Pin è saltato giù dalla sella ed è corso incontro a mio fratello e gli ha detto: ‘Luìs, l’è giunta l’ora!’. Mio fratello l’ha abbracciato, ha detto soltanto due parole: ‘Dèmm, alura!’. Ha preso la mia bicicletta, mi ha detto che aveva fretta. Io ho fatto ritorno alla cascina a piedi. Ci sono

⁸³ ACI, cart. 65/6/2/1, 1944, 16 Settembre 1944, Ordine n. Prot. 3510 dell'Ortskommandantur di Cassano d'Adda al Podestà di Inzago.

rimasta un po' male e quando sono entrata in casa, mia mamma mi ha detto che Luigi era già andato via. Le aveva detto che doveva andare con i partigiani, che sarebbe stato via da casa per qualche giorno. Dove non l'ha detto, però mia mamma mi ha riferito che aveva ripetuto più volte che non andava lontano, che non poteva e non voleva mancare al ritrovo dei partigiani che erano stufo del mondo delle camicie nere e che volevano cambiarlo. Dopo qualche giorno, ci ha fatto sapere di stare tranquille, che non dovevamo preoccuparci, che faceva la guardia al ponte di Cassano d'Adda, dove prima, la guardia, la facevano i fascisti. Adesso erano i partigiani a controllare le strade. Eh, sì, erano cambiate le cose. La ruota girava diversamente. Il mondo si era capovolto. Mi ricordo l'arrivo dei soldati americani, fra tanti applausi della gente, che batteva le mani anche perché quei militari liberatori lanciavano pagnotte, scatolette di cibo. Oh, quanta abbondanza di roba da mangiare, e gratis, dopo aver patito la fame! Che gioia!"